Università
Cà Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità
Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

L'uso del papavero da oppio fra gli operai indiani del distretto conciario vicentino

Relatore
Ch. Dott.ssa Anna Rita Colloredo

Laureanda
Laura Testa
matricola: 838814

Anno Accademico
2016/2017

INDICE

Abstract **1**

Introduzione **3**

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO. Il contesto di partenza: l'emigrazione dal Panjab indiano

1.1 L'emigrazione dal Panjab: perché partire da lontano? **5**

1.2 India: terra di emigrazione **7**

1.3 Il Panjab **10**

1.4 Il colonialismo europeo in India: cenni storici **14**

1.4.1 La dominazione portoghese **16**

1.4.2 La dominazione inglese **18**

1.5 Il sistema dei *coolies* **20**

1.6 L'agribussiness e la recente questione dei suicidi dei contadini panjabi **22**

1.7 Conclusioni **24**

PARTE SECONDA

CAPITOLO SECONDO. L'approdo dei cittadini panjabi nel distretto conciario vicentino

2.1 Dal livello nazionale al livello locale: caratteristiche socio-demografiche degli immigrati indiani nel distretto vicentino della concia **25**

2.2. La composizione delle maestranze nel polo conciario vicentino **27**

2.3 I comuni del distretto della concia: aspetti peculiari dell'immigrazione **31**

2.4 La costituzione del distretto conciario di Arzignano ed il ruolo dell'immigrazione in esso.... **37**

2.5 Il comprensorio della concia oggi: continuità e discontinuità col passato..... **41**

2.6 L'inchiesta «Dirty Leather» **46**

2.7 Conclusioni **53**

PARTE TERZA

CAPITOLO TERZO. L'uso dell'oppio fra gli operai indiani del distretto conciario vicentino

3.1 L'ambito della ricerca empirica:i procedimenti amministrativi ai sensi dell'art. 75 del d.p.r. 9.10.1990, n. 309 ..... **54**

3.2 L'oppio: un portato culturale? **59**

3.3 La chiave di lettura **61**

3.4 Presentazione delle storie **63**

3.5 Le piccole felicità [intervistato n. 1]..... **68**

3.5.1 Riflessioni **72**
3.6 Ma quando si dorme? [intervistato n. 2] **74**
3.6.1 Riflessioni **77**
3.7 L'oppio: un rimedio omeopatico [intervistato n. 3] **79**
3.7.1 Riflessioni **81**
3.8 Conclusioni **82**

CAPITOLO QUARTO. L'uso dell'eroina fra gli operai indiani del distretto conciario vicentino
4.1 Presentazione delle storie **83**
4.2 «Ero diventato matto» [intervistato n. 4] **83**
4.3 La fedeltà all'azienda [intervistato n. 5] **85**
4.4 Le ricadute [intervistato n. 6] **86**
4.5 Una «sigaretta particolare» [intervistato n. 7] **87**
4.6 La dipendenza e lo spaccio [intervistato n. 8] **89**
4.7 I timori del passato [intervistato n. 9] **90**
4.8 Le difficoltà di affrancamento [Intervistato n.10] **91**
4.9 Il disturbo da uso di oppiacei **92**
4.10 Conclusioni **96**

RIFLESSIONI CONCLUSIVE. L'oppio e i *bad jobs* **97**

BIBLIOGRAFIA **100**

SITOGRAFIA **105**

ABSTRACT

Il presente elaborato raccoglie alcune storie di vita di immigrati indiani residenti nel distretto vicentino della concia, focalizzando l'attenzione sui loro comportamenti diretti al consumo di sostanze stupefacenti, quali il papavero da oppio ed i suoi derivati.

I siti di coltivazione del papavero da oppio sorgono molto distanti dall'Europa, così come il consumo delle capsule e della paglia di papavero sono pratiche del tutto desuete agli europei, in questa epoca storica.

Eppure, in tempi recenti, il commercio ed il consumo dell'oppio grezzo hanno acquisito un posto di rilievo in Italia, come elementi di novità, all'interno dei documenti ufficiali sugli interventi predisposti dalle forze di polizia per contrastare il traffico illecito delle sostanze stupefacenti, e sono stati collegati alla comunità indiana qui residente.

A livello locale, poi, si è registrata una significativa presenza, pari al trenta per cento, di consumatori di oppiacei provenienti dall'India e dal Bangladesh fra gli utenti in carico al servizio per le dipendenze competente per i comuni dell'Ovest Vicentino, alcuni dei quali risultano attivi nel settore conciario.

L'elaborato cerca di non trarre affrettate quanto fuorvianti conclusioni circa la diffusione del papavero da oppio e dei suoi derivati entro un piccolo ed operoso distretto industriale del Nordest italiano, che si estende in quella porzione della provincia vicentina fittamente abitata da immigrati indiani: un portato culturale, una contaminazione di droghe periocolose quanto misteriose, un nuovo allarme sociale.

L'attenzione del lettore sarà condotta a considerare quanto la terra di immigrazione, con gli imperativi derivanti dal suo sistema economico-produttivo, contribuisca alla diffusione del papavero da oppio il quale, anestetizzando il corpo dal dolore e aumentandone la resistenza alla fatica, lo rende massimamente rispondente alle tipologie di lavoro che qui reperiscono gli immigrati indiani. Il lavoro come operaio generico entro le concerie del vicentino è, nelle storie raccolte, la tipologia

più ricorrente di *bad job* di cui viene presentata testimonianza, ben conoscendo che, da altri territori, come le campagne dell'Agro Pontino densamente lavorate da braccianti indiani, provengono storie analoghe.

Preliminarmente, saranno considerate le ragioni che portano a scegliere l'emigrazione dall'India: la partenza dal Panjab, Stato di provenienza dei protagonisti di tutte le storie raccolte, è considerata in stretta connessione al colonialismo ed al neocolonialismo, al fine di porre in luce tutte le determinanti che spiegano questo ingente flusso migratorio diretto verso l'Europa ed altri continenti.

Successivamente, saranno presentate le caratteristiche socio-demografiche dei territori di immigrazione abitati dai cittadini indiani: i comuni dell'Ovest Vicentino, fra i quali si estende il più importante distretto conciario italiano. Ci si soffermerà tanto sulle peculiarità delle città della fascia occidentale della provincia, per rappresentarle nelle loro vesti di città-mondo, densamente popolate da immigrati che ne forgiano il tessuto sociale, quanto sul distretto industriale della concia, per esaminare l'attrattiva che questo ha esercitato ed esercita, come bacino di domanda di forza lavoro, sulla popolazione qui immigrata.

Infine, si esporranno le storie raccolte, che riguardano sia l'uso dell'oppio grezzo che dell'eroina. Lo sguardo più attento sarà diretto al primo, sostanza finalizzata a sostenere i numerosi *bad jobs* propri delle economie avanzate dei paesi capitalisti. Si documenteranno, attraverso l'analisi del contenuto dei colloqui intervenuti con dieci di questi cittadini indiani, consumatori di sostanze stupefacenti, molti dei quali in forza presso le aziende conciarie del distretto industriale, alcune testimonianze dirette.

INTRODUZIONE

L'elaborato si compone di tre parti.

La prima parte traccerà il contesto di partenza, rappresentato dai territori di emigrazione, dei cittadini indiani protagonisti delle storie raccolte.

L'India è considerata nella sua storia di colonia portoghese prima ed inglese poi, ma anche come subcontinente nel quale le politiche neoliberiste, perseguite dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, continuano ad affermare la supremazia delle grandi *corporation* e a riprodurre forti disuguaglianze sociali. Ci si soffermerà sul fenomeno dei suicidi dei contadini indiani abitanti il Panjab poiché, nelle testimonianze raccolte, è nel settore agricolo che trovano impiego, prima di emigrare, molti dei soggetti intervistati. L'allevamento e l'agricoltura sono anche i settori nei quali, in terra di immigrazione, risultano sovrarappresentati i cittadini indiani.

Poiché lo sfruttamento della forza lavoro è il filo conduttore che attraversa tutto l'elaborato, nella prima parte si illustrerà il sistema dei *coolies*, o schiavitù debitoria, che storicamente coinvolge i popoli orientali, in particolare cinesi ed indiani, in piena epoca coloniale.

Nella seconda parte dell'elaborato, dopo aver delineato un sintetico quadro della comunità indiana in Italia, si ripercorrerà la storia del distretto conciario vicentino, zona di approdo dei cittadini indiani. Si esporranno alcuni dati statistico-demografici dei comuni dell'Ovest Vicentino, dove gli immigrati indiani trovano alloggio e lavoro.

Il distretto vicentino della concia è sempre stato un bacino di domanda di lavoro, in particolare di lavoro manuale, non specializzato, flessibile, a basso costo, con forte esposizione a specifici rischi professionali. Si seguirà la manovalanza che, nelle varie epoche storiche, viene impiegata nel distretto conciario, fino a considerare quella attuale, costituita da operai generici extracomunitari presenti in misura di poco inferiore al quaranta per cento rispetto agli autoctoni.

L'ultimo paragrafo è invece dedicato all'inchiesta «Dirty Leather», che scopre un

sistema messo a punto per evadere il fisco, attraverso episodi corruttivi, di portata eccezionale; si rifletterà sull'origine dei profitti delle aziende e dei Pil degli Stati.

La terza parte presenterà i colloqui dei cittadini indiani, emigrati nel distretto vicentino della concia e segnalati alla prefettura di Vicenza per consumo di sostanze stupefacenti, in particolare di papavero da oppio e dei suoi derivati. Si divide in due capitoli: il primo opera una introduzione generale alle storie raccolte ed espone i colloqui intervenuti con i consumatori di papavero da oppio. Il secondo capitolo riporta i colloqui relativi ai consumatori di eroina.

Dalle parole dei consumatori di papavero da oppio intervistati emerge un robusto collegamento fra l'uso di questo particolare stupefacente, poco noto alla popolazione autoctona, ed il lavoro duro e sfibrante presso le aziende concerie.

Per entrambi i gruppi si rileva un *pattern* di consumo di sostanze stupefacenti del tutto atipico, che fatica a trovare corrispondenza nei manuali in uso per la diagnosi del disturbo da oppiacei. Questo sarà spunto per riflettere sui criteri e modelli adottati dalle scienze allorquando producono conoscenze su patologie, come le dipendenze, con eziologia a rilevante componente sociale.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Il contesto di partenza: l'emigrazione dal Panjab indiano

1.1 L'emigrazione dal Panjab: perché partire da lontano?

> «Come la colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di "rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali" in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è condotti a vivere (a causa, rispettivamente, della colonizzazione e dell'immigrazione). Dimenticare l'effetto di sistema equivarrebbe a cancellare surrettiziamente la volontà oggettiva della situzione dell'immigrato. In effetti, tra le numerose caratteristiche naturali che formano un sistema dell'emigrazione, al primo posto figurano i rapporti di dominio prevalenti su scala internazionale»[1].

In questa prima parte dell'elaborato si intendono tracciare le caratteristiche del contesto di partenza dei cittadini indiani dei quali, nella parte finale, si esporranno le storie di lavoratori immigrati, abitanti il distretto conciario vicentino, soffermandosi sui loro comportamenti diretti al consumo di sostanze stupefacenti.

La scelta di iniziare dalla terra da cui prendono origine questi viaggi segue l'insegnamento di Sayad, secondo cui l'immigrazione rimane un fenomeno incomprensibile se non si riannodano i fili che la collegano all'emigrazione dai territori che si lasciano[2].

Considerare il cittadino indiano residente nella provincia di Vicenza solo come

1 Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, tr. it. di Deborah Borca e Raoul Kirchmayr, Milano, Raffaello Cortina, 2002, p. 220.

2 *Ivi*, p. XII.

immigrato, senza volgere alcuna attenzione al suo contesto di provenienza, alle dinamiche alla base della scelta migratoria, ai processi indotti dalla migrazione sia là che qua, semplificherebbe e fuorvierebbe a tal punto il nostro sguardo su di lui da recidere irreparibilmente la storia di vita di cui è portatore. Contemporaneamente, la costruzione di questa immagine dell'immigrato del «qui ed ora» rivelerebbe la nostra visione antropocentrica, che lo considera per quel tanto che è utile nel paese di immigrazione, rifiutando ogni ulteriore implicazione.

Per questo motivo appare opportuno iniziare riponendo l'attenzione sull'India, in particolare sul Panjab, Stato posto a nord-ovest del subcontinente indiano e abitato, prima di emigrare, dalla totalità dei protagonisti delle storie raccolte.

Per tutti gli intervistati l'anno di ingresso in Italia si colloca tra la fine degli anni Novanta e gli inzi di questo secolo. Alcuni approdano direttamente nella provincia di Vicenza, altri fanno precedentemente tappa in altre città del sud e del centro, spesso in virtù di catene migratorie che forniscono sostegno nella ricerca di un alloggio e di una occupazione. L'Italia è, per la quasi totalità di loro, il primo paese di immigrazione.

In questa prima parte si delineeranno, quindi, gli eventi storico-politici più cruciali, nonché la particolare situazione socio-economica del Panjab di oggi, fattori questi che giocano un ruolo fondamentale nel determinare la spinta migratoria interna ed esterna all'India.

Come si vedrà, nel ripercorrere attraverso le tappe più significative la storia dell'India, ci si troverà ad affrontare i temi del colonialismo portoghese prima e inglese poi, del neocolonialismo e delle politiche neoliberiste via via introdotte, che forte peso hanno esercitato ed esercitano tuttora nello spingere molti abitanti dell'India ad emigrare. Quelli che verranno svelati saranno inizialmente i rapporti storici di dominio dell'Europa sull'Oriente, successivamente la creazione di organismi che adottano politiche neocoloniali (come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio). L'esito dei processi innescati dal colonialismo e dal neocolonialismo affiora oggi sia sotto forma di flussi

migratori Asia-Europa o altri continenti, sia come integrazione subalterna degli immigrati rispetto agli autoctoni.

1.2 India: terra di emigrazione

Inquadrare l'India come terra di emigrazione significa innanzitutto soffermarsi sui principali problemi strutturali nei quali è attanagliata: la pressione demografica, la diffusione della povertà, gli elevati tassi di mortalità infantile e di analfabetismo, le forti disuguaglianze socio-economiche al suo interno.

La stima della popolazione complessiva ammonta ad un miliardo e trecento milioni di abitanti. Duecentoventiquattro milioni di persone non arrivano ad avere la disponibilità di un dollaro e novanta centesimi al giorno per soddisfare le necessità vitali[3]. La sottoalimentazione dei bambini coinvolge circa la metà della popolazione infantile. Viva è la piaga del lavoro minorile, spesso accompagnato da abusi ed intenso sfruttamento. Il tasso di analfabetismo si aggira intorno al trenta per cento. La mortalità infantile è sostenuta, così come il parto rappresenta un evento a forte rischio per la vita delle donne.

Il Gdp (*gross domestic product*, ovvero il rapporto tra il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti in un anno ed il numero di abitanti) ammonta a poco più di cinquemila dollari[4]. Nell'Europa dei ventotto il reddito medio pro-capite annuo è di 34.309 dollari USA, nell'America Settentrionale il medesimo indicatore raggiunge quota 52.140 dollari[5]. La differenza del reddito medio fra India ed Europa o Stati Uniti rappresenta quindi un ragionevole motivo per intraprendere un percorso migratorio dal quale ci si attende un miglioramento della propria condizione di vita.

La crescita demografica dell'India è incessante e le proiezioni la ritraggono, nel ventennio 2030-2050, con una popolazione di un miliardo e seicento milioni di

3 World Bank Group, *Taking On Inequality. Poverty And Shared Prospery 2016*, disponibile all'indirizzo: https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/25078/9781464809583.pdf, p. 40, visitato il 5.9.2017.

4 Asia-Pacific RCM Thematic Working Group on International Migration including Human Trafficking, *Asia-Pacific Migration Report 2015. Migrants' Contributions to Development* disponibile all'indirizzo http://www.unescap.org/resources/asia-pacific-migration-report-2015, p. 51, visitato il 13.5.2017.

5 Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione. Rapporto UNAR. Dalle discriminazioni ai diritti*, Roma, 2014, p. 22.

abitanti. Il fenomeno dell'inurbamento è spinto e tende ad acutizzarsi. Le disuguaglianze interne sono molto accentuate, se si considera che il subcontinente, con un Pil di oltre due miliardi di dollari USA, si colloca al settimo posto nella graduatoria mondiale[6] e che il reddito pro-capite dei suoi abitanti segue un trend in veloce ascesa. La forte pressione demografica unitamente alla mancata copertura dei bisogni vitali espressi da una consistente quota dei suoi abitanti costituiscono i fattori basilari che alimentano i flussi migratori, sia interni che esterni al subcontinente.

I due terzi della popolazione sono impiegati nel settore agricolo il quale, però, concorre a formare il Pil soltanto per il venti per cento, segno che il settore primario versa in stato di forte crisi, generando introiti molto scarsi nel computo della ricchezza nazionale e che i lavoratori espulsi dall'agricoltura non trovano facile reimpiego negli altri settori produttivi. Come negli altri paesi ad economia emergente, la maggior parte degli agricoltori è occupata nell'ambito delle coltivazioni di sussistenza, destinate all'uso alimentare interno, poco tecnologizzate e ad elevata intensità di lavoro umano. Analogamente alle economie in via di sviluppo, le persone in stato di povertà si identificano massimamente con i contadini[7]. Considerare questo particolare settore produttivo in India appare interessante dal momento che, come si vedrà nel proseguo, qui trovano impiego, prima di emigrare, molte delle persone di cui si ripercorreranno le storie di vita.

Venti milioni circa sono gli indiani residenti all'estero, numero che non computa gli immigrati indiani che hanno acquisito la cittadinanza del paese in cui vivono. Due milioni dei cittadini indiani all'estero vivono in Europa.

Ogni anno oltre mezzo milioni di indiani si dirige all'estero in cerca di lavoro; significativa è anche l'immigrazione clandestina proveniente dal Panjab. La consistenza di immigrati interni all'India ammonta invece a cinque milioni. Il subcontinente si configura anche come terra di approdo di popolazioni colpite da povertà legata a fenomeni di vulnerabilità ecologica, come il vicino Bangladesh.

6 Dalla consultazione dei contenuti multimediali dell'Atlante Geografico De Agostini (2016), precedono l'India Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Regno Unito e Francia.

7 Catherine Wihtol De Wenden, *Atlante mondiale delle migrazioni*, tr. it. di Nadia Castelnuovo, Milano, Vallardi, 2012, p. 67.

La popolazione fuoriuscita e quella annualmente in partenza dall'India, sommandosi ai migranti interni diretti verso le città più industrializzate, attribuiscono al popolo indiano la caratteristica della forte mobilità.

L'emigrazione dall'India può significare un possibile riscatto dalla povertà non solo del soggetto che emigra, ma anche della sua famiglia rimasta in patria, grazie alle rimesse inviate[8]. Questo elemento può contribuire a spiegare l'incessante e consistente flusso migratorio che percorre l'India, indicatore di un tentativo di miglioramento delle condizioni di vita non solo di coloro che partono o si spostano all'interno dei suoi confini, ma anche di coloro che restano.

I movimenti migratori sono visibili già a partire dalla metà del secolo scorso, seppure l'emigrazione verso l'estero si intensifica negli anni Sessanta.

In quel decennio, e poi in quello successivo, i flussi migratori più consistenti partono dall'India per approdare in America del Nord, Australia, nelle economie petrolifere del Medio Oriente e in Europa, soprattutto in Inghilterra. Negli anni Settanta si profila anche una emigrazione di lavoratori indiani altamente qualificati diretti verso le economie petrolifere del Medio Oriente (in particolare nel Golfo Persico), emigrazione tuttora in atto, richiamata soprattutto dall'economia statunitense. L'emigrazione di persone altamente qualificate, il cosiddetto *brain drain*, che appare una delle variegate forme assunte dalle migrazioni legate al mercato del lavoro, può rappresentare un forte contributo per l'India allorquando questi cittadini, rientrati in patria, contribuiscano al suo miglioramento attraverso il capitale di conoscenze e competenze acquisito all'estero.

Negli anni Novanta le migrazioni interne al subcontinente asiatico acquistano un ruolo di spicco, parimenti al processo di industrializzazione di alcuni Stati della federazione indiana e al contemporaneo permanere di situazioni di debole sviluppo negli altri Stati federali, che si fanno «esportatori» di manodopera. E' questo il decennio che vede l'economia indiana diventare via via un'economia emergente sul

8 Nel 2010 le rimesse che affluiscono in India ammontano a cinquanta miliardi. Si veda Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, in «Affari Sociali Internazionali», I (2013), n. 1-2, p. 25.

panorama mondiale e, successivamente, città come Bangalore attirare capitali esteri.

Riassumendo, si è fatto cenno più sopra ai flussi migratori in partenza dall'India a partire dalla metà del secono scorso. In realtà, però, quella del secolo scorso non è la prima forma di emigrazione che coinvolge il subcontinente indiano. Già durante la seconda metà dell'Ottocento, in piena epoca coloniale, compare e si afferma il sistema dei *coolies*: le potenze coloniali reclutano con questo meccanismo contingenti di lavoratori indiani da impiegare nelle piantagioni, nelle miniere, nella costruzione di infrastrutture e di opere pubbliche, sia all'interno dell'Asia che nelle colonie africane e americane[9]. Tale sistema, denominato schiavitù debitoria, che sostituisce il reclutamento degli schiavi dell'Africa quando la schiavitù viene abolita, rappresenta uno dei fattori cruciali che consente il consolidamento delle potenze coloniali come economie industriali su scala globale. Questo argomento verrà meglio escusso nel proseguo, poiché lo si ritiene uno dei fili conduttori dell'intero elaborato consentendo, lo sfruttamento della forza lavoro, ora come allora, l'accumulazione di favolosi capitali, nonostante la mutazione delle forme attraverso cui viene praticato.

1.3 Il Panjab

La totalità delle testimonianze raccolte nell'ultima parte del presente elaborato vede come protagonisti cittadini indiani emigrati dal Panjab. In effetti questo Stato, oltre al Kerala, risulta particolarmente attivo come bacino di partenza per la maggioranza dei flussi diretti verso l'Italia[10].

Come già detto relativamente al subcontinente indiano, anche il Panjab, Stato di circa trentamila abitanti, che presenta un'economia basata sull'agricoltura ma dove le terre sono poco produttive e l'uso di fertilizzanti è intenso, si profila come area ad intensa e crescente emigrazione: nonostante sia uno degli Stati indiani a più elevato reddito pro-capite, sconta il fatto di essere un'area prevalentemente rurale e circa un

9 Stephen Castles, Mark J. Miller, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo,* tr. it. di Massimiliano Bonatto, Bologna, Odoya, 2012, p. 109.

10 Precisamente l'ottanta per cento dei flussi verso l'Italia parte dal Panjab. Il dato è reperibile nella scheda riassuntiva del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La comunità indiana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, 2015, consultabile all'indirizzo http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_La%20collettivit%C3%A0%20indiana_Scheda.pdf, visitato il 26.3.2017.

terzo dei suoi abitanti è emigrato, o rimanendo comunque all'interno del subcontinente, o dirigendosi fuori da esso, anche in modo irregolare dal punto di vista della legislazione dei paesi di accoglienza[11].

La sua popolazione può quindi essere pensata a forte rischio di declassamento o già declassata a livello socio-economico, nonostante non si avvicini ai livelli più estremi di povertà che si registrano in altri Stati indiani. Il tasso di disoccupazione è elevato.

Fra il campione delle persone intervistate emergono esperienze lavorative, prima di emigrare, proprio nel settore agricolo, anche se più come forma di sostegno al reddito familiare che come una vera e propria occupazione. La loro condizione lavorativa, in terra di emigrazione, può dunque configurarsi come sottoccupazione: non trovando impiego in altri settori produttivi, rimane loro la possibilità di coadiuvare i familiari in loco non offrendo, il contesto territoriale, opportunità diverse. Un intervistato descrive con le seguenti parole la sua professione prima di emigrare: «Prima [di emigrare] disoccupato. Aiutavo mio padre nei campi» [intervistato n. 2]. Un altro intervistato riporta una esperienza lavorativa nell'artigianato locale: «Prima facevo falegname con mio padre» [intervistato n. 1].

Trattasi in genere di giovani che non dispongono di un titolo di studio, né competenze utili per l'esercizio di una particolare professione: solo uno di loro è in possesso di una qualifica professionale, non riconosciuta in Italia, mentre due persone sono titolari di un diploma conseguito in Italia.

Il lavoro dei campi in Panjab viene sempre più frequentemente svolto da migranti interni, mentre coloro che emigrano tentano di mantenere o elevare la loro condizione socio-economica. Nessuno degli intervistati, attualmente impiegati nel settore della concia, annovera una pregressa esperienza nella lavorazione della pelle. Questo punto necessita di una sottolineatura al fine di confutare lo stereotipo che vede i cittadini indiani «naturalmente vocati» a svolgere un certo tipo di lavoro. Essi si sono inseriti nelle aziende conciarie come operai generici. Le loro mansioni saranno analizzate

11 Catherine Wihtol De Wenden, op. cit., p. 51.

meglio nella terza parte dell'elaborato, ma qui è già possibile anticipare che si tratta di operazioni di facile apprendimento le quali, però, comportano forti sollecitazioni del corpo, elevando il rischio di compromissione della funzionalità articolare (in genere, nei loro racconti, il dolore viene localizzato agli arti inferiori o alle mani), e alterando il ritmo sonno-veglia (il turno fisso notturno è la prassi). La prestazione lavorativa è poi usualmente svolta per tempi lunghi, con pause rarefatte e a ritmi serrati, come la produzione impone.

Se, negli anni Ottanta e Novanta, possiamo individuare più distintamente una emigrazione di tipo politico in partenza dalla succitata regione, legata ai disordini interni succedutisi ad istanze di tipo separatistico avanzate da un gruppo di opposizione al governo e sfociate in scontri, violenze e violazioni dei diritti umani, successivamente la spinta ad emigrare deriva dalla forte crisi del settore agricolo, figlia della rivoluzione verde e delle politiche neoliberiste che fagocitano il sistema di sussistenza locale. La maggior parte degli intervistati, di cui in seguito si riferiranno le vicissitudini legate alla partenza dall'India, emigra nei primi anni duemila, ad eccezione di una persona.

Trattasi, quindi, di una emigrazione relativamente più recente, che spiega come solo uno dei convenuti ricordi in modo vivo i conflitti interni al subcontinente per averli vissuti direttamente, conflitti i cui effetti sono indicati alla base della scelta migratoria. È un cittadino indiano di trentotto anni, di religione indù, a rievocare l'espulsione di alcuni suoi parenti di medesima fede con queste parole: «Zii, quattro, e cugini. Nel 1986 *militant* deportato nonno e altri parenti» [intervistato n. 3].

Tali episodi, infatti, coinvolgono direttamente la sua famiglia di origine, contrapponendo i parenti di parte materna a quelli di parte paterna, questi ultimi occupati in forza allo Stato.

Un altro intervistato riferisce, a fondamento della sua esperienza migratoria dall'India, oltre alla situazione di disoccupazione protratta, anche il clima di instabilità vissuto con la vicina frontiera pakistana, zona da lui abitata prima di partire [intervistato n. 2]. L'abitare il confine indo-pakistano, con le sue diverse *enclave* nate

in seguito alla spartizione nel 1947 dello Stato originale fra India e Pakistan, si riflette in termini di tensioni e paure nella vita quotidiana. I confini indo-pakistani sono infatti zone caratterizzate da pericoli, conflitti e povertà.

In decisa prevalenza, fra gli intervistati, il motivo dell'emigrazione è da ricercarsi nella disoccupazione o sottoccupazione, protratte nel tempo, riguardanti il settore agricolo e nella correlata difficoltà a reperire una occupazione in altri settori dell'economia regionale.

L'emigrazione consente anche di sfruttare i differenziali salariali tra i paesi di emigrazione ed i paesi di immigrazione, quindi di migliorare la situazione socio-economica personale e della propria famiglia. Un intervistato, impiegato part-time nella distribuzione di pubblicità e nell'agricoltura, riferisce una esperienza lavorativa, prima di emigrare, come cameriere addetto al *catering* nell'ambito dell'organizzazione di feste ed eventi paricolari, lavoro che gli rendeva un salario di molto inferiore a quello riscosso attualmente [intervistato n. 8]. Come più sopra evidenziato, quindi, emigrare consente di sfruttare il differanziale salariale esistente fra Asia ed Europa.

Il Panjab si configura dunque come regione caratterizzata da un forte impulso all'emigrazione, anche clandestina, di giovani provenienti da ambienti rurali e con bassi livelli di scolarizzazione, ai quali il lavoro nelle campagne consegnerebbe un futuro incerto e a forte rischio di impoverimento, ma che possono nutrire, parimenti, scarse o poco promettenti prospettive di impiego negli altri settori economici, senza emigrare. Occorre ricordare che l'India è tra le aree al mondo a più elevato consumo di fertilizzanti, evidenziando ciò l'improduttività delle sue terre e la forte dipendenza dalle multinazionali dell'agroindustria[12]. Questo argomento, però, sarà escusso più avanti.

Al colonialismo ed ai suoi effetti sulla condizione socio-economica dell'India è dedicato il prossimo paragrafo. Si esamineranno nel dettaglio le cause che spiegano il declino e la stagnazione in cui versa il settore primario dell'economia indiana e

12 Istituto geografico D^e^Agostini, *Atlante Geografico*, Novara, 2016, p. 67. L'India è inclusa fra le aree caratterizzate dal più elevato consumo di fertilizzanti, oltre trenta milioni di tonellate, riferiti all'anno 2013.

l'associato fenomeno del ritardato decollo industriale. La storia del colonialismo in India, infatti, aiuta a capire il correlato fenomeno dell'emigrazione: le trasformazioni avvenute nell'economia locale e nella società civile in quel periodo storico, all'insegna dello sfruttamento a beneficio dell'interesse economico dei colonizzatori, incidono sulla produttività agricola, nonché sull'arretramento della manifattura locale, bloccando il processo di sviluppo dell'intero subcontinente.

Successivamente ci si addentrerà nelle peculiarità del Panjab.

1.4 Il colonialismo europeo in India. Cenni storici

Nella storia del dominio coloniale in India incontreremo, dunque, i fattori bloccanti il processo di sviluppo in cui l'India è inserita e che, nella fase più matura dell'impero, diventano fattori di involuzione e deindustrializzazione di tutto il subcontinente.

Occorre premettere che, inizialmente, alla penetrazione economica europea nel mondo Orientale non consegue un sovvertimento semplice e rapido di quest'ultimo. Bisogna infatti ricordare che il dominio coloniale sull'India, come sugli imponenti Stati asiatici, segna un punto di svolta sia per il mondo Orientale, che per l'Europa tutta, raggiunto gradualmente, quando la penetrazione economica europea, che si accompagna a saccheggi, razzie, rapine, si trasforma in guerre di conquista attraverso cui le potenze colonizzatrici perseguono le ambizioni imperiali.

Per tutto il Medioevo l'Europa si rivela un continente debole e vulnerabile dal punto di vista politco-militare, ed è costretta ad assumere posizioni dirette alla propria difesa da pressioni e attacchi esterni più che di espansione o di estensione della propria influenza[13]. Per questo motivo, il Cinquecento è un secolo cruciale nella storia, vedendo l'inizio del progetto egemonico dell'Europa sul resto del mondo: portoghesi e spagnoli, prima, olandesi ed inglesi, poi, intraprendono la rotta degli oceani, il blocco terrestre rappresentato dall'impero ottomano è raggirato, e si espandono verso altri continenti: l'Africa, l'Asia, le Americhe. Per fare ciò utilizzano

13 Carlo Maria Cipolla, *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, tr. it. di Franco Praussello, Torino, UTET, 1969, pp. 4-5.

l'ingegneria navale unitamente alla tecnologia militare applicata alle armi da fuoco, entrambe soggette a continui studi e perfezionamenti, che consentono loro, nel corso di tre secoli, di disporre di strumenti nettamente più avanzati per annettere l'impero, quali navi a vela capaci di reggere viaggi attraverso gli oceani, equipaggiate con cannoni in bronzo. Nuove forme di organizzazione militare permettono di conquistare e consolidare l'impero.

L'Asia, continente molto più vasto e popolato dell'Europa, raggiunge in epoca pre-coloniale un ragguardevole livello di sviluppo e, paragonando i due continenti, non si può affermare in alcun modo l'esistenza di un deficit di sviluppo sociale, economico, tecnico della prima rispetto alla seconda. In realtà si può sostenere che, fino all'Ottocento, la gran parte delle società presentano una economia prevalentemente agricola e non sussitono macroscopiche differenze di reddito pro-capite[14].

In particolare Cina ed India, agli inizi di quel secolo, detengono il primato nella produzione manifatturiera mondiale[15]; l'India, inoltre, è terra di provenienza delle preziose spezie, ricercate soprattutto da una emergente elite europea, insieme ad altri prodotti di pregio. Questo spiega perché, fino alla metà del Settecento, la direzione dei traffici commerciali fra i due continenti segue prevalentemente una direzione: dall'Asia verso l'Europa. Quest'ultima non possiede infatti risorse o manufatti di particolare interesse da scambiare con gli asiatici. I pregiati prodotti orientali devono allora essere scambiati con metalli preziosi derivanti dalla Americhe. La direzione dei commerci si inverte solo quando il dominio coloniale in Asia diventa maturo, molti Stati cadono sotto il controllo delle potenze europee e le economie delle colonie vengono trasformate per essere al servizio dei paesi che direttamente o indirettamente le governano.

L'India, che già nel corso del Settecento è flagellata da carestie che affamano i suoi abitanti, con la maturazione della penetrazione coloniale viene trasformata in paese esportatore di materie prime per la Gran Bretagna, quali cereali e cotone e,

14 Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, tr. it. di Andrea Cellino, Milano, Garzanti, 1989, p. 221.
15 *Ivi*, p. 221-223.

contemporaneamente, la sua economia viene messa a dura prova, tanto il settore dell'agricoltura diretta alla sussitenza interna, quanto il settore industriale. I suoi mercati, infatti, vengono invasi da prodotti come tessuti, oggetti in ferro e altri manufatti, fabbricati in Gran Bretagna e venduti in Oriente ad un prezzo molto competitivo, poiché sulla manifattura locale gravano le limitazioni ed i vincoli posti dalle potenze colonizzatrici. Le colonie, quindi, sono anche nuovi mercati di sbocco per i prodotti finiti che stimolano l'industria europea, prima fra tutte quella inglese, rappresentando bacini di domanda per quei prodotti per i quali i mercati europei sono saturi[16].

Relativamente al colonialismo in India, possiamo ora distinguere le due fasi principali: nella prima, corrispondente alla discesa in campo degli Stati dell'Europa mediterranea nel panorama dei commerci mondiali, sono protagonisti i portoghesi; nella seconda, corrispondente all'affermarsi degli Stati dell'Europa atlantica su quelli dell'Europa mediterranea, la supremazia è tenuta dagli inglesi.

1.4.1. La dominazione portoghese

Ben prima dello sbarco di Vasco da Gama, l'India intesse relazioni commerciali e culturali con altre popolazioni che la raggiungono anche via oceano, documentate a partire dal Duecento[17]. Il mondo Orientale, dunque, non può considerarsi un ambiente isolato ed avulso dall'intreccio delle relazioni che già allora connettono i popoli.

La dominazione portoghese inizia con lo sbarco di Vasco da Gama nel 1498 a Calicut, porto ubicato sulla costa sud-occidentale.

La prima spedizione di Vasco da Gama riveste una connotazione di tipo esplorativo, di ricognizione, mentre con la seconda, che avviene l'anno successivo, appaiono chiari gli intenti del Portogallo: le imbarcazioni portoghesi giungono armate di artiglieria pesante per affermare su quelle terre e sui mari il dominio del re del Portogallo, scalzando il monopolio o l'influenza esercitate dagli arabi.

16 Paul Bairoch, *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX* secolo, tr. it. di Carlo Pancera, Torino, Einaudi, 1976, p. 127.

17 Kavalam M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, tr. it. di Vittorio Radicati di Marmorito, Torino, Einaudi, 1958, p. 29

Quello organizzato dal Portogallo in India è soprattutto un impero sui mari, potendo disporre di basi per operazioni navali strategiche ai commerci in tutto l'Oceano Indiano, fino allo stretto di Malacca, dove passano le spezie di cui è particolarmente ricca l'Indonesia.

L'Oceano Indiano, attraverso cui all'epoca avvengono i commerci di prodotti considerati di lusso, quali spezie (pepe, cardamomo), tessuti (lana, iuta, mussola, cashemire, broccati), pietre preziose, perle, legni di sandalo, lacche, indaco, rame, salnitro e manufatti pregiati, diventa il punto focale degli interessi commerciali europei, sostenuti dalla domanda di segni esteriori distintivi e abitudini iper-caloriche che contraddistinguono la classe nobile, la borghesia, gli ecclesiastici. Si ritiene che, senza l'ausilio di intermediari, la gestione diretta di questi commerci consenta l'approvvigionamento delle merci preziose realizzando, al contempo, una diminuzione dei prezzi delle medesime.

Inizialmente i rapporti commerciali intessuti riguardano un numero esiguo di beni, sebbene ne derivino favolosi guadagni. Le spezie acquistate in India consentono di produrre cospicui profitti, poiché trovano acquirenti disposti a comprarle ripagando diverse volte il loro costo.

Le basi di questo dominio sono fondate sull'utilizzo dell'artiglieria e delle navi, della conoscenza delle tecniche di guerra, ma anche sullo sfruttamento, a vantaggio dei colonizzatori, degli odi religiosi presenti nelle terre di futura conquista, come ad esempio quello degli imperatori indù verso gli islamici.

A livello terrestre, invece, i portoghesi non riescono a spingersi nell'entroterra in modo da monopolizzare il commercio delle spezie. A Calicut ricevono il fermo respingimento dell'imperatore indiano e del suo apparato militare. Ciononostante i vantaggi del Portogallo nella corsa all'impero, derivanti dal commercio delle spezie, sono indubbi.

Nel Seicento si conclude sostanzialmente il dominio del Portogallo sull'India, mentre si impone l'influenza della Gran Bretagna. Parimenti, il fulcro del commercio europeo delle spezie si sposta da sud a nord.

1.4.2. La dominazione inglese

Prima di delineare alcune sintetiche annotazioni e osservazioni sulla dominazione inglese, appare opportuno soffermarsi sul dominio olandese in Oriente. Gli olandesi sono qui presenti dalla fine del Cinquecento e, sotto la loro dominazione, cadono via via le basi portoghesi nell'Oceano Indiano. Il loro è un impero costruito prevalentemente sui mari e si contraddistingue per lo spietato sfruttamento cui sottopongono le popolazioni locali. Le Molucche e l'isola di Giava vengono gestite come loro proprietà private, disponendo di pieni poteri sulla terra e sui suoi abitanti. I chiodi di garofano qui coltivati vengono venduti incassando un utile fino al duemilacinquecento per cento; anche le piantagioni di caffè consentono favolosi introiti mentre, parimenti, la popolazione delle isole viene affamata, condannata al lavoro forzato, negando ad essa ogni possibilità di guadagno sul commercio dei prodotti della terra, attraverso soprusi e mezzi truffaldini[18].

Alla fine del Seiceto sono presenti anche i francesi in India. Ma è sugli inglesi che ora ci si vuole soffermare. Questi ultimi, a partire dal XVII secolo, intrattengono rapporti commerciali attraverso la Compagnia delle Indie Orientali, la quale ha in concessione il monopolio sul subcontinente. Inizialmente gli inglesi non esercitano alcuna forma di autorità politica: la loro attenzione è riposta sul fruttuoso commercio delle spezie e degli altri beni di lusso.

Nel 1757, con la battaglia di Plassey, la Compagnia inizia la conquista militare dell'India. Essa utilizza i proventi derivanti dal gettito fiscale delle province che amministra per acquistare le merci che vengono poi inviate in patria.

Il periodo che intercorre tra il 1750 ed il 1848 vede il consolidarsi dell'impero inglese in India. Dopo la diffusione di uno stato di anarchia e disordine generalizzato, portato dalle numerose guerre civili che indeboliscono gli Stati di cui si compone (l'ultimo a perdere la sua indipendenza è il Regno del Panjab fra il 1846 ed il 1848) la conquista britannica viene resa più agevole: la corona esercita, in questa fase storica, il controllo su gran parte del subcontinente attraverso un viceré. L'ultimo

18 *Ivi*, pp. 115-127.

tentativo di liberazione dal dominio straniero avviene con la Grande Rivolta del 1857-1858.

Quando la conquista delle Americhe consente agli europei di disporre di copiose ricchezze che sostengono la domanda dei pregiati prodotti orientali, la rotta dei commerci tra Europa ed Asia si inverte. In Inghilterra giungono cereali e materie prime, acquistati a basso prezzo: i primi sostengono la crescita demografica dell'intera Europa, tanto che si parla al riguardo di seconda rivoluzione agricola[19]; le seconde permettono all'industria manifatturiera, che si dota di telai meccanici in grado di sfruttare l'energia a vapore, di raggiungere ragguardevoli livelli produttività per quell'epoca. Parallelamente, l'agricoltura e la manifattura indiane entrano in uno stato di forte crisi: le colture per uso alimentare, destinate alla sussistenza interna, subiscono un declino, perché ad esse si assegnano le terre più improduttive, che vengono lavorate principalmente con la forza umana. Le terre più fertili, valorizzate attraverso l'applicazione tecnologica che il progresso consente, sono destinate a diventare piantagioni dove la popolazione locale, ridotta in condizioni di vita simili a quelle degli schiavi, produce per l'esportazione. La trasformazione in senso duale dell'agricoltura, divisa fra sussistenza e monocolture da esportazione, rompe il rapporto fra l'agricoltura e la manifattura locali. L'India diventa un nuovo mercato di sbocco delle merci prodotte dalle fabbriche europee che gli indiani sono obbligati ad acquistare, mentre la loro industria viene gravata da imposte che rendono non competitivi i prodotti che da essa fuoriescono.

Così, se agli inizi del 1600, agli albori dell'impresa inglese in India, il Pil della Gran Bretagna rappresenta l'1,8 per cento del Pil mondiale, mentre il Pil dell'India il 22,5 per cento, agli inizi del secolo della decolonizzazione il primo ammonta al 9 per cento del Pil mondiale, mentre l'India è trasformata in un paese impoverito[20].

Nel 1947 l'India ottiene l'indipendenza e contemporaneamente la *Partition* causa la morte di diverse centinaia di migliaia di persone e lo sfollamento di milioni di

19 Paul Bairoch, op. cit, p. 27.
20 Federico Rampini, *La speranza indiana. Storia di uomini, città e denaro della più grande democrazia del mondo*, Milano, Mondadori, 2007, p. 93.

persone da una parte all'altra del Panjab, che viene diviso fra la zona occidentale a maggioranza musulmana e quella orientale a maggioranza sikh e indù. La storia della colonizzazione dell'India è di centrale rilevanza poiché segna la partenza del progetto di conquista coloniale degli altri Stati asiatici.

1.5 Il sistema dei *coolies*

Il colonialismo significa non solo un drenaggio delle ricchezze verso le potenze colonizzatrici, ma anche un asservimento della forza lavoro delle colonie, indispensabile per il lavoro nelle piantagioni, nelle miniere, nella costruzione delle grandi opere pubbliche e delle infrastrutture. Oltre ad assevire la manodopera, occorre spostarla in base alle necessità, nei vari territori dell'impero. La riduzione in schiavitù o il lavoro forzato degli indiani d'America e degli schiavi d'Africa o, ancora, il sistema della servitù debitoria dei *coolies*, impiegati in Asia ed in altri continenti, rappresentano le strategie con le quali vengono sfruttate a fondo le ricchezze delle colonie.

Questi sono i primi mercati mondiali della forza lavoro, che permettono di produrre in modo gratuito o quasi, in funzione quindi molto prima dell'emergere dei movimenti migratori su larga scala[21], a noi oggi più familiari. Il colonialismo, quindi, è in stretto rapporto con il mercato mondiale del lavoro e le colonie rappresentano anche bacini di riserva di manodopera a basso costo, utile per le economie dei paesi dominatori.

L'India, oltre a fornire materie prime e ricchezze, è una delle principali fornitrice di forza lavoro, non solo per la Gran Bretagna, ma per anche per le altre potenze coloniali, soprattutto Francia e Germania. Per la Gran Bretagna essa è la seconda fornitrice, dopo la Cina.

I principali paesi di destinazione dei *coolies* indiani sono le isole Mauritius, i Caraibi, le Fiji, l'odierno Myanmar, lo Sri Lanka, lo Stato indiano di Assam. Essi lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero, di the, di gomma, nelle risaie, nei

21 Lydia Potts, *The World Labour Market. A History of Migration*, Londra – New Jersey, Zed Books, 1990, pp. 5-6.

porti, nella costruzione delle ferrovie. Il solo viaggio verso i luoghi di destinazione rappresenta un evento ad elevato rischio: i tassi di morte connessi ai viaggi trans-oceanici verso i Caraibi ammontano al 17 per cento[22]. Elevato è il tasso di suicidio che affligge questi lavoratori, che sono soprattutto maschi, ma anche le donne indiane, avviate allo sfruttamento sessuale o al lavoro domestico.

Approssimativamente, fra il 1834 ed il 1937, la stima di indiani che lasciano la loro terra come *coolies* si aggira intorno a trenta milioni[23].

Essi inoltre ricevono una misera paga per il lavoro prestato, non possono sottrarsi al contratto prima della sua scadenza, che poteva essere a breve termine o durare tutta la vita e, infine, è loro generalmente vietato sposarsi e costituire una famiglia.

Il sistema dei *coolies* è composito al suo interno. Il loro datore di lavoro li può ingaggiare con l'inganno, ma anche su base volontaria. Molti indiani accettano di firmare il contratto poiché oppressi dalle misere condizioni di vita, dalle carestie e allettati, allo stesso tempo, attraverso offerte di aiuto immediato. All'interno di questo sistema si possono distinguere tre forme prevalenti.

Quella del lavoro vincolato al contratto: di norma di durata quinquennale, questo contratto impedisce al lavoratore di svincolarsi dal posto al quale è assegnato. Il datore di lavoro sostiene la spese per il reclutamento, il viaggio, la sistemazione e le cure mediche. Paga al lavoratore un salario fisso, non soggetto ad incrementi quando i profitti si elevavano. In molte colonie, però, vigono norme particolari che rendono ancora più difficoltosa la vita dei *coolie*: possono essere multati per vagabondaggio se disoccupati, o essere incarcerati, o condannati a lavorare per lo Stato come una sorta di misura rieducativa.

Il sistema denominato *kangany*, costituito da gruppi di venticinque o trenta *coolies* con a capo un sorvegliante indiano, svolgente funzioni di intermediario fra i *coolies* e il capo della piantagione. Il sorvegliante è anche incaricato dell'approvvigionamento e trasporto dei *coolies* verso le piantagioni. Il *kangany* può essere formato da *coolies* imparentati fra loro. I *coolies* non sono liberi di recedere i

22 *Ivi*, p. 78.
23 *Ivi*, p. 70.

contratti perché vincolati ad essi attraverso un anticipo di denaro ricevuto e che devono restituire. Il sistema dei *coolies* si profila come conveniente anche rispetto a quello degli schiavi d'Africa perché il lavoratore sostiene le spese di viaggio indebitandosi e la comunità di appartenenza provvede a sostituire il lavoratore diventato inabile[24].

Il sistema denominato *maistry* assomiglia al *kangany* ma prevede una gerarchia più articolata al suo interno, nonché numerose misure repressive che si traducono in un assotigliamento del salario dei lavoratori.

Il sistema dei *coolies* nasce nel 1875, quindi prima dell'abolizione della schiavitù. Esso consente di mantenere bassi i costi della manodopera nera quando la schiavitù viene abolita, proprio perché questo sistema tiene in concorrenza gli africani con gli asiatici. Solo nel 1920 viene completamente abolito.

1.6 L'agribusiness e la recente questione dei suicidi dei contadini panjabi

Come sopra visto, dal colonialismo derivano forti disuguaglianze all'interno del sistema mondo. L'India, in particolare la zona nord-occidentale, che nel 2.500 a.C. vede il sorgere della fiorente civiltà dell'Indo, all'inizio del secolo della decolonizzazione si presenta in condizioni di impoverimento e deprivazione. Il Panjab, caratterizzato da un territorio pianeggiante e fertile poiché solcato da numerosi fiumi, diventa luogo di consumo massivo di fertilizzanti e pesticidi. Come già evidenziato, le colture delle colonie vengono convertite in monocolture, destinate all'esportazione, mentre le terre nella quali si produce per la sussistenza interna, le meno fertili, diventano via via sempre meno produttive. Da qui si generano carenze nel soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione; si verificano anche le carestie.

Così come gli altri Stati dominati, l'India indipendente necessita di prestiti in denaro per l'avvio dello sviluppo. Questi vengono ottenuti da organismi internazionali i quali, però, attraverso programmi di aggiustamento strutturale, vincolano il prestito

24 *Ivi,* p. 205.

ricevuto all'attuazione di politiche ispirate ai principi neoliberisti.

Senza pretese di esaustività, in questo paragrafo ci si sofferma sul settore agricolo dell'economia indiana. La scelta è fatta per i seguenti ordini di motivazioni: in primo luogo, quello agricolo è il settore economico prevalente in India; in secondo luogo, diversi intervistati riferiscono precedenti esperienze lavorative, prima di emigrare, proprio in agricoltura o nell'artigianato locale. Come meglio si vedrà in seguito, l'agricoltura e l'allevamento, sono i settori nei quali gli immigrati indiani risultano sovrarappresentati in Italia.

Vandana Shiva definisce gli strumenti utilizzati dalle istituzioni internazionali quali il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio per imporre i principi neoliberisti entro l'economia indiana, così come avviene per gli altri paesi emergenti, le nuove armi da guerra[25].

A partire dagli anni Novanta, attraverso degli accordi raggiunti fra le suddette istituzioni ed il governo, le grandi *corporation* penetrano nel mercato agricolo indiano, acquisendo le imprese locali del settore e introducendo le sementi geneticamente modificate. Queste ultime, che consistono soprattutto in semi ibridi, necessitano di abbondante irrigazione e chimica aggiunta (fertilizzanti, insetticidi e pesticidi); inoltre, i semi prodotti dalle piante non possono essere nuovamente messi a dimora, poiché sterili. I costi di produzione, sia quello delle sementi, che vanno riacquistate ogni anno, che quello dei vari prodotti utili alla crescita delle piante, sono insostenibili per i contadini, che spesso arrivano ad indebitarsi per poter lavorare la terra. La resa del seme non sempre è all'altezza delle aspettative; inoltre, i prezzi dei prodotti della terra sono sotto il controllo delle multinazionali ed in forte concorrenza con l'assenza di limiti all'importazione dei medesimi prodotti da paesi nei quali l'agricoltura è fortemente sussidiata.

Tutto ciò comporta un crollo del reddito agricolo e, di conseguenza, numerosi eventi suicidari degli stessi contadini, i quali vengono legati a doppio laccio alle grandi *corporation*, che li rendono dipendenti dalle sementi vendute, dai prodotti

25 Vandana Shiva, *India spezzata*, tr. it. di Gianni Pannofino, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 12-13.

chimici aggiuntivi e dai finanziamenti ricevuti per acquistare i mezzi di produzione, prestiti che difficilmente riescono a restituire. Il Panjab, che negli anni Settanta sperimenta la rivoluzione verde, è oggi attraversato dall'ondata di suicidi dei contadini che non reggono all'umiliazione della perdita di dignità e spesso compiono atti autosoppressivi ingerendo gli stessi prodotti chimici acquistati dalle multinazionali, oppure vendono organi del proprio corpo per ripagare i debiti. In questo Stato l'incremento dei suicidi registrato fra i contadini è cresciuto di pari passo al loro indebitamento per l'acquisto dei mezzi necessari allo svolgimento del loro lavoro[26].

Tutto ciò è consentito dalla legislazione sui brevetti e sulla proprietà intellettuale che protegge l'invenzione, in questo caso la manipolazione del patrimonio genetico di una pianta, come il cotone o un cereale, e impedisce la conservazione ed il libero scambio delle sementi tra gli stessi coltivatori.

1.7 Conclusioni

In questo capitolo si sono percorsi alcuni secoli di storia, intercorsi fra colonialismo e neocolonialismo, al fine di tracciare il contesto di partenza delle emigrazioni delle persone più oltre intervistate.

Quanto sopra descritto vuole porre in luce come, al processo di accumulazione di risorse, ricchezze, materie prime agito dall'Europa sulle colonie, nel caso in specie sull'India, si sia affiancato un processo di progressiva spoliazione per le medesime terre di conquista. Successivamente, le politiche attuate dagli organismi internazionali, pur consentendono una veloce crescita economica, non migliorano la condizione di buona parte della popolazione che continua a vivere in stato di poverà; in altri casi, come quello dei contadini, la situazione socio-economica è addititura arretrata. I risultati di questi processi storici spiegano l'emigrazione entro i confini indiani o verso l'Europa e altri continenti.

26 Vandana Shiva, *Semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura*, introduzione e cura di Laura Corradi, Roma, Odradek, 2009.

PARTE SECONDA

CAPITOLO SECONDO

L'approdo dei cittadini panjabi nel distretto conciario vicentino

2.1 Dal livello nazionale al livello locale: caratteristiche socio-demografiche degli immigrati indiani nel distretto vicentino della concia

> «L'immigrato dovrebbe essere "idealmente" solo un corpo puro, una macchina semplicemente corporea, un puro meccanismo, un sistema di leve che richiedono solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento»[27].

In questo paragrafo si intendono presentare alcune caratteristiche socio-demografiche della comunità indiana in Italia, in Veneto e nella provincia di Vicenza anche attraverso la comparazione di indicatori, riferiti sia all'ambito nazionale che a quello locale, utili per iniziare ad esplorare il tema della ricerca dal versante dell'immigrazione, ovvero i cittadini indiani presenti nel distretto industriale della concia.

La comunità indiana nella Penisola si colloca, per numero dei suoi componenti, al sesto posto fra le popolazioni provenienti da territori posti oltre i confini dell'Unione europea, preceduta dalle comunità marocchina, albanese, cinese, ucraina e filippina. Insieme all'Italia, altre mete di destinazione dei cittadini indiani emigrati sono l'Inghilterra e la Francia per quanto riguarda l'Europa, Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, relativamente al resto del mondo. In Europa la presenza di cittadini indiani ammonta a circa due milioni.

Al primo gennaio 2015[28] gli immigrati indiani residenti in Italia sono 102.825, di

27 Sayad, op. cit., p. 272.

28 I dati riportati di séguito sono stati tratti dai seguenti rapporti: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La comunità indiana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, 2015, consultabile all'indirizzo http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_La%20collettivit%C3%A0%20indiana_Scheda.pdf e Osservatorio Regionale Immigrazione, *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2015*, disponibile all'indirizzo http://www.venetoimmigrazione.it/news/-/asset_publisher/hzIsep61l37I/content/immigrazione-straniera-in-veneto-rapporto-2015, consultati il 17.5.2017. Si è scelto di esaminare la popolazione residente riferendosi all'anno 2015 poiché è a partire da quell'anno che risalgono le segnalazioni per uso di sostanze stupefacenti dei cittadini indiani dei

cui il 62,3% maschi ed il 37,7% femmine.

La presenza nel Paese è in crescita, seppure negli ultimi anni questo trend ha subito un rallentamento.

Dal punto di vista della dislocazione sul territorio, il 63,7% dei componenti della comunità in esame ha prescelto l'Italia Settentrionale, valore in linea con il trend degli immigrati di altra nazionalità.

Fra i comuni che evidenziano una più elevata percentuale di immigrati indiani si annoverano Roma, Brescia, Terracina e Sabaudia nella provincia di Latina. Questa comunità esprime infatti una propensione ad abitare, oltre le grandi metropoli, anche le realtà urbane più piccole e decentrate, dove trovano impiego prevalentemente come braccianti agricoli nelle campagne o nel settore dell'allevamento o, ancora, nelle zone industriali, come il distretto conciario della provincia vicentina. Le caratteristiche della comunità indiana qui insediata saranno dettagliatamente esaminate nel proseguo.

I motivi dell'ingresso in Italia sono riconducibili al lavoro (58,9%), seguìto dal ricongiungimento familiare (32,7%).

I cittadini indiani attivi nel mercato del lavoro si ripartiscono in modo molto equilibrato nei tre settori dell'economia, ovvero un terzo circa in agricoltura e allevamento, altrettanti nell'industria e nei servizi. Nel confronto con i lavoratori provenienti da altri paesi, risultano sovrarappresentati nel settore agricolo, registrando un rapporto di sei a uno.

Sia dall'analisi dei titoli di studio posseduti, che delle tipologie di occupazione ricoperte, essi si inquadrano al di sotto della media delle popolazioni provenienti da altri paesi, concentrandosi dunque in dati settori occupazionali, dove svolgono mansioni generiche, prevalentemente manuali e a basso contenuto professionalizzante. L'approfondimento delle condizioni di lavoro nell'ambito del distretto conciario vicentino sarà oggetto di un accurato approfondimento nella terza

quali si riferirà nell'ultima parte dell'elaborato. Per l'anno 2016 la presenza di questa comunità è calcolata in 169.394 persone, il 60,9% maschi ed il 39,1% femmine. Il dato è disponibile all'indirizzo: http://www.integrazionemigranti.gov.it/rapportiricercaimmigrazione/Rapporti%20Nazionali/RC_INDIA_DEF.pdf visitato il 10.9.2017.

parte dell'elaborato.

Quasi un quarto dei cittadini indiani in Italia è rappresentato da minori di diciotto anni.

Il Veneto accoglie l'11,2% della popolazione indiana presente sul territorio nazionale. In questa regione si evidenzia una percentuale di minori indiani in linea con il dato nazionale (24,2%), indicatore di radicamento della comunità nel territorio. Rispetto all'ambito nazionale, però, dove il tasso di disoccupazione della popolazione in esame è del 15,3%, in Veneto esso risulta particolarmente basso, aggirandosi intorno al 2%.

La provincia di Vicenza si caratterizza, dal punto di vista della composizione della popolazione immigrata residente, per la significativa presenza della comunità serba, mentre quella indiana si colloca al quarto posto, guadagnando comunque la posizione più alta nella graduatoria regionale. Il trend positivo che questa comunità registra in termini di presenze sul territorio avviene ora prevalentemente dall'interno, cioè per ingresso di cittadini indiani al séguito del familiare richiedente il ricongiungimento familiare e per i nuovi nati in Veneto.

Quella indiana si caratterizza per essere un'immigrazione recente, se comparata ad esempio ai cittadini provenienti dal continente africano, e si avvia inizialmente con una forte impronta maschile, attratta come forza lavoro. La componente femminile, infatti, giunge in massima parte solo successivamente, per ricongiungimento familiare al primomigrante. Nel prossimo paragrafo si esamineranno i fattori attrattivi di questa forza lavoro maschile in Veneto.

2.2 La composizione delle maestranze nel polo conciario vicentino

Seguiremo ora l'ingresso degli immigrati indiani nella provincia vicentina. Come sopra visto, si tratta inizialmente e prevalentemente di maschi adulti, che si inseriscono come forza lavoro presso le aziende conciarie vicentine o in altri settori produttivi. Le aziende conciarie, come si illustrerà meglio in séguito, si contraddistinguono per essere attività produttive di piccole o medie dimensioni,

diffuse sul territorio, anche se non mancano veri e propri gruppi industriali quotati in borsa, le quali sovente esternalizzano a terzisti una o più fasi specifiche del ciclo di lavorazione della pelle.

La lavorazione delle pelli e del cuoio è infatti scomponibile in vari segmenti che possono avvenire in tempi e luoghi diversi e che hanno il vantaggio di rispondere in modo tempestivo e flessibile ad ogni oscillazione della domanda, così da soddisfare celermente gli ordinativi richiesti. Detta peculiarità rappresenta un indubbio punto di forza del distretto conciario nel reggere la concorrenza, soprattutto a partire dall'apertura dei mercati internazionali poiché, in questo modo, il rischio d'impresa viene spostato più a monte, sui subfornitori e sui contoterzisti. Questi ultimi, ed i lavoratori qui impiegati, sono chiamati a produrre in tempi rapidi se c'è richiesta mentre, se la produzione non tira, gli ordini vengono evasi con le risorse interne alle aziende stesse, risparmiando sul costo del lavoro.

Un altro punto di forza nel reggere la competitività sui mercati globali è rappresentato dalla riduzione del numero degli addetti impiegati nelle aziende conciarie e dalla loro parziale sostituzione con lavoratori extracomunitari.

Gli anni Novanta, per la provincia di Vicenza, sono caratterizzati da un ingresso massiccio di manodopera straniera nel comparto metalmeccanico, nell'allevamento e nelle aziende conciarie. Nel 1999 la provincia raggiunge il terzo posto[29], nella graduatoria nazionale, per numero di avviamenti al lavoro di soggetti extracomunitari. A partire da quel decennio, infatti, in concomitanza ad una fase congiunturale estesa a diversi settori produttivi, vengono indotte delle ristrutturazioni tese alla riduzione delle unità produttive e della manodopera impiegata in esse. Seppure l'avviamento al lavoro di cittadini di provenienza extracomunitaria nelle aziende conciarie sia già visibile a partire dagli anni Settanta, dagli anni Novanta l'afflusso si fa più intenso. Il personale impiegato nel settore in esame, oltre a subire una riduzione di numero lungo tutto il decennio in esame, viene ad essere in parte

29 La provincia di Vicenza, con 9.204 avviamenti al lavoro di immigrati nel 1999, è preceduta dalle province di Milano e Brescia; se si considera il numero di avviamenti al lavoro di cittadini immigrati nel solo comparto industriale risulta prima in Italia. Si veda Maurizio Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 70-71.

sostituito da lavoratori extracomunitari, chiamati ad operare a ritmi sempre più sostenuti. Questo tipo di manodopera, che lavora a ritmi serrati per inseguire la domanda sui mercati internazionali, e con un sistema di tutele e di diritti assottigliato, garantisce infatti alle nostre imprese la competitività necessaria.

L'afflusso più intenso di cittadini provenienti dall'India nel distretto conciario di Vicenza (i comuni con più alta presenza di unità produttive afferenti al settore conciario sono Arzignano, Chiampo, Montebello Vicentino, Zermeghedo e Montorso) si registra proprio negli anni Novanta, in particolare nel quinquennio 1995-1999, seguìto dal quinquennio 1990-1994[30].

Così, dal 1993 al 2000, la presenza di immigrati in provincia di Vicenza, attratti dalle opportunità di lavoro soprattutto di tipo industriale, triplica velocemente. L'afflusso di persone provenienti dall'India si mantiene vivace anche negli anni successivi tanto che, se nel 2000 sono presenti 1.407 cittadini indiani, nel 2015 se ne contano 6.300 circa nell'intera provincia.

Le concerie richiamano una manodopera, oltre che indiana, anche senegalese, marocchina, ghanese, la quale via via si sostituisce, almeno parzialmente, ai lavoratori autoctoni[31]. Questi ultimi, come i lavoratori italiani appartenenti ad altri comparti produttivi, sfruttano possibili percorsi di ascesa occupazionale, transitando verso settori ritenuti più appetibili[32], oppure percorrono la strada imprenditoriale nel medesimo settore conciario, come contoterzisti.

Caratteristica dell'immigrazione sul territorio vicentino, come si illustrerà nel prossimo paragrafo attraverso indicatori statistici, è quella del suo insediarsi prevalentemente nell'area occidentale della provincia, dove sono ubicate anche le concerie, oltre ad altre importanti realtà industriali.

La manodopera straniera rappresenta oggi il trentotto per cento delle maestranze nelle aziende conciarie[33], dove i lavoratori specializzati sono esigui se confrontati con

30 Maria Cristina Ghiotto, *Ricerca: specificazione etnica e settori merceologici*, in *Imprese e migrazioni nella società veneta*, a cura di Progetto Equal G-Local, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 178.

31 Nicola Fiocco, *Il turnover dei lavoratori italiani e stranieri nelle concerie della Valle del Chiampo*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, tesi di laurea, a.a. 1999-2000.

32 Devi Sacchetto, *Cuciture e strappi verso Est*, in «Altreragioni» (1998), n. 7, p. 27.

33 Il dato è disponibile all'indirizzo http://www.osservatoriodistretti.org/node/137/dati-qualitativi visitato il 6 aprile

il numero di lavoratori che svolgono mansioni manuali, *labour intensive*, non qualificate ed il costo del lavoro si mantiene su bassi livelli[34]. Detta percentuale appare consistente se confrontata con la presenza degli immigrati nel mondo del lavoro, che mediamente, a livello nazionale, si aggira intorno al dieci per cento delle forze lavoro complessive. Se poi si esamina la percentuale di lavoratori extracomunitari alle dipendenze di aziende[35], la percentuale si assesta intorno al diciotto per cento, significando ciò che la concia della pelle e del cuoio, con il trentotto per cento di addetti extracomunitari, funge da vero e proprio mantice nell'attrarre manodopera proveniente dall'estero, superando il settore agricolo, dove la percentuale di stranieri ammonta al quindici per cento, pur rimanendo al di sotto del lavoro domestico e di cura, dove le presenze di lavoratrici e lavoratori immigrati totalizzano il sessantotto per cento[36].

La concia della pelle appare un lavoro di nicchia per la popolazione immigrata nel vicentino. Al fine di avvicinarci al focus dell'elaborato, ovvero gli immigrati indiani, giunti dalla fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, a lavorare nel distretto conciario vicentino e le loro condizioni di lavoro e di vita, risulta utile insistere su due aspetti: il primo riguarda le connotazioni demografiche caratterizzanti il distretto conciario vicentino, ed il secondo attiene alle performance ottenute dal distretto industriale nel panorama economico italiano, europeo e mondiale. Come verrà ampiamente illustrato nel proseguo, il comprensorio vicentino della concia, che si compone di comuni spiccatamente connotati per la presenza di cittadini stranieri, occupa il primo posto in Italia nella produzione di pelli e cuoio e ha acquisito un posto di spicco anche nello scenario europeo e mondiale. Fra i cittadini stranieri, che costituiscono la base produttiva dell'eccellenza italiana nel mondo, ci si addentrerà in séguito fra i numerosi indiani, scoprendone le condizioni di vita, lavoro e salute.

2017.

34 La percentuale di operai nelle aziende conciarie italiane ammonta a 74,9, quella relativa agli impiegati e dirigenti rispettivamente a 22,6 e 2,5. I dati sono consultabili in UNIC, FILCTEM-CGL, FEMCA-CISL, UILTEC-UIL, *Rapporto socio-ambientale,* disponibile all'indirizzo www.unic.it/it/servizi_associativi.php?id=104, visitato il 20.5.2017.

35 Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione* , cit., p. 6.

36 *Ivi,* p. 259.

Per concludere il tema delle maestranze in forza al distretto conciario vicentino, risulta che le scelte operate negli scorsi decenni nel senso di riduzione della manodopera e della sua parziale sostituzione con lavoratori immigrati, unitamente all'attuazione di altre strategie imprenditoriali, abbiano garantito vitalità al settore. Oltre a risultati traducibili in termini di fatturato, che successivamente saranno escussi, anche l'occupazione nel settore conciario nel 2014 in Veneto mostra un saldo positivo tanto per gli italiani quanto per gli stranieri. Le nuove assunzioni di questi ultimi, però, rispetto alle nuove assunzioni dei lavoratori autoctoni, sono in rapporto di tre a due[37], indicando ciò il perdurare del processo di parziale ma progressiva sostituzione della manodopera autoctona con quella immigrata.

2.3 I comuni del distretto della concia: aspetti peculiari dell'immigrazione

In questo paragrafo si intendono presentare alcuni aspetti peculiari dell'immigrazione, in particolare di quella indiana, nei comuni del distretto vicentino della concia, cercando di far emergere come, il settore traino dell'economia locale e italiana caratterizzante la zona, la concia della pelle appunto, di cui nel proseguo si esporranno i risultati prodotti in termini di fatturato e di Pil, abbia contribuito a forgiare l'assetto socio-demografico del territorio.

Come sopra visto, la concia ha rappresentato e rappresenta un bacino di richiesta di forza lavoro in forte fermento che, soprattutto a partire dagli anni Novanta, nonostante le ristrutturazioni subite, comuni del resto all'industria manifatturiera nazionale, si contraddistingue per attrarre manodopera immigrata. Il flusso di manodopera di provenienza indiana appare, in quegli anni, particolarmente intenso e il trend positivo continua anche nel secolo successivo. La domanda di lavoro all'interno della filiera della concia della pelle ed il crescente trend di immigrati indiani che approdano nel distretto conciario vicentino risultano quindi fenomeni intimamente connessi. La ricerca dei possibili fattori alla base di questo nesso viene

37 Osservatorio Regionale Immigrazione, *Immigrazione straniera in Veneto*, cit., p. 48. *Le* assunzioni nelle aziende conciarie di cittadini italiani sono state 3.502 e le cessazioni 3.345, mentre per i cittadini stranieri i nuovi rapporti di lavoro sono stati 5.240 contro 5.077 rapporti cessati.

però rimandata alla successiva trattazione. Si vuole qui concentrare l'attenzione sugli aspetti demografici che fanno di un piccolo centro come Arzignano, e di altri comuni contermini, delle «città-mondo». Ci si sofferma dunque sugli abitanti del distretto della concia di origine indiana.

La provincia di Vicenza conta centoventuno comuni. Ventidue di essi compongono l'Ovest Vicentino, dove è situato il distretto conciario[38]. Esso comprende, in particolare, alcuni comuni che risultano particolarmente attivi, dal punto di vista dell'economia locale, nell'ambito della concia delle pelli: Arzignano, Chiampo, Montebello Vicentino, Zermeghedo e Montorso Vicentino. Gli addetti impiegati nel settore della concia della pelle sono 11.136[39] e risiedono in questi comuni ed in quelli limitrofi.

Qui di seguito si presentano due tabelle.

La Tabella 1 espone alcuni dati di interesse attinenti alla demografia dei comuni collocati nella fascia occidentale della provincia di Vicenza. Riporta informazioni sulla popolazione residente nei ventidue comuni considerati, con l'indicazione del numero di cittadini stranieri, del numero di cittadini indiani e del valore percentuale di questi ultimi sul totale degli stranieri. Si è scelto di esaminare la popolazione residente, osservando alcuni paramentri di interesse, riferendosi al 31 dicembre 2015, poiché è a partire da quell'anno che risalgono le segnalazioni per uso di sostanze stupefacenti dei cittadini indiani operanti nel settore conciario, dei quali si riferirà nella terza parte dell'elaborato.

La popolazione immigrata dall'India che, come già detto, approda qui in maggior parte nel corso degli anni Novanta e seguenti, è presente in massima misura nel comune di Arzignano il quale registra, con 1.098 cittadini indiani, la più elevata presenza in termini assoluti nel territorio in esame. In questo comune un quarto dei minori stranieri residenti è rappresentato da cittadini indiani[40].

38 Per motivi che saranno meglio spiegati nella terza parte dell'elaborato, ci si riferisce qui all'Ovest Vicentino in modo da farlo coincidere con i confini territoriali del distretto dell'ex Ulss n. 5. Al primo gennaio 2017 l'Ulss n. 5 Ovest Vicentino si è fusa con l'Ulss n. 6 Vicenza costituendo l'Ulss n. 8 Berica.

39 Il dato è disponibile alla pagina http://www.osservatoriodistretti.org/node/137/dati-quantitativi visitata il 6 aprile 2017.

40 In base ai dati forniti dall'ufficio anagrafe di Arzignano, fra i 1.111 minori stranieri residenti, 280 sono indiani.

Il comune con la più elevata percentuale di popolazione immigrata è Lonigo, con il 18,8% di immigrati residenti. Qui i minori indiani sono 101, a fronte di 310 maggiorenni. La presenza di minori indiani in questo comune, come ad Arzignano, è indice di forte radicamento della popolazione in esame.

Il valore percentuale più alto di cittadini indiani sul totale della popolazione straniera si trova nel piccolo comune di Crespadoro, che registra il 63,9%.

Prendendo in considerazione il numero di cittadini indiani residenti nell'Ovest Vicentino e rapportandolo al numero di cittadini indiani residenti nell'intera provincia, emerge che 5.401 su 6.300 vivono nell'Ovest Vicentino, ovvero oltre l'ottantacinque per cento dei cittadini indiani residenti nella provincia di Vicenza abita il distretto della concia o i comuni contermini. Il quarantratre per cento dei cittadini indiani presenti nell'Ovest Vicentino risiede nei comuni più attivi nella concia delle pelli: Arzignano, Chiampo, Montebello Vicentino, Montorso Vicentino e Zermeghedo.

Dal confronto col dato nazionale, i cittadini indiani presenti nel distretto vicentino della concia, distretto che si estende su un'area territoriale piuttosto contenuta che misura circa cinquecento chilometri quadrati, rappresentano il 5,3% dell'intera comunità indiana in Italia.

Stante quanto sopra esposto, l'associazione fra la particolare vocazione industriale dell'Ovest Vicentino e la presenza di una consistente comunità indiana residente nei medesimi comuni, in particolare in quelli attivi dal punto di vista delle attività economiche della concia della pelle, risulta di particolare interesse per i fini che questo elaborato si propone e sarà approfonditamente ripresa nel proseguo, quando verranno focalizzate le tipologie di lavoro rivestite dal lavoratori indiani nel polo conciario.

Tabella 1 La popolazione indiana nei comuni dell'Ovest Vicentino

comune	totale popolazione residente	di cui stranieri	n° cittadini indiani	presenza percentuale della popolazione straniera	presenza percentuale della popolazione indiana sulla popolazione straniera
ALONTE	1.666	126	21	7,6%	16,7%
ALTISSIMO	2.230	201	110	9,0%	54,7%
ARZIGNANO	25.844	4.694	**1.098**	18,2%	23,4%
BRENDOLA	6.666	511	38	7,7%	7,4%
BROGLIANO	3.962	193	91	4,9%	47,2%
CASTELGOMBERTO	6.109	608	174	10,0%	28,6%
CHIAMPO	13.023	1.812	669	14,0%	37,0%
CORNEDO VICENTINO	12.080	1.099	305	9,1%	27,8%
CRESPADORO	1.330	144	92	10,8%	**63,9%**
GAMBELLARA	3.399	583	232	17,1%	39,8%
GRANCONA[41]	1.862	113	1	6,1%	0,9%
LONIGO	16.495	3.101	411	**18,8%**	13,3%
MONTEBELLO V.NO	6.571	933	324	14,2%	34,8%
MONTECCHIO M.RE	23.664	3.764	396	16,0%	10,5%
MONTORSO V.NO	3.153	377	190	12,0%	50,4%
NOGAROLE	1.172	18	0	1,5%	0%
RECOARO TERME	6.453	170	17	2.6%	10,0%
S. P.IETRO MUSSOLINO	1.625	286	127	17,6%	44,4%
SAREGO	6.794	1.003	326	14,8%	32,5%
TRISSINO	8.784	834	165	9,5%	19,8%
VALDAGNO	26.234	2.502	559	9,5%	22,3%
ZERMEGHEDO	1.411	220	55	15,6%	25,0%

(Dati forniti dagli uffici anagrafe dei comuni in elenco e successive elaborazioni)

La Tabella 2 elenca le cittadinanze più rappresentate fra i comuni sopra elencati. Anche in questo caso è possibile riscontrare una consistente presenza di cittadini indiani a fianco di quelli serbi e romeni. Dei ventidue comuni dell'Ovest Vicentino, la popolazione indiana si colloca al primo posto in ben quattordici comuni e al secondo posto in due comuni.

41 Nel febbraio 2017 i comuni di Grancona e San Germano dei Berici si sono fusi costituendo il comune Val Liona.

Tabella 2 Le cittadinanze più rappresentate

comune	cittadinanze	comune	cittadinanze
ALONTE	Serbia	LONIGO	Romania
	Romania		Serbia
	India		India
	Marocco		Bangladesh
ALTISSIMO	India	MONTEBELLO VICENTINO	India
	Serbia		Bangladesh
	Marocco		Serbia
	Romania		Ghana
ARZIGNANO	India	MONTECCHIO MAGGIORE	Bangladesh
	Bangladesh		India
	Kosovo		Serbia
	Serbia		Ghana
BRENDOLA	Serbia	MONTORSO VICENTINO	India
	Romania		Serbia
	Moldavia		Ghana
	Albania		Banladesh
BROGLIANO	India	NOGAROLE VICENTINO	Serbia
	Ghana		ex-Jugoslavia
	Serbia		Ucraina - Romania
	Romania		
CASTELGOMBERTO	India	RECOARO TERME	Serbia
	Serbia		Liberia
	Ghana		Moldavia
	Kosovo		Romania
CHIAMPO	India	SAN PIETRO MUSSOLINO	India
	Serbia		Marocco
	Ghana		Serbia
	Burkina Faso		Ghana
CORNEDO VICENTINO	India	SAREGO	India
	Serbia		Serbia
	Ghana		Romania
	Romania		Albania
CRESPADORO	India	TRISSINO	Serbia
	Romania		India
	Ghana		Ghana
	Albania		Burkina Faso
GAMBELLARA	India	VALDAGNO	India
	Marocco		Serbia

	Serbia		Ghana
	Ghana		Romania
GRANCONA[42]	Romania	ZERMEGHEDO	India
	Serbia		Serbia
	Albania		Ghana
	Marocco		Bangladesh

(Dati forniti dagli uffici anagrafe dei comuni in elenco e successive elaborazioni)

Per il momento ci si limita a prendere atto che la diffusa presenza di cittadini indiani sul territorio ha contribuito a forgiarlo, dando luogo a diverse manifestazioni esteriori.

Le lingue più parlate dagli immigrati residenti nell'Ovest vicetino risultano essere, ad esempio, il serbo-croato e il panjabi[43].

La presenza dei cittadini stranieri si manifesta anche nelle scuole dove, come già riferito per il comune di Arzignano, la componente di minori che, pur nati in Italia, hanno genitori stranieri, in particolare indiani, appare consistente.

Diversi sono i templi edificati e frequentati da immigrati indiani. Due sono i templi sikh, religione di cui l'Italia ospita la più numerosa comunità in Europa, dopo quella inglese, uno situato a Castelgomberto e l'altro a Chiampo, entrambi ubicati nella zona industriale dei due centri. La religione sick è quella più diffusa nel Panjab indiano. Un tempio, posto nella zona industriale di Montecchio Maggiore, è ravidassia e, infine, uno indù sorge ad Arzignano. Quest'ultimo ha sede nella periferia della città in una fabbrica dismessa.

La biblioteca civica di Arzignano dispone di un periodico in lingua panjabi, il «Punjab Express».

E' facile notare nei parchi pubblici ragazzi che giocano il cricket, sport nazionale indiano e la presenza di esercizi commerciali gestiti da immigrati.

La vocazione industriale della zona, con le concerie in funzione anche nelle ore

42 Si veda la nota n. 41.

43 Il dato, riferito al 2004, è disponibile alla pagina http://www.click.vi.it/sistemieculture/ServizioMediazioneCulturale.html, visitata il 20.5.2017.

notturne e nei giorni festivi, con l'odore acre dei gas derivanti dalla lavorazione delle pelli, si mescola ai segni esteriori propri delle famiglie indiane abitanti il distretto, i loro linguaggi, le variegate manifestazioni religiose.

2.4 La costituzione del distretto conciario di Arzignano ed il ruolo dell'immigrazione in esso

Esposte alcune caratteristiche demografiche degli abitanti del distretto conciario vicentino, in particolare quelle ritenute interessanti ai fini perseguiti dal presente elaborato, ci si propone ora di ricordare i punti salienti della storia di questo polo industriale del Nordest, che vede come capofila la città di Arzignano. Facendo ciò, si porterà l'attenzione su coloro che, mentre il distretto conciario scrive la sua storia, rappresentano le maestranze fondanti il sistema produttivo.

La concia delle pelli, nella Valle del Chiampo, vanta una storia antica, favorita da alcuni fattori ambientali quali l'abbandonza di acqua e di boschi dove, da particolari specie di alberi e arbusti, si ricavano i tannini utilizzati fin dall'antichità in queste lavorazioni.

Per quelli che sono i fini del presente elaborato, però, appare opportuno partire a delineare la genesi del distretto conciario di Arzignano e dei comuni limitrofi dal secolo scorso.

Il distretto conciario di Arzignano oggi si posiziona al quindicesimo posto nella classifica dei distretti industriali italiani. Rappresenta un fiore all'occhiello dell'economia italiana con oltre seicento unità produttive, undicimila addetti e un fatturato da due miliardi e ottocento milioni di euro. Esso decolla dal secondo dopoguerra e si consolida per il forte impulso registrato durante gli anni Sessanta.

Prima del secondo conflitto mondiale Arzignano, infatti, conta solo cinque concerie, mentre sono fiorenti sia l'allevamento del baco da seta che le filande, attività destinate ad entrare in crisi con l'introduzione della seta artificiale e per la concorrenza esercitata, nella medesima produzione, dai mercati asiatici. Sulla crisi della produzione serica si avvia l'attività della concia.

Oltre alle risorse naturali sopra elencate e allo spirito imprenditoriale degli abitanti della zona, è necessario attingere ad un numeroso bacino di manodopera per effettuare tutti quei processi chimici e meccanici che la lavorazione della pelle richiede. La forza lavoro in conceria riveste quindi un ruolo centrale, poiché si tratta di lavorazioni *labour intensive* e, anche nel momento in cui sono introdotte le automazioni che il progresso tecnico-scientifico consente, esse trovano applicazione relativamente a dati macchinari e non a cicli sequenziali di lavorazione. Questa è la ragione per cui il lavoro manuale ad elevata intensità permane e non viene mai assobito dalle macchine. Anzi, tanto più le macchine consentono di aumentare la produttività, tanto più la forza lavoro impiegata viene assogettata a prestazioni parcellizzate, ripetitive, a ritmi intensi, senza soste, come testimoniano i racconti di questa stessa forza lavoro, riportati nell'ultima parte dell'elaborato. E' bene ricordare che, come già sopra evidenziato, nonostante i progressi tecnico-scientifici, quasi il settantacinque per cento delle aziende conciarie è oggi composto da operai che lavorano in produzione.

Lo sviluppo del distretto avviene, a partire dagli anni Cinquanta, con modalità «esplosive». Se nel 1951 la vallata conta complessivamente trenta concerie, dieci anni più tardi esse raggiungono quota centocinquanta e, parallelamente, cresce vertiginosamente il numero degli addetti. Negli anni Sessanta Arzignano comincia a configurarsi come città di immigrazione, riaccogliendo in primo luogo gli arzignanesi emigrati nei decenni precedenti, che trovano impiego nelle concerie e nelle altre tipologie industriali decollanti in zona. Le operazioni di concia vengono sovente svolte dagli arzignanesi in una porzione della loro abitazione ed è tuttora possibile notare nella città, nel centro e nell'area limitrofa, le antiche insegne delle concerie. Si costituisce un sistema di «portoni e bottali», che fanno spazio agli strumenti di lavoro nei garage o nel retro degli edifici residenziali. La proliferazione di piccole unità produttive, talvolta a base familiare, che nascono in fretta ed in modo disordinato anche rispetto all'assetto urbanistico della città, deriva dal fatto che, con un investimento di capitale contenuto, è possibile in quegli anni avviare una propria

impresa che si specializza in un segmento del ciclo di lavorazione. Questa scomposizione del ciclo di lavorazione delle pelli e del cuoio permette, laddove le unità produttive siano collegate fra loro da rapporti di sub-fornitura, la massima aderenza alle oscillazioni del mercato utilizzando nella maniera più flessibile la prestazione d'opera. E' comprensibile, quindi, come tale caratteristica sia rilevante con l'apertura dei mercati globali.

Nelle concerie trovano impiego dapprima gli ex contadini che hanno necessità di integrare il proprio reddito derivante da un settore in forte crisi e gli ex operai della produzione della seta, in declino. Successivamente, a partire dalla metà degli anni Sessanta, un altro bacino di manodopera viene attinto dagli operai disoccupati a causa della crisi dell'industria metalmeccanica, anch'essa caratterizzante la tipologia industriale della zona così come la concia.

L'industria conciaria propriamente detta dà impulso ad una serie di attività economiche collaterali che si sviluppano nel territorio, il cosiddetto «indotto»: la meccanica, la chimica, la moda.

Fino agli anni Ottanta la concia delle pelli e del cuoio è un settore in forte espansione e la domanda di lavoro viene soddisfatta ricorrendo a doppio lavoristi che svolgono l'attività in orario serale, e agli stessi operai in forza presso le imprese, il cui orario di lavoro viene allungato mediante ore di lavoro straordinario.

La concia delle pelli rappresenta anche un settore in cui tentare, spesso con successo, la mobilità ascendente: gli ex operai, maturata l'esperienza e grazie ad un investimento non eccessivamente esoso, diventano piccoli imprenditori che svolgono, attraverso personale alle proprie dipendenze, dei segmenti del ciclo di lavorazione della pelle per un'azienda committente che dispone gli ordinativi di commesse. In genere vengono esternalizzate quelle fasi che si collocano più a monte nella filiera della lavorazione della pelle e identificano sovente le mansioni più nocive. In quella fase storica, oltre a tentare il progetto imprenditoriale, molti lavoratori transitano dalla concia verso altri settori che garantiscono loro di poter svolgere la prestazione lavorativa in condizioni migliori e più salubri. Occorre anche ricordare che l'assenza

di una normativa ambientale stringente, o la sua inosservanza allorquando presente, hanno dato impulso alla proliferazione di attività produttive di questa tipologia, note per costituire fonti di inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo.

La fase congiunturale della fine degli anni Ottanta porta alla saturazione del mercato del lavoro nel settore in esame, soprattutto in relazione ad alcune qualifiche di lavoratori. Il costo del lavoro diminuisce e inizia a farsi evidente la presenza di lavoratori stranieri, donne e lavoratori senza regolare contratto di lavoro. La fase congiunturale, che interessa vari settori dell'economia, conduce le aziende conciarie a mettersi in concorrenza nei mercati internazionali e ad inseguire pedissequamente con la loro produzione la domanda, con le sue oscillazioni nel breve termine.

I seguenti anni Novanta portano ad una sensibile riduzione del numero delle unità produttive e degli addetti presenti nel settore. Come evidenziato in precedenza, è questo il decennio che vede l'ingresso massiccio di manodopera extracomunitaria nel settore conciario. La manodopera extracomunitaria nelle concerie, in realtà, è presente fino dagli anni Settanta, durante i quali si distinguono particolarmente immigrati dalla ex Jugoslavia, Filippine e Somalia. E' a partire dagli anni Novanta, però, con le ristrutturazioni aziendali sopra viste, che la domanda di lavoro esplicitata dalle concerie del distretto attiva un forte bacino di manodopera immigrata. I processi di delocalizzazione all'estero, infatti, non si sono mai diffusi in maniera imponente nel settore della concia. Sebbene esistano esperienze in tal senso, soprattutto verso i paesi di provenienza delle pelli, quelli dotati di un abbondante patrimonio zootecnico quali la Russia ed il Brasile, che tendono a comprimere il volume delle pelli grezze vendute per favorire il commercio di semi-lavorati (*wet-blue*) o semi-finiti (*crust*), la delocalizzazione non si afferma nel distretto, tanto che si è parlato al riguardo di un modello di delocalizzazione inversa[44]

La concorrenza viene gestita con la riduzione del costo del lavoro e rendendo massimamente flessibile la prestazione lavorativa, come si argomenterà più approfonditamente nel successivo paragrafo, oltre che specializzandosi in prodotti di

44 Fiorenza Belussi, Silvia Rita Sedita, *L'evoluzione del modello distrettuale: la "delocalizzazione inversa" e il caso del distretto della concia di Arzignano*, in «Economia e Politica industriale», 2008, n. 2, pp. 51-72

nicchia, come quelli richiesti dalle fasce medio-alte della popolazione, compreso il mercato del lusso, o conquistando nuovi mercati. Secondo uno studio svolto da Banca Intesa sul distretto della concia di Arzignano nel 2006 il costo della manodopera nel distretto risulta competitivo anche rispetto al costo del lavoro nell'emergente distretto pakistano di Sind, oltre ad essere sensibilmente inferiore nei confronti del distretto spagnolo di Igualada[45]. Flessibilità della prestazione lavorativa e costi contenuti della manodopera risultano essere i fattori vincenti che consentono al distretto di mantenere la sua competitività anche negli scenari internazionali.

Se la concorrenza internazionale viene perseguita come sopra descritto, quella fra aziende battenti bandiera italiana, incluse quelle stesse componenti il distretto arzignanese, viene perpetrata anche attraverso vie illecite, quali l'evasione e l'elusione fiscale, argomenti che saranno trattati alla fine del presente capitolo.

2.5 Il comprensorio della concia oggi: continuità e discontinuità col passato

Dopo aver delineato i tratti socio-demografici della popolazione residente nei comuni nei quali l'industria della concia ha rappresentato e rappresenta un settore produttivo di traino dell'economia locale, e aver ripercorso la storia del distretto industriale lungo i decenni passati, quando la popolazione immigrata approda e si inserisce come forza lavoro presso le unità produttive, in questo paragrafo si intendono sottolineare i risultati che il distretto registra nell'economia locale e nazionale. In particolare verranno considerati i risultati del distretto in termini economici correlandoli alla forte flessibilità di utilizzo della forza lavoro, tanto nel passato quanto nel presente.

L'Italia[46] contribuisce per il sessantacinque per cento all'intera produzione europea di pelli attraverso 1.243 aziende, che impiegano 17.824 addetti. La quota attribuibile all'Italia sull'intera produzione mondiale di pelli e cuoio è pari al diciannove per

45 Il dato è consultabile all'indirizzo http://www.crea121online.it/biblioteca/Il%20distretto%20della%20concia.pdf, p. 62, visitato il 24.5.2017.

46 I dati sono reperibili nella Relazione del Presidente – UNIC Conceria Italiana del 28 aprile 2016 reperibile all'indirizzo http://www.unic.it/public/UNIC/news/News_364_relazione_del_presidente_2016.pdf visitato il 17.5.2017 e alla pagina http://www.unic.it/it/videoGallery_unic.php visitata il 17.5.2017.

cento, che vale cinque miliardi e duecento milioni di euro di fatturato. Per quanto riguarda la Penisola le esportazioni rappresentano il settantasette per cento del fatturato complessivo. La produzione diretta alle fasce medio-alte della popolazione, il cosiddetto lusso, costituisce un'ottima specializzazione per il mercato italiano, assorbendo il sessanta per cento delle vendite.

Il distretto di Arzignano[47], che conta 623 unità produttive e impiega oltre undicimila addetti, ha sempre avuto un ruolo di spicco nella produzione nazionale di cuoio e pelli e attualmente vi contribuisce per oltre il cinquanta per cento, quota che vale un fatturato di due miliardi e ottocento milioni di euro. Esso si configura come il più importante distretto conciario italiano. Qui viene prodotto l'uno per cento del Pil nazionale.

Gli immigrati sono presenti fra le maestranze delle concerie di Arzignano e dintorni fin dagli anni Settanta del Novecento. È nel corso degli anni Novanta, però, che questa componente si fa via via più evidente, per le ragioni sopra esposte.

Ci si riferisce all'associazione fra un certo tipo di lavoro e una data nazionalità con la locuzione «specializzazione etnica». In realtà non è che africani o asiatici si inseriscano in una attività nella quale vantano una pregressa esperienza o una innata vocazione: come emergerà anche nelle storie che si passeranno in rassegna, essi non possono annoverare alcuna esperienza pregressa come operai conciari, né tantomeno possiamo ritenerli naturalmente portati ad una certa tipologia di lavoro. Risulta più influente, nel selezionare un certo tipo di manodopera, la domanda di lavoro, anche etnicamente caratterizzata, oltre alle catene migratorie, che orientano il *new comer* nella ricerca di una occupazione.

Le concerie, per lo meno quella parte di esse aventi medie e piccole dimensioni, non dispongono di uffici preposti alla selezione delle risorse umane. È l'imprenditore che, come in molte altre aziende nel Nord Italia, si occupa direttamente del personale, attraverso le agenzie di lavoro o il passaparola, anche fra i suoi stessi dipendenti[48]. Le catente migratorie, che orientano la ricerca di lavoro del *new comer,* unitamente alla

47 I dati sono reperibili all'indirizzo http://www.unic.it/it/videoGallery_unic.php visitato il 24.5.2017.
48 Maurizio Ambrosini, *La fatica di integrarsi*. *Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 79-80.

discriminazione statistica operata dalla domanda di lavoro, che vorrebbe certe nazionalità in possesso di quelle abilità professionali peculiari per svolgere determinati lavori, cooptano via via i cittadini stranieri e, fra di essi, quelli indiani, all'interno delle aziende conciarie, con la qualifica più frequente di operai generici.

Nelle economie evolute, nei processi produttivi di punta, non viene meno la domanda di lavoro povero, dequalificato, parcellizzato, ripetitivo, flessibile per adeguarsi in tempo reale ad una domanda che oscilla, dall'orario atipico, generalmente lungo e senza pause, a cui i cicli di produzione continua ventiquattro ore su ventiquattro segnano il passo. Nelle concerie, per come è strutturata la produzione, l'intervento dell'automazione non ha eliminato alcune fasi del lavoro che richiedono intenso e costante sforzo fisico, o l'assunzione di posizioni faticose e doloranti per il corpo, o l'espletamento dei turni notturni, poiché non sono automatizzabili interi cicli sequenziali, ma la sola frazione di operazioni svolte dalle macchine, che continuano a richiedere l'intervento umano. La struttura organizzativa delle concerie italiane è composta infatti per il 74,9% da operai, per il 22,6% da impiegati e per il 2,5% da dirigenti e quadri.

Data la necessità di fornirsi di un bacino molto ampio di forza lavoro da collocare nella produzione, non sorprende quindi che la manodopera a cui attingono le neonate concerie, come visto nel paragrafo precedente, siano proprio gli ex contadini, alla ricerca di un salario con il quale sopperire all'impoverimento per la perdita di valore del proprio reddito agricolo e gli ex operai dell'industria serica in declino, ritrovatisi disoccupati. Successivamente, altra manodopera appetibile viene reclutata fra gli ex operai dell'industria meccanica della zona, quando attraversa la crisi. Per contro, nelle fasi economiche nelle quali si manifesta la possibilità di trovare lavoro in comparti diversi, il settore conciario incontra difficoltà ad attrarre forza lavoro disponibile a sottostare ad un lavoro nocivo ed usurante, attingendo quindi da braccia nuove provienienti da altri continenti.

Considerato poi il bisogno di rendere massimamente flessibile la manodopera reperita, non sorprende nemmeno che il boom della concia nel distretto si sia nutrito

e, talvolta, si nutra ancora di lavoro nero, largo uso dell'istituto dell'apprendistato, lavoro a domicilio, doppio lavoro, lavoro notturno, part-time, ricorso a contoterzisti, tutte forme che rendono massimamente flessibile la prestazione d'opera in base alle esigenze del mercato, trovando talvolta fortuna – com'è il caso del lavoro nero – nel venir meno agli adempinemeti fiscali e previdenziali cui le imprese sono vincolate. Vengono addirittura riportati casi in cui, in certe fasi storiche, le aziende conciarie sono ricorse alla cassa integrazione dei propri dipendenti, per servirsi della prestazione lavorativa di doppio-lavoristi, che lavorano con una produttività di molto superiore a quella dei primi[49].

Il ciclo di produzione continua, finalizzato in questo come in altri settori dell'industria e dei servizi alla massima valorizzazione del capitale attraverso l'ammortamento del costo dei macchinari, che devono essere quindi sfruttati il più possibile, ha imposto il lavoro notturno e festivo. Fra le storie raccontate nella terza parte dell'elaborato e relative ai cittadini indiani impiegati nelle aziende conciarie vicentine, una costante è il turno di lavoro a rotazione fissa in orario notturno, che caratterizza la loro prestazione lavorativa nell'azienda.

La docilità, la bassa propensione ad esplicitare il conflitto, la deferenza, l'adattabilità, la propensione all'autosfruttamento sono tutte caratteristiche complementari e premiate, insieme alla deprivazione dei diritti e alla compressione delle garanzie e tutele del lavoro, che concorrono a definire i *bad jobs,* caratteristiche che i lavoratori immigrati e, in specie quelli indiani, risultano possedere.

Nelle economie capitalistiche avanzate, tanto più se sono correlate con il mercato mondiale, queste tipologie di lavoro sono ben lungi dallo scomparire, rappresentando il fulcro del sistema capitalistico. Per il settore conciario, nel quale è l'export a costituire il fattore trainante, considerato che concorre per il settantasette per cento al fatturato complessivo, e la pelle grezza deve essere acquistata dai paesi più ricchi in patrimonio zootecnico, questo nesso appare tanto più evidente e, se da un lato si è registrata una professionalizzazione degli addetti alla concia attraverso percorsi di

49 Vittoriano Nori, *Arzignano sviluppo economico 1945-1990*, Arzignano, 1993, p. 42.

studio mirati[50], dall'altra parte il bacino di lavoro non qualificato alla base della produzione non si è mai contratto a tal punto da far superare l'esigenza di questa tipologia di manodopera. Il numero degli addetti del comprensorio conciario che, come sopra visto, conta oltre undicimila unità, seppure ha subito delle flessioni in séguito a congiunture economiche e ristrutturazioni, testimonia l'esigenza di dover attingere ad un vasto bacino di manodopera, della quale il trentotto per cento è costituito da forza lavoro immigrata.

Per quanto riguarda le specificità del settore della concia, è possibile, per come è strutturata la produzione, massimizzare il modello *just in time*. Il lavoro infatti si presta ad essere suddiviso in molte fasi, volte ad operare un processo chimico o meccanico, ognuna delle quali può essere facilmente incrementata al bisogno – avvalendosi anche di imprese contoterziste – fermo restando che le imprese possono tornare a sopperire in proprio alla produzione nelle fasi di congiuntura, con notevole facilità e senza troppi vincoli. Così facendo ci si assicura di poter reggere la concorrenza sfruttando intensamente la manodopera, imprimendo al bisogno ritmi sostenuti o sospendendo la produzione in caso di ristagno, riducendo considerevolemente il costo del lavoro e scaricando sui lavoratori i maggiori rischi.

Nelle storie riportate nella parte finale dell'elaborato emergono anche ulteriori strategie attuate per rendere massimamente flessibile la prestazione lavorativa, azzerando i tempi morti e riducendo il costo del lavoro. L'orario di inizio della giornata lavorativa, ad esempio, può essere comunicato ogni mattina dal datore di lavoro al lavoratore via sms [intervistato n. 1]. Le ferie possono essere fatte fruire in misura fortemente ridotta per le esigenze produttive, fatto che attesta come esse siano regolate per corrispondere più agli imperativi del mercato che al benessere psico-fisico del lavoratore [intervistato n. 3].

Aziende o interi distretti industriali, esponenti di profitti molto elevati che concorrono in misura consistente alla composizione dei Pil degli Stati, appoggiano dunque la loro produzione su un vasto bacino di forza lavoro che opera in condizioni

50 Negli anni Settanta ad Arzignano nasce l'istituto conciario «Galileo Galiei».

scadenti e servili. In continuità col passato, i profitti vengono talvolta raggiunti non solo attraverso una forte spremitura della forza lavoro, ma anche in violazioni delle norme che regolano il lavoro, la fiscalità e la previdenza. Nel prossimo paragrafo si presenterà l'inchiesta giudiziaria che, alcuni anni or sono coinvolge il settore conciario.

2.6 L'inchiesta «Dirty Leather»

Nel 2010 i media locali e nazionali portano alla luce un sistema corruttivo di portata eccezionale finalizzato a perseguire i reati di evasione ed elusione fiscale su vasta scala, coinvolgente proprio il distretto conciario di Arzignano e già al vaglio della locale procura. Nel 2011 il sistema corruttivo scoperchiato viene definito il più grande scandalo italiano dopo Tangentopoli[51]. Sicuramente l'inchiesta condotta dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Vicenza, sotto la supervisione della locale procura della repubblica, è una delle più estese indagini mai condotte sul territorio nazionale, volte a perseguire i reati fiscali e la corruzione.

I numeri che compongono l'inchiesta non lasciano dubbi nel far calare, sul distretto industriale della concia e sulle attività economiche correlate ad esso, la questione legale.

Quello venuto alla ribalta con l'inchiesta «Dirty Leather», ed il suo troncone «Reset», è un sistema di malaffare coinvolgente inizialmente oltre cento persone[52], numero consistente se si considera che esse sono ubicate nel noto, ma territorialmente esiguo, distretto conciario dell'hiterland vicentino: la maggior parte degli indagati, oltre settanta, sono imprenditori del settore, mentre la restante quota è rappresentata da professionisti vicini al primi, quali commercialisti e consulenti aziendali, nonché funzionari dello Stato (agenzia delle entrate e guardia di finanza). Ragionando a livello di unità produttive, circa duecento aziende su seicento, ovvero un terzo, finiscono a vario titolo nell'inchiesta.

51 «Presa Diretta. Corrotti», Raitre, 20 marzo 2011.

52 Con il proseguo delle indagini, il numero degli imprenditori coinvolti sale a duecento ed il numero delle società a centottanta. Si veda Mario Giordano, *Pescecani. Quelli che si riempiono le tasche alle spalle del Paese che affonda*, Milano, Mondadori, 2015, p. 69.

L'inchiesta nasce da accertamenti su un giro di evasione fiscale di imponente volume che, indagando, si scopre correlato a diffusi fenomeni corruttivi.

I reati contestati nell'inchiesta «Dirty Leather» spaziano dalla corruzione, all'evasione fiscale, dalla bancarotta fraudolenta all'associazione a delinquere, dal ricilaggio alla truffa aggravata, passando anche per la rivelazione di segreto d'ufficio.

L'evasione fiscale stimata è di un miliardo e cinquecento milioni di euro sull'imponibile e trecento milioni di euro sull'imposta di valore aggiunto (ora in avanti iva), cifra cospicua preso atto che l'intero fatturato italiano prodotto dal settore conciario ammonta, in quegli anni, intorno ai tre miliardi di euro.

Pensare al più grande comprensorio conciario italiano, punta di diamante del made in Italy nel mondo, notoriamente legato all'immagine della locomotiva che produce ricchezze, sforna posti di lavoro, fa da traino ad altri settori produttivi (il settore chimico, la meccanica, la moda), talvolta ammantanto dalla visione *green* propria del polo industriale che produce in modo sostenibile e rispettoso dell'ambiente, come ad un sistema corruttivo di colossali dimensioni, che genera consistenti quote di profitti illeciti, conduce a riflettere su come i Pil degli Stati siano inficiati da ricchezze e redditi ricavati in modo fraudolento, che falsano il calcolo della ricchezza nazionale. Del Pil nazionale, è bene ricordare, l'attività conciaria della Valle del Chiampo contribuisce da sola per l'uno per cento.

Diverse sono le strategie tese a produrre un vantaggio privato, alterando in vario modo il calcolo dei Pil degli Stati. Operando con le cosidette «cartiere», ad esempio, ovvero società che emettono fatture false, a cui non corrispondono reali transizioni di beni, il Pil dello Stato risulta gonfiato per effetto di un sistema illecito che garantisce maggiori detrazioni fiscali alle aziende intestatarie di queste fatture, attraverso la rendicontazione di operazioni inesistenti. Gli introiti generati all'interno dell'economia sommersa, di cui l'evasione fiscale è la principale componente, possono trasformarsi in tangenti finalizzate alla corruzione, oppure ricomparire alla voce «consumi» e sostenere la domanda di un certo genere di beni o servizi, distorcendo il mercato e la concorrenza.

Le imprese possono poi garantirsi sicurezza in un contesto di forte concorrenza proprio mediante la corruzione. Al riguardo bisogna ricordare che, nella stessa provincia di Vicenza, è attivo il servizio «InOltre. La salute dell'impreditore», nato dall'onda lunga dei suicidi che scuote il Veneto con la più recente crisi economico-finanziaria e che, dal 2012 raccoglie, funzionando ventiquattro ore su ventiquattro, oltre tremila chiamate, attivando in vario modo l'equipe di psicologi preposta all'aiuto.

Oltre a distorcere e perturbare il mercato, falsando la concorrenza, i guadagni illecitamente perseguiti e trasferiti all'estero in paradisi fiscali, attraverso operazioni di riciclaggio, diventano mancate entrate nei bilanci degli Stati poiché sconosciuti al fisco, generando manovre correttive attraverso i tagli alla spesa pubblica o l'emissione di titoli di debito da onorare unitamente ad elevati interessi.

I diversi procedimenti penali che compongono l'inchiesta vedono confluire al suo interno aziende filtro, cartiere, società fantasma che consentono, attraverso varie strategia, di non versare l'iva allo Stato, spartendo quel denaro in capo a imprenditori, commercialisti, pubblici ufficiali che entrano a vario titolo nel meccanismo.

L'inchiesta sul malaffare della concia, della quale si ha notizia tramite i mass media nel 2010, nasce in realtà nel 2008, ma pare che il sistema corruttivo scoperchiato fosse stato messo a punto nei decenni passati e persistesse senza accusare il minimo colpo. L'allora comandante provinciale della guardia di finanza di Vicenza, colonnello Antonio Morelli, precisa alla stampa:

> «Dalle dichiarazioni di molti indagati è emerso come questo regime fosse in voga dagli anni Ottanta. Tanti ne parlavano, nessuno era intervenuto in maniera globale in questi trent'anni. Lo abbiamo fatto noi, attaccando determinati meccanismi. E' l'unico merito che ci prendiamo»[53].

Come per i reati a più elevato contenuto criminale, il cuore dell'inchiesta «Dirty Leather» consiste in una sorta di patto illecito tra controllori e controllati, volto al

53 D.N., *Un sistema che durava da 30 anni*, «Il Giornale di Vicenza», 17 giugno 2010.

perseguimento di interessi privati da entrambe le parti. Patto illecito che, per la sua durata, è sembrato indissolubile fino ai tempi più recenti.

Da un lato, i pubblici ufficiali chiedono il pagamento di tangenti agli imprenditori del settore al fine di omettere atti d'ufficio conseguenti alle loro ispezioni, ottenendo un proprio arricchimento personale; dall'altro, gli imprenditori accettano di versare le tangenti, poiché permettono loro di perseguire un beneficio economico attraverso l'occultamento di introiti e, conseguentemente, di sostenere una minore pressione fiscale. In virtù di questa reciproca convenienza, che vede in gioco anche un certo numero di commercialisti, nessun imprenditore si rivolge all'autorità giudiziaria per denunciare, in tempi non sospetti, di essere vittima di concussione. Conseguentemente, afferma il comandante del nucleo tributario della guardia di finanza di Vicenza Paolo Borrelli in una intervista televisiva[54], è la corruzione, non la concussione, il reato contestato nella maggioranza dei casi. Le tangenti pagate ammontano ad importi variabili da duemila euro per singolo episodio corruttivo fino ad una maxi tangente da trecentomila euro.

Poiché la vittima designata è lo Stato, il già menzionato comandante Antonio Morelli, in una intervista televisiva[55], osserva come mancasse l'interesse a far emergere questi reati da ambo le parti dell'illecito sodalizio. In questi casi il vantaggio in capo all'imprenditore consiste nella convenienza nel pagamento della tangente in luogo dell'imposizione fiscale cui il medesimo sarebbe assogettato nel caso in cui fosse elevato un verbale di contestazione e, pertanto, è possibile contare sul suo silenzio.

I professionisti legati agli imprenditori svolgono, secondo le indagini poste in essere, un ruolo tutt'altro che secondario. Nella rosa di commercialisti e consulenti finiti sotto indagine vi è anche chi era solito accordarsi preliminarmente con gli apicali dell'agenzia delle entrate per pilotare i controlli fiscali, cioè per selezionare gli imprenditori da accertare e che sarebbero stati disposti a pagare una tangente come contropartita ad una omessa contestazione.

54 «Presa Diretta. Corrotti», cit.
55 «Presa Diretta. Corrotti», cit.

La diffusione dei reati fiscali eccepiti nel comprensorio vicentino della concia emerge eloquentemente dalle parole di due commercialisti finiti sotto indagine e impresse in una intercettazione, parole proferite nonostante i due sospettassero di essere intercettati:

> V.B. : Sai che dopo i settantacinque anni non possono arrestarti, no?
> M.P. : Si, va beh, ma... non è questo. E chi vuoi che arrestino anche per queste robe qua?
> V.B. : No...
> M.P. : Se no devono arrestare mezza ... mezza Vicenza! Ma da te sono passati alla mattina, alle sei? Perquisizione?! Cosa vai a perquisire... cosa vuoi trovare... Sti coglioni qua.. Che poi han trovato robe che tra l'altro sapevo, robe del 2002!
> V.B. : Che è pure prescritto!
> M.P. : Si, dovrebbe essere, anche perché... ma non solo questo.
> V.B. : Poi c'è l'indulto, fino al 2002.
> M.P. : Qualcuno dovrebbe intervenire anche lì dal punto di vista politico, per Dio! [...][56].

Altre inchieste[57], risalenti agli stessi anni dell'indagine sulla «pelle sporca», portano alla luce fenomeni di sistematica elusione del lavoro straordinario nelle aziende conciarie del distretto vicentino: si parla di unità produttive di notevoli dimensioni, in un caso di ottocento dipendenti, dei quali una cospicua parte riceve straordinari «fuori busta paga». Parallelamente a queste uscite «in nero», un sistema di emissione di fatture false consente di coprire la retribuzione delle ore di di lavoro straordinario che non passano attraverso le scritture contabili.

Come visto nei paragrafi precedenti, la richiesta di manodopera a basso costo, che consente alle aziende di reggere la concorrenza esercitata dai paesi emergenti, spiega come in Veneto la manodopera immigrata si addensi preferibilmente nei distretti industriali, i quali possono perseguire l'obiettivo della competitività anche attraverso l'evasione o l'elusione fiscale e contributiva. Queste ultime consentono di massimizzare la competitività delle aziende che le praticano rispetto alle unità

56 «Presa Diretta. Evasori», Raitre, 12 settembre 2010; «Presa Diretta. Corrotti», cit.
57 «Presa Diretta. Senza soldi», Raitre, 18 settembre 2011; Ivano Tolettini, *Mastrotto, pace col Fisco da 27 milioni*, «Il giornale di Vicenza», 6 marzo 2012.

produttive della medesima filiera, nonché rispetto a quelle dei paesi concorrenti quali Cina, Russia, Brasile.

L'elusione del lavoro straordinario mostra un duplice aspetto: da un lato l'imprenditore occulta dei guadagni, dall'altro anche il lavoratore, che riceve denaro «fuori busta paga», elude parte dei redditi e corrisponde imposte in proporzione inferiori a quelle cui sarebbe tenuto. Purtuttavia, in una prospettive di più lungo periodo, quest'ultimo non si vedrà riconosciuti parte degli imponibili contributivi ai fini previdenziali e, quindi, il vantaggio immediato che ne ricava si tradurrà in uno svantaggio futuro.

I fatti illeciti sopra descritti sono sicuramente da collegare ai più macroscopici fenomeni italiani e mondiali della corruzione, dell'evasione fiscale, dei trasferimenti di ricchezze all'estero, della pressione fiscale e delle fasce di popolazione che realmente la sostengono.

Il distretto conciario, con l'inchiesta sopra descritta ed altre che, pur minori, la intersecano, viene investito dalla questione della legalità. A livello sociale si registrano opposte reazioni. Da una parte emergono segni di dissenso di una porzione della collettività locale, anche verso quelle istituzioni politiche partecipate da persone coinvolte dagli eventi richiamati. In primis l'amministrazione comunale arzignanese, la quale vede due assessori, tra cui il vicesindaco, ed il presidente del consiglio comunale, coinvolti a vario titolo nell'inchiesta, rassegnare le loro dimissioni[58]. Dall'altra parte emergono manifestazioni pubbliche a sostegno degli evasori fiscali e reclami sul diritto all'evasione[59].

Il procuratore Ivano Nelson Salvarani, referente dell'inchiesta «Dirty Leather», sottolinea in più occasioni, sia in interviste – nelle già citate trasmissioni televisive – che a mezzo stampa, la scarsa indignazione che l'inchiesta riscuote a vari livelli: della società civile, della politica, delle istituzioni. Segno questo di un rassegnato fatalismo per cui, nonostante la gravità dei reati contestati e le proporzioni del giro del malaffare, lo scandalo non sorprende.

58 Silvia Castagna, *Sindaco sotto attacco. «Non accetto lezioni», «Il Giornale di Vicenz*a», 20 aprile 2012.
59 «Presa Diretta. Senza soldi», cit.

A livello produttivo-industriale lo strascico dell'inchiesta «Dirty Leather» porta a condannare i fatti contestati, in quanto costituenti una concorrenza sleale fra le stesse aziende, e a parlare di onestà fiscale come obiettivo etico per rilanciare il settore con una rinnovata immagine[60]. E' pur osservabile che le norme penali, ben più antiche di questa nuova norma etica e, ciononostante, tanto diffusamente raggirate, così come l'inchiesta ha posto in luce, sono di gran lunga più cogenti della seconda. Pertanto appare legittimo chiedersi quale reale impatto sortiranno i rappresentanti degli imprenditori conciari nel promuovere realmente la decantata onestà fiscale.

A livello locale, in séguito all'inchiesta, che per un pò di tempo riempie le pagine dei quotidiani locali, di qualche quotidiano nazionale, e fornisce l'incipit ad alcune trasmissioni televisive, si registrano operazione di *restyling* e di bonifica dall'immagine della criminalità economica calata sul comprensorio della concia.

Il 15 ottobre 2016 viene inaugurata ad Arzignano la mostra fotografica "The Perfect Tannery", commissionata ai fotografi di fama internazionale Stuart Franklin e Mark Power. Il volto del distretto industriale necessita di un rinnovamento, anche d'immagine, in modo da far superare quelle associazioni che la locuzione «area a diffusa corruzione ambientale[61]» suscita.

La mostra, annunciata da manifesti che ritraggono un paio di guanti neri di pelle spessa utilizzati dagli operai per proteggere la cute dagli acidi della lavorazione, intende cogliere il lato artistico contenuto nella pelle conciata, nel lavoro manuale che alla pelle impartisce forme e colori, riprendendo con elevata maestria le attività quotidiane che avvengono in una conceria, mentre una sezione è dedicata all'impianto di depurazione delle acque della città di Arzignano, il più grande e innovativo d'Europa.

Nella terza parte dell'elaborato, che a questa segue, si rappresenterà invece l'aspetto più degradante del lavoro dell'operaio conciario generico, che comprende anche l'uso della droga per sostenerne il peso ed i ritmi.

---

60 Michele Trabucco, *Come cambia la concia*, «Industria Vicentina. Magazine di informazione economica per le imprese », ottobre 2012, pp. 4-11.

61 Ivano Tolettini, *Evasione, danno al mercato*, «Il Giornale di Vicenza», 12 marzo 2011.

2.7 Conclusioni

In questo capitolo sono stati illustrati i meccanismi di approdo dei cittadini panjabi nel distretto conciario vicentino: la richiesta di forza lavoro espressa dalle imprese conciarie agisce da attrattore rispetto ad una manodopera maschile, soprattutto a partire dagli anni Novanta. Attraverso questo canale, al quale sovente conseguono nuovi ingressi per ricongiungimento familiare, nonché nuove nascite nel territorio vicentino, si attua, per le imprese vicentine della concia, la cosiddetta delocalizzazione inversa, che consente loro di avvalersi di manodopera straniera senza delocalizzare all'estero il proprio ciclo produttivo. Questi nuovi residenti contribuiscono a cambiare il volto dei piccoli centri industriali della provincia vicentina nei quali sono insediati, che si configurano come città-mondo. E' opportuno ricordare che la popolazione indiana residente oggi nella zona in esame costituisce il cinque per cento dell'intera comunità indiana presente nella Penisola.

Si è quindi passata in rassegna la composizione delle maestranze dell'industria conciaria durante i decenni che seguono il secondo dopoguerra, che vedono, in modo più accentuato a partire dagli anni Novanta, una parziale sostituzione della manodopera autoctona con quella immigrata. Il basso costo del lavoro e la flessibilità di utilizzo della prestazione lavorativa sono stati posti in collegamento con il mantenimento della competitività delle aziende arzignanesi nei mercati globali. I risultati, in termini di fatturato, conquistati dal distretto conciario vicentino, che valgono l'uno per cento del Pil italiano, ovvero come il fatturato di Alitalia, sono stati correlati anche a fatti illeciti di stampo associativo, tesi all'evasione fiscale e perpetrati unitamente ai fenomeni corruttivi, entrambi di vasta portata e diffusione.

PARTE TERZA

CAPITOLO TERZO

L'uso dell'oppio fra gli operai indiani del distretto conciario vicentino

3.1 L'ambito della ricerca empirica: i procedimenti amministrativi ai sensi dell'articolo 75 del d.p.r. 9 ottobre 1990, n. 309.

> «Poiché l'immigrato non ha senso, ai propri occhi e agli occhi del proprio *entourage*, e al limite esiste solo attraverso il lavoro, la malattia in sé, ma forse ancora di più il vuoto che essa comporta, può soltanto essere vissuta come la negazione dell'immigrato»[62].

Un articolo[63] pubblicato su un quotidiano nazionale il 18 novembre 2008, intitolato *Arzignano salvato dagli immigrati. Le concerie non vanno all'estero,* descrive l'alta concentrazione di manodopera straniera, in particolare africana e asiatica, presente nelle concerie della zona, come la strategia vincente per la resistenza del locale distretto industriale nei mercati internazionali della pelle e del cuoio, nonostante la più recente crisi economico-finanziaria. Vengono poste in evidenza la presenza di manodopera straniera in proporzione di quattro a dieci rispetto a quella autoctona, il costo contenuto della medesima manovalanza, inferiore al venti per cento del prezzo finale, la presenza di un depuratore delle acque reflue della lavorazione della pelle sovvenzionato anche dall'ente pubblico.

A distanza di quasi dieci anni dall'articolo non si può non confermare la tesi sostenuta, a fronte anche di quanto emerso nel precedente capitolo in termini di performance del distretto vicentino conciario nei mercati internazionali e della crescente presenza di immigrati residenti nei comuni facenti parte dello stesso. Secondo il modello della delocalizzazione inversa, la competizione si fa serrata tra le

62 Sayad, op. cit., p. 242.

63 Michele Smargiassi, *Arzignano salvato dagli immigrati. Le concerie non vanno all'estero*, «La Repubblica.it», 18 novembre 2008, consultabile all'indirizzo http://www.repubblica.it/2008/10/sezioni/cronaca/immigrati/arzignano-salvato/arzignano-salvato.html, visitato il 19.6.2017 .

aziende del medesimo distretto industriale, dando luogo anche a colossali fenomeni di corruzione ed evasione fiscale, come quelli in precedenza descritti. Il lavoro prestato ai più bassi livelli presso le aziende del distretto industriale viene reso massimamente flessibile e se ne riduce il costo.

Risulta quindi ragionevole chiedersi se, quegli immigrati africani ed asiatici che «salvano» il più importante distretto conciario italiano, riescano parimenti a salvare il loro progetto migratorio.

Dopo aver percorso l'emigrazione dal Panjab indiano fino all'approdo nella provincia vicentina, in questo capitolo si intende continuare a seguire gli immigrati indiani, presentando alcune storie di vita degli stessi, nelle vesti di operai conciari e nelle loro vicissitudini legate al consumo di sostanze stupefacenti, al fine di cercare di capire l'esito del progetto migratorio dai medesimi intrapreso.

Le storie sono state raccolte dalla scrivente nell'ambito dei procedimenti amministrativi previsti dall'articolo 75 del d.p.r. n. 309 del 9 ottobre 1990 selezionando, fra le segnalazioni giunte dalle forze dell'ordine alla prefettura di Vicenza nell'arco di un anno circa (da aprile 2015 a maggio 2016), quelle relative a cittadini indiani. Le segnalazioni estrapolate riguardano ventidue cittadini indiani, tutti convocati in prefettura per sostenere il colloquio prescritto dalla normativa. I colloqui si sono tenuti nel corso del 2016.

La normativa in parola, raccolta nel testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza prevede che, coloro che vengono segnalati dalle forze di polizia al nucleo operativo tossicodipendenze costituito presso la prefettura per detenzione, ai fini del consumo personale, di sostanze stupefacenti, siano convocati ad un colloquio durante il quale si accertano le ragioni che hanno portato ad agire i comportamenti che costituiscono violazione della normativa in esame, al fine di valutare le sanzioni amministrative da irrogare, la loro durata, nonché formulare l'invito a presentarsi al competente servizio per le dipendenze per la predisposizione di un programma terapeutico e socio-riabilitativo personalizzato.

Le sanzioni amministrative consistono nella sospensione, o nel divieto di conseguire, i documenti di guida, la licenza di porto d'armi, il passaporto e i documenti equipollenti, per un periodo di tempo i cui termini sono stabiliti dall'articolo 75, comma 1°, del citato d.p.r. 309 in base a quattro tabelle nelle quali sono raggruppate le diverse sostanze stupefacenti. Le violazioni di lieve entità, allorquando si presume che la persona convocata si asterrà, per il futuro, dal detenere nuovamente sostanze stupefacenti, possono essere definite dalla prefettura, limitatamente alla prima volta, con un formale invito a non fare più uso di sostanze stupefacenti.

Appare necessario, innanzitutto, operare una premessa alla presentazione delle storie. Esse sono state raccolte nell'ambito di un contesto che non è libero, bensì vincolante, poiché previsto dalla succitata normativa. Ciò implica l'impossibilità, da parte della persona segnalata per detenzione di sostanze stupefacenti, di sottrarsi alla fase colloquiale del procedimento amministrativo senza sortire conseguenze sul piano sanzionatorio.

Il contesto stesso nel quale si svolge il colloquio è connotato dall'aspetto del controllo, a partire dai segni esteriori che marcano la sede istituzionale dell'ente nel quale i soggetti sono convocati (si pensi al corpo di guardia collocato all'ingresso della prefettura), per passare poi alle forme di notificazione dei provvedimenti amministrativi emessi, che avvengono con l'ausilio delle forze dell'ordine. Il succitato testo unico prevede anche la possibilità, per l'organo accertatore, qualora ricorrano determinati presupposti, di sottoporre d'iniziativa a perquisizione personale e locale i soggetti che potrebbero detenere sostanze stupefacenti, chiedendo successivamente all'autorità giudiziaria competente la convalida delle operazioni svolte. La dimensione di controllo e repressione ci avverte che, le comunicazioni e le relazioni che avvengono nell'ambito del procedimento amministrativo in esame, non sono completamente spontanee, libere, bensì risentono delle influenze esterne esercitate dalla legislazione vigente, che definisce i comportamenti illeciti, e dall'ente investito dei poteri amministrativi ad essi collegati.

Questa dimensione, che avvolge anche la fase colloquiale, può portare ad erigere barriere difensive alla comunicazione. L'interlocutore può essere portato a negare, o a minimizzare, i comportamenti che sono sanzionati dalle norme giuridiche, o ad attribuirli ad altre persone. Le barriere difensive erette dai soggetti convocati emergono via via come contraddizioni, cose non dette, imbarazzi, confusioni di cui troveremo traccia anche fra gli intervistati dei quali più avanti si riferirà.

Tuttavia, è anche vero che le persone a carico delle quali vengono contestate delle violazioni di legge possono optare per un atteggiamento di partecipazione attiva e di fattiva collaborazione in seno al procedimento amministrativo che le coinvolge. Questo atteggiamento si ravvisa, come si è potuto verificare in diverse occasioni, quando gli interlocutori collaborano con le forze di polizia fornendo indicazioni circa le persone che hanno loro ceduto le sostanze stupefacenti, o quando i convocati espongono contenuti a carattere molto riservato che, in genere, si fatica a rivelare ad una persona che s'incontra per la prima volta.

Entrambe le posture sopra indicate, sebbene ambivalenti, sono emerse durante i colloqui.

In effetti la prefettura rappresenta, per molti immigrati, non solo l'ente che espleta funzioni di controllo e repressione, ma anche l'istituzione presso la quale gli stessi esercitano degli specifici diritti: si pensi all'attività svolta dallo sportello unico per l'immigrazione in tema di ingresso nello Stato italiano per motivi di lavoro, o di ingresso dei familiari per ricongiungimento al primo migrante o, ancora, di emersione dei rapporti di lavoro irregolare riguardanti cittadini extracomunitari o, infine, l'iter per l'acquisizione della cittadinanza italiana. Occorre ammettere che i convenuti si rapportano inizialmente all'ufficio territoriale del governo nell'esercizio di alcuni specifici diritti e, successivamente, nel procedimento amministrativo riguardante il consumo di sostanze stupefacenti.

Connotare la prefettura esclusivamente di una valenza di tipo repressivo-sanzionatorio, per quella che è l'esperienza degli immigrati, appare sicuramente parziale. A questo ente è attribuibile piuttosto una duplice funzione, ovvero di

istituzione innanzi alla quale si esercitano specifici diritti e che è investita anche di poteri in relazioni a determinate violazioni.

Di conseguenza, si ritiene che la dimensione del controllo non infici le comunicazioni che qui hanno luogo a tal punto da renderle inattendibili, nonostante la consapevolezza che esse non si possono configurare come comunicazioni libere e spontanee.

La normativa in esame, inoltre, contribuisce a strutturare il procedimento amministrativo relativo alla detenzione di sostanze stupefacenti per l'uso personale. Come sopra visto, le sanzioni amministrative sono già codificate dalle norme giuridiche, che limitano la discrezionalità amministrativa dell'autorità prefettizia. La struttura che la normativa attribuisce al procedimento amministrativo favorisce nell'assistente sociale, durante la fase colloquiale, la dimensione dell'ascolto libero dall'ansia di agire operativamente.

In sintesti, nonostante i condizionamenti e le sovrastrutture al contesto nel quale si sono tenuti i colloqui, è stato possibile cogliere, attraverso un ascolto attento e slegato dall'ansia di dover fare qualcosa, noccioli di realtà in ciascuna storia che ci si appresta a raccontare. Talvolta questi frammenti di realtà sono emersi facilmente e velocemente, altre volte i contenuti verbali riferiti sono parsi confusi e contradditori, ma è stato comunque possibile, attraverso un ascolto attento e aperto, cogliere delle emozioni o degli stati d'animo.

A questo punto pare d'obbligo un'ultima premessa, di natura metodologica. I colloqui previsti dalla normativa in esame sono semi-strutturati e prevedono una traccia scritta contenente le domande sugli argomenti fondamentali da sondare durante l'audizione del soggetto convocato. Le tracce in uso presso la prefettura erano, però, del tutto carenti di quesiti riguardanti la storia del convenuto prima di emigrare. E' stato necessario, preliminarmente, mettere a punto uno strumento di rilevazione dei dati di interesse che contemplasse la storia dell'interlocutore prima di diventare un immigrato di nazionalità indiana in Italia.

Attraverso la formulazione di domande riguardanti la sua vita prima di emigrare,

e poi quella di immigrato che con l'India conserva dei contatti, torna per visitare i parenti e talvolta anche per cercare cure rispetto alla tossicodipendenza, si è integrata la traccia guida del colloquio. Queste domande aggiuntive sono parse una utile accortezza da richiamare anche in séguito e tutt'oggi integrano lo schema di conduzione dei colloqui in uso presso la prefettura con le persone immigrate, che rappresentano circa il trenta per cento delle persone segnalate per detenzione, a fini personali, di sostanze stupefacenti.

3.2 L'oppio: un portato culturale?

La diffusione del papavero da oppio nelle aree geografiche di provenienza dei protagonisti delle storie raccolte è un dato confermato dai rapporti nazionali, europei e mondiali riguardanti la produzione, il narcotraffico ed il consumo delle sostanze stupefacenti. Il continente asiatico è il principale produttore mondiale di papavero da oppio. Afghanistan, Pakistan, Laos e Myanmar risultano attivi in questa coltivazione che, nel 2014, registra un vero boom, raggiungendo il livello più elevato mai osservato dalla fine degli anni Trenta del Novecento. Il Messico è invece il principale produttore per il mercato americano.

L'Asia è anche il continente dove vengono consumati gran parte degli oppiacei prodotti. I consumatori di oppiacei sono qui stimati nei due terzi della popolazione residente[64]. Il costo dell'oppio, nelle aree di produzione, risulta molto più basso rispetto alle aree di esportazione (in queste ultime si aggira tra i trentatre ed i cinquantotto euro al grammo) poiché, le diverse transazioni illecite che il prodotto subisce fino a giungere nei paesi di destinazione oltre oceano, ne fanno inevitabilmente lievitare il prezzo. La disponibilità e la maggiore accettazione sociale, analogamente ad alcol e tabacco in Occidente, sono fattori che lo rendono accessibile alla maggior parte della popolazione, facilitandone la diffusione proprio entro quei paesi che ne sono anche i produttori.

In Italia i consumatori problematici di oppiacei ammontano ad un milione e

64 Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, *Relazione Annuale 2015*, Roma, 2016, p. 18, disponibile all'indirizzo http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/relazione-annuale-2015.pdf visitato l'8.8.2017.

trecentomila persone. Qui, però, si consumano prevalentemente i derivati dell'oppio, principalmente l'eroina, piuttosto che l'oppio grezzo. L'uso delle capsule o della paglia di papavero da oppio è un dato del tutto trascurabile fra la popolazione residente, se comparato all'uso di altre sostanze stupefacenti, in primis la cannabis. Tuttavia, nel 2015 emerge una tendenza in tal senso, menzionata anche nella relazione che annualmente la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga redige. Detta relazione fa riferimento al consumo di questo genere di oppiacei come elemento di novità per il mercato italiano delle droghe collegandolo, fra l'altro, proprio alla comunità indiana qui residente[65].

Stante la diffusione di questa sostanza stupefacente nelle aree di provenienza dei protagonisti delle storie più oltre raccontate, parimenti al trascurabile interessamento della popolazione italiana nel consumo di questo genere di stupefacente, fatta eccezione per il recente coinvolgimento degli immigrati indiani residenti in Italia e menzionato dalla succitatata relazione, risulta plausibile chiedersi se questa sostanza rappresenti qui in Italia un portato culturale di una popolazione proveniente da molto lontano.

Un elemento centrale che emergerà chiaramente nelle storie raccolte è l'estraneità dei protagonisti delle stesse al consumo di sostanze stupefacenti prima del loro ingresso in Italia. L'assenza di comportamenti diretti al consumo di sostanze stupefacenti prima del loro ingresso in Italia che, come si vedrà anche nel capitolo successivo, è comune agli immigrati indiani consumatori di eroina, è da considerarsi un elemento di rilievo, che porta a focalizzare lo sguardo sui fattori socio-ambientali i quali, in terra di immigrazione, contribuiscono ad innescare comportamenti in tal senso.

La riflessione sopra esposta sarà ripresa nella conclusione del capitolo allorquando, presentate tutte le storie di queste persone che appaiono mangiatori di oppio di altri tempi storici, risulterà più chiaro il fine di questa pratica e i significati sottesi dagli stessi protagonisti.

65 *Ivi,* p. 54.

3.3 La chiave di lettura

Le storie che seguono narrano di compromissione dello stato di salute, nello specifico di disturbo da uso di oppiacei. Gli immigrati indiani del distretto vicentino della concia sono i soggetti interessati. Tuttavia, come si vedrà meglio in séguito, più che la malattia è la sofferenza fisica e piscologica dell'immigrato indiano a conquistare il primo piano nelle storie narrate.

Al fine di cercare di interpretare nella maniera più corretta possibile come essi percepiscono questo disturbo, come lo vivono, qual è il senso che vi attribuiscono, se pensano o meno ad una cura, come manifestano la sofferenza collegata, si illustrano qui di séguito alcuni concetti fondamentali del pensiero del sociologo Abdelmalek Sayad, che via via verranno ripresi ed esplorati nelle storie narrate, venendo in aiuto alla comprensione dei contenuti dei colloqui.

Per questo autore, che ha dedicato all'argomento uno specifico capitolo nella sua opera, *La doppia assenza*[66], la malattia, quando interferisce con le capacità lavorative dell'immigrato, significa innanzitutto la negazione dell'immigrato medesimo. Infatti, se l'immigrato esiste nel paese di immigrazione essenzialmente come forza lavoro e se questa dimensione domina su tutte le altre, tanto che la qualità di persona è posposta a quella di lavoratore, la malattia si traduce immediatamente nella non idoneità lavorativa, elemento che non può combinarsi con la natura dell'immigrato, poiché rompe la sua condizione costitutiva. L'immigrato infatti ha senso nel paese di immigrazione in quanto fornisce braccia per lavorare, rappresentando forza lavoro che viene esportata dal paese di emigrazione, poiché colà inutilizzata, e importata nel paese di immigrazione per sopperire alle esigenze produttive che lì si evidenziano. Un immigrato ammalato e disoccupato non è dunque concepibile.

Una malattia o un incidente, però, sono anche fattori che rompono un equilibrio precedentemente raggiunto e portano a galla quelle che sono le sofferenze dell'immigrazione: l'illusione, il senso di colpa, la menzogna collettiva ed il

66 Si tratta del capitolo «La malattia, la sofferenza e il corpo». Si veda anche Giuliana Chiaretti, *La malattia, la sofferanza e il corpo dell'immigrato nel senso di Abdelmalek Sayad*, in *Disuguaglianze di salute e immigrzione*, a cura di Mara Tognetti Bordogna, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 45-69.

tradimento. La malattia quindi scoperchia le principali sofferenze dell'immigrazione e dà all'immigrato il sentore che la sua vita è in stallo, in una trappola dove delle forze che non governa lo spingono giù, senza che possa scorgere vie d'uscita.

La necessità di emigrare è accompagnata dall'illusione circa la vita che si condurrà e la propria condizione in terra di immigrazione. Ma l'immigrato, dice Sayad, è una «presenza fuori luogo», una «anomalia» tanto nel paese di emigrazione, dove è fisicamente assente, quanto in quello di immigrazione. Gli Stati, infatti, si definiscono in base a criteri di omogeneità interna, che vengono enunciati attraverso operazioni di separazione, delimitazione, esclusione. L'essere altro rispetto alla comunità dei cittadini nazionali, sentirsi un «corpo estraneo» con addosso sempre il sospetto di questi, è ciò che macchia l'immigrazione della colpa originaria; rispetto ai propri connazionali vige invece il peso del tradimento, avendo lasciato la terra di origine. La menzogna collettiva sta nel pensare l'immigrazione come un fenomeno transitorio: essa giunge nel paese di destinazione per soddisfare la richiesta di manodopera qui presente, senza stabilirvisi, senza diventare immigrazione da popolamento.

La malattia, dunque, mostrando all'immigrato che egli esiste in quanto forza lavoro, che la sua «esistenza è ridotta al corpo che la materializza e che ne è anche lo strumento»[67] lascia trapelare la sofferenza dell'immigrato: la sofferenza del corpo (nelle storie raccolte è spesso localizzata in sedi corporee precise, che coincidono con quelle più sollecitate dalla prestazione lavorativa svolta: le gambe, le mani; oppure è difficoltà a vigilare nei turni notturni), ma anche la sofferenza esistenziale, scaturente dall'occupare una condizione subalterna nella società in cui vive, a partire dal mondo del lavoro, e che viene introiettata come svalutazione, squalificazione, stigmatizzazione. Queste ultime sono vissute con la sensazione di essere incastrati in un sistema di vita che non è soggetto a modificazioni significative e, dunque, contribuiscono a delineare la nuova identità dell'immigrato.

Nelle storie raccolte emergono talvolta anche azioni di resistenza e di lotta: la

67 Sayad, op. cit., p. 272.

ricerca di una cura alla malattia, in Italia o all'estero, o uno sguardo ironico che aiuta ad affrontare l'esistenza.

Soprattutto, però, è interessante riflettere su ciò che è la nostra capacità di ascoltare, comprendere, elaborare la malattia del migrante. Secondo Sayad la scienza dell'immigrazione deve innanzitutto essere socioanalisi: deve cioé riflettere sugli strumenti che noi utilizziamo per fare diagnosi e trattamento delle dipendenze. Al riguardo ci si soffermerà, nel prossimo capitolo, sui criteri diagnostici ufficialmente adottati per individuare il disturbo da uso di oppiacei, al fine di interrogarci sulla loro applicazione alla popolazione in esame: i criteri trovano facile applicazione o pongono dei problemi, facendo nascere dei quesiti sui nostri stessi strumenti diagnostici?

3.4 Presentazione delle storie

Tutti i cittadini indiani segnalati per consumo personale di sostanze stupefacenti (in totale ventidue) provengono dal Panjab e fanno ingresso in Italia tra il 1998 ed il 2011. Occorre precisare che, alla domanda circa il loro ingresso in Italia, alcuni indicano l'anno di regolarizzazione della loro posizione con lo Stato italiano, considerando quell'anno, cioè quando la loro presenza nello Stato di immigrazione diventata autorizzata e legale, il punto di inizio del loro progetto migratorio nel paese prescelto. In questi casi gli interlocutori riconducono la data d'ingresso al biennio 2002-2003 (nelle storie che seguono questi due anni compaiono con una certa frequenza), specificando «con i documenti». Il loro ingresso, dunque, si deve presupporre antecedente e comprende, fin da subito o nel proseguo, una fase di irregolarità. Nel 2002-2003 il loro datore di lavoro fa emergere il lavoro prestato dagli stessi per l'azienda, regolarizzando la posizione dei medesimi con la normativa dello Stato. Questo tipo di risposta è significativo di come, i soggetti che la verbalizzano, considerino la loro presenza nello Stato di immigrazione solo quando questa diventa «legale», ovvero autorizzata dalle norme dello Stato in séguito alla richiesta del loro datore di lavoro di emersione. Rimanda, quindi, ad una

subordinazione di queste persone, fin dall'inizio, al lavoro che svolgono.

Altri soggetti indicano la data d'ingresso nello Stato italiano senza specificarne la condizione di regolarità.

La maggior parte di loro proviene dal distretto di Jalandhar. La Tabella 3 illustra i distretti di provenienza.

Tabella 3 Distretti di provenienza

Distretti di provenienza	numero soggetti
Fatehgarh	1
Gurdaspur	2
Jalandhar	8
Kapurthalad	1
Ludhiana	3
Nawanshahr	1
Ropar	1
non noto	5

Tutti i soggetti convocati risiedono nei comuni ubicati nella fascia occidentale della provincia di Vicenza, tranne uno che risiede nel comune capoluogo, proveniendo però da un comune dell'Ovest Vicentino. Un caso riguarda una persona senza fissa dimora. Come si può osservare nella Tabella 4 dove sono elencati i comuni di residenza, essi si concentrano soprattutto nel comune di Arzignano e limitrofi.

Tabella 4 Comuni di residenza

Comune	numero soggetti
Arzignano	8
Brogliano	1
Chiampo	1
Montecchio Maggiore	3
Montebello Vicentino	1
Recoaro Terme	2
San Pietro Mussolino	1
Trissino	2

Valdagno	1
Vicenza	1
senza fissa dimora	1

Relativamente all'età dei convenuti, si tratta di giovani adulti, in prevalenza collocati nella fascia di età al di sotto dei quarant'anni.

Tabella 5 Età dei soggetti

fascia d'età	numero soggetti
25-29 anni	6
30-35 anni	9
36-40 anni	5
41-45 anni	1
oltre	1

Molto alta è la percentuale delle persone risultate assenti alla fase colloquiale del procedimento amministrativo, o per rifiuto, o per irreperibilità al momento della notifica dell'ordinanza di convocazione a colloquio. In particolare dieci sono le storie raccolte; undici sono i soggetti risultati assenti o irreperibili.

In un caso, il soggetto segnalato è risultato detenuto presso la locale casa circondariale, ed il colloquio è stato conseguentemente rinviato dopo la scarcerazione, a data da definire.

Le tipologie di famiglia a cui appartanegono i convocati si possono schematizzare come sotto:

Tabella 6 Tipologie di famiglia

Tipologia di famiglia	numero
famiglia unipersonale	1 (*)
coppia	2
coppia con figli	5 (**)
con parenti/amici	1 (*)
con la famiglia di origine	1
non noto	12

* soggetto in attesa di sposarsi in India in seconde nozze;

** una famiglia si è costituita in séguito al secondo matrimonio.

La sostanza stupefacente per la quale vengono segnalati appartiene, in netta

prevalenza, alla categoria degli oppiacei (in particolare si tratta di eroina, papavero da oppio o paglia di papavero). Dall'elenco dei cittadini indiani segnalati per detenzione di sostanze stupefacenti non sono state conteggiate solo due persone: trattasi di uno studente minorenne ed un giovane adulto, entrambi assuntori di sostanza stupefacente del tipo cannabis, i cui sequestri sono avvenuti rispettivemente all'interno di una scuola e nell'ambito di un concerto. Le interviste relative a questi due interlocutori non sono state riportate rappresentando, rispetto al resto del campione, come emergerà in séguito, situazioni che si discostano notevolemnte dal trend osservato e che, rispetto al campione, sono in numero piuttosto esiguo e, quindi, poco rappresentative.

L'uso del papavero da oppio è una peculiarità di questa popolazione immigrata, poiché non si riscontra, se non raramente, fra la popolazione autoctona o fra gli immigrati provenienti da altre aree geografiche.

L'uso dell'oppio e dell'eroina fumata da parte di persone adulte residenti nell'Ovest Vicentino e provenienti dall'India e dal Bangadesh è un fenomeno già noto al servizio per le dipendenze territorialmente competente. Nel 2015, nel documento annuale di ripianificazione dei piani di zona, l'ex Ulss n. 5[68] già indicava un importante coinvolgimento nella tossicodipendenza da oppiacei da parte della popolazione immigrata da paesi quali l'India ed il Bangladesh. Quest'ultimo paese, come visto nel precedente capitolo, risulta un'area di intensa provenienza degli immigrati residenti nell'Ovest Vicentino, accanto all'India. A ottobre 2016, quando è stata contattata la responsabile del servizio per le dipendenze, la presenza di questo tipo di utenza, ovvero indiani o bengalesi in trattamento, ammontava al trenta per cento dell'intera utenza del servizio, che ha sede a Montecchio Maggiore. Questa percentuale appare designare un fenomeno diffuso in un'area geografica, qual è l'Ovest Vicentino, territorialmente contenuta.

68 Si veda la nota n. 38. Nel capitolo precedente sono stati presi in esame tutti i comuni ubicati nella fascia occidentale della provincia vicentina, seppure solo su alcuni di essi si sono diffuse le aziende conciarie. Questo al fine di dare una visione più complessiva delle caratteristiche socio-demografiche del territorio e degli aspetti collegati al consumo di sostanze stupefacenti, rilevati dal servizio per le dipendenze che ha competenza su tutta la zona ovest della provincia vicentina.

Trattasi, nella maggior parte dei casi, di operai indiani e bengalesi impiegati nel settore della concia, che riferiscono di utilizzare per via alimentare la sostanza stupefacente per reggere i ritmi di lavoro e aumentare la propria produttività. Nel caso dell'oppio, il contatto col servizio per le dipendenze avviene quando si iniziano ad assumere dalle quindici alle venti capsule al dì. L'uso dell'oppio talvolta precede quello dell'eroina fumata, soprattutto fra i più giovani.

Nel documento di ripianificazione dei piani di zona sopra citato si legge anche che, al momento, questo tipo di utenza non richiede programmi terapeutici comunitari, ma che il fenomeno è in aumento e porrà il problema, nel prossimo futuro, di una presa in carico più complessa e mirata.

Il servizio per le dipendenze ha anche indagato, attraverso i mediatori culturali, la rappresentazione dell'oppio fra i cittadini indiani e bengalesi. L'uso dell'oppio per via alimentare, fuori dall'uso medico, è un atto ritenuto disdicevole e disonorevole da queste collettività. Tali vissuti emergono nei colloqui più oltre riportati e, in alcuni casi, è parso che il supposto uso medico dell'oppio o dell'eroina, così come definito dai convocati, consentisse di ammettere l'addebito in una forma socialmente più accettata, come più avanti si vedrà.

Fra le persone segnalate alla prefettura a causa della violazione della normativa sugli stupefacenti nell'intervallo temporale di raccolta dei dati, i cittadini bengalesi sono risultati molto poco rappresentati, mentre numerose sono state le segnalazioni di cittadini indiani. Per tale ragione ci si è concentrati su di essi.

Ad eccezione di pochi casi, la loro conoscenza della lingua italiana è molto limitata. Per questo motivo, si è scelto di sintetizzare il contenuto dei colloqui: a causa dei diversi interventi chiarificatori volti a spiegare una domanda non compresa o a far ripetere una risposta non chiara, la trascrizione del colloquio sarebbe risultata poco scorrevole e di difficile lettura. Verranno riportate letteralmente solo alcune risposte considerate cruciali per gli argomenti che in questa sede s'intendono approfondire.

I prossimi tre paragrafi presentano ciascuno una intervista raccolta; ad ogni

paragrafo è associato un sottoparagrafo dove sono esposte alcune riflessioni.

3.5 Le piccole felicità [intervistato n. 1]

La prima storia ha come protagonista un cittadino indiano di trentanove anni, emigrato dal Panjab, precisamente da Nawanshahr, città sita nella divisione di Jalandhar. In India frequenta le scuole dell'obbligo e, fino all'emigrazione, coadiuva il padre falegname. Alcuni parenti lo precedono nel progetto migratorio, mentre altri lo seguono. Fa ingresso in Italia nel 2002.

Dopo un primo breve impiego come operaio in una fabbrica sita nell'Italia centrale, si trasferisce nel vicentino, dove lavora da tredici anni sempre nella medesima conceria.

Nel 2006 ricongiunge la moglie, casalinga: dal matrimonio nasce un figlio che, all'epoca del colloquio, frequenta la scuola primaria. La famiglia di origine rimane in India, dove torna alcune volte per farle visita.

Nel 2015 inizia ad assumere paglia di papavero da oppio per via alimentare, per reggere al logoramento fisico causato dal lavoro svolto. Spiega l'uso della sostanza con queste esatte parole: «fatica ... al lavoro tutto il giorno in piedi».

Lavora come inchiodatore di pelli. Svolge la prestazione lavorativa rimanendo in piedi dalle otto alle nove ore al giorno, eccetto una sola pausa per il pranzo. Un lavoro denso, un'attività continua, senza soste unita ad una fatica statica, legata alla postura che il corpo deve assumere e mantenere nel tempo. L'inchiodatura è una operazione del processo della concia propedeutica all'asciugatura della pelle dall'acqua che ancora contiene. Consiste nel fissare la pelle su un telaio, per mezzo di pinze che la tengono distesa. Il telaio, poi, viene inserito in un essicatoio. Si tratta dunque di un lavoro manuale non in linea, ripetitivo, monotono, parcellizzato, che non può prescindere totalmente dall'intervento umano il quale, per questa mansione, richiede particolare resistenza fisica, a causa del mantenimento di una certa postura del corpo, dell'orario di lavoro, lungo e senza soste, e dei ritmi veloci con cui deve essere svolta l'operazione.

La frequenza di assunzione della sostanza stupefacente è descritta in base al dolore. Inizialmente questa risposta viene interpretata come un consumo a frequenza saltuaria. Nel proseguo del colloquio l'interlocutore segnala però che, dopo il sequestro della paglia di papavero operato dalle forze dell'ordine, ne interrompe il consumo, avvertendo uno stato di malessere, che descrive come dolori muscolari localizzati soprattutto agli arti inferiori, con queste precise parole: «Dopo [il sequestro] male gambe... per tre giorni». Indica al contempo gli arti inferiori, toccandoli, come per farli parlare. Successivamente si è interpretato questo malessere, conseguente alla cessata assunzione della sostanza stupefacente, riconducendolo alla sintomatologia propria dell'astinenza e, quindi, si è ipotizzato che l'assunzione della sostanza stupefacente fosse stata più frequente di quanto inizialmente pensato.

Il convocato non è mai stato in contatto con il servizio per le dipendenze ma, sempre in séguito alla contestazione dell'illecito amministrativo, si rivolge al medico di base, che gli prescrive vitamine ed integratori alimentari per la sua situazione di salute. Riferisce di non essersi mai rivolto prima al medico per esporre le proprie problematiche di salute perché «c'è poco lavoro». Da ciò se ne deduce un rapporto di consapevolezza con il proprio corpo, compromesso tanto dal super-lavoro, quanto dai rischi derivanti dall'assunzione delle sostanze stupefacenti, altrimenti non avrebbe contattato il medico di base e cercato delle alternative alla pratica dell'assunzione dell'oppio. La risposta, però, lascia trasparire anche un atteggiamento di trascuratezza di se stessi se, per occuparsi della propria salute, occorre assentarsi dal lavoro.

La famiglia non è a conoscenza dell'accaduto, poiché ha preferito non parlarne per il forte senso di vergogna che è connesso alla pratica del consumo dell'oppio. Durante il colloquio tale sentimento affiora più volte, assieme alle parole utilizzate come pretesto per giustificare ai familiari, moglie e figlio, la sospensione della sua patente di guida (l'interlocutore ha infatti già subito una sospensione cautelare di detto documento).

Racconta ripetutamente delle richieste ricevute dal figlio di fare assieme un giro con l'auto per acquistare un gelato, una sorta di rituale del giorno di festa, e delle

scuse accampate per l'impossibilità a muovere il mezzo di trasporto a causa del ritiro della patente, con il dispiacere del piccolo.

Questa immagine, evocata a più riprese durante il colloquio, senza pietismo ma con tono tormentato e ossessivo, sembra un irrompere della droga, con le sue capacità di portare resistenza alla fatica, di rendere produttivi e instancabili alle mansioni lavorative perpetrate senza sosta e per lunghi tempi, nell'intimo familiare, negli affetti della vita privata, nelle piccole felicità che qui si vivono: «Bambino dici "papà andiamo a prendere gelato con macchina?" [Io rispondo] "no, adesso non si può muovere macchina". E bambino piangi».

Il pianto del figlio piccolo appare la metafora del dissidio interiore provocato dall'assunzione della droga. Quest'ultima è il mezzo che permette di eliminare la stanchezza e diventare ultra-produttivi; ma è anche il mezzo attraverso cui si attua il proprio sfruttamento. Gli affetti familiari, in particolare l'affetto per i figli, che qui affiora in un piccolo rituale del giorno di festa, sono ciò per cui si compie l'autosfruttamento. Il sentimento di vergogna ed il senso di disistima che accompagnano la pratica dell'assuzione del papavero da oppio (l'interlocutore, si ricorda, ha mantenuto segreta la pratica ai familiari più stretti) producono la frustrazione degli stessi affetti familiari in nome dei quali si compie l'autosfruttamento. Mistificare la realtà, raccontando pretesti atti a celare qualcosa ritenuto disdicevole, rappresenta una menzogna che copre le brutture e gli aspetti perversi della propria condizione di immigrato. Questo appare evocare l'immagine del piccolo che piange, ricordata a più riprese dal padre. Al figlio rimane incomprensibile il perché non si possa muovere la macchina così come al padre appare tormentata e conflittuale la situazione nella quale è immerso, dibattuto tra le «esigenze produttive» dell'azienda in cui lavora ed il proprio capitale di salute e di affetti che si depaupera in forza delle prime.

Il tempo non lavorativo è trascorso con i familiari nello svolgere il menage quotidiano. L'espressione «tempo libero» non è compresa dall'interlocutore e richiede una traduzione in inglese. Vengono riferite principalmente uscite con la moglie per

fare la spesa, portare fuori il figlio e guardare la televisione.

Dal colloquio intercorso si ha l'impressione di un tempo di lavoro lungo, pressante, invadente, che pervade anche il corpo, con i dolori, la stanchezza, lo strazio. Talvolta è proprio il corpo che parla, che viene in aiuto alla comunicazione verbale: le gambe vengono toccate come per far sentire la fatica, il volto si incupisce. Il papavero da oppio accompagna questo tempo, nella sua funzione di anestetico del dolore. Il tempo lavorativo è il tempo del presente o, perlomeno, la maggior parte di esso e pare esercitare un vissuto coercitivo sull'esistenza dell'interlocutore. Il tempo libero è descritto come marginale: si compiono alcune attività routinarie, atte a riprodurre la vita propria e quella della famiglia.

Il tempo futuro è rifiutato. I progetti, le aspettative, i desideri sono sospesi. L'interlocutore respinge in modo secco le domande rivolte al futuro con un: «adesso sono qua». Il futuro è per lui un tempo vuoto, privo di prospettive; si rifugia preferibilmente nel presente, con le sue coazioni. Anche la sua postura, aperta e collaborativa, si modifica repentinamente quando lo si invita a pensare al futuro, chiudendo ogni possibile via di sviluppo alla conversazione sull'argomento.

A margine del colloquio, discutendo delle ulteriori sanzioni amministrative, fra cui la sospensione della patente di guida, emerge un altro particolare di interesse. L'intervistato esprime, infatti, la sua difficoltà personale ad organizzarsi con i mezzi pubblici per gli spostamenti casa-lavoro, poiché il datore di lavoro ogni mattina gli comunica l'orario a cui presentarsi in ditta tramite un messaggio telefonico, in base alle esigenze produttive del momento. Fra l'altro l'interlocutore trasporta in ditta alcuni connazionali privi di mezzo di trasporto proprio i quali, come lui, abitano nei comuni limitrofi a quello ove è ubicata la ditta. Accanto alla densità dell'orario di lavoro emerge, quindi, un orario fortemente flessibile, in base alle esigenze produttive del momento: un messaggio e si arriva giusto in tempo, senza tempi improduttivi.

3.5.1 Riflessioni

In questa prima storia compaiono elementi peculiari e altri comuni ai successivi intervistati.

Innanzitutto è rilevabile una forte propensione nello «spendersi» in ambito lavorativo che si compie, però, in senso estremo, fino all'autosfruttamento. Il corpo, col quale l'interlocutore sovente si identifica durante il colloquio, toccando le gambe doloranti, il corpo che viene in aiuto alla produzione verbale quando essa è carente o incerta, è il corpo-macchina, le cui prestazioni sono scambiate nel mercato del lavoro, così come il capitale di salute di cui è portatore diventa produttività e profitto.

La forte identificazione col corpo, con questo tipo di corpo, segna proprio la dimensione dell'immigrato nella società di immigrazione: innanzitutto, per rimanere nel paese di immigrazione, necessita di un lavoro, presupposto essenziale per rinnovare il permesso di soggiorno. L'interlocutore non ha mai presentato domanda di acquisizione della cittadinanza italiana, ritenendo il procedimento troppo burocratico. Ha poi ricongiunto la moglie e hanno avuto un figlio: il benessere di tutta la famiglia dipende quindi dalla sua possibilità di sostentamento tramite il lavoro salariato.

L'uso del papavero da oppio, per anestetizzare le parti doloranti e logorate del corpo, consente il suo massimo sfruttamento ai fini produttivi. Le esigenze produttive, il doversi spendere massimamente in questo ambito, appaiono postulati che non possono essere messi in discussione. Gli aspetti della vita extra-lavorativa vengono sicuramente posposti e, comunque, sono intimamente dipendenti dalla vita lavorativa.

Queste forze esterne derivanti dal sistema produttivo con i suoi ritmi lunghi, le pause rarefatte o assenti, le posture che il corpo deve assumere e mantenere, la disponibilità ad arrivare velocemente come un messaggio al cellulare, sembrano incidere in modo coercitivo sulla persona intervistata, sulla sua intera condizione esistenziale, generando un vissuto di disistima, di sfiducia, di essere in balia di forze esterne la cui direzione non può più di tanto essere modificata.

Il papavero da oppio, assunto per via alimentare, appare la sostanza stupefacente più congeniale per reggere i lavori logoranti e debilitanti. Il principale costituente dell'oppio è infatti la morfina, che dona sollievo dal dolore. E' dunque l'anestetico per eccellenza. Gli effetti dell'oppio assunto per via alimentare insorgono dopo un certo intervallo di tempo, quando arriva nell'intestino tenue e, da qui, passa entro il flusso ematico. Seppure l'effetto non viene avvertito immediatamente dopo l'assunzione, la sua durata è più lunga se l'oppio viene mangiato piuttosto che fumato. Appare quindi in grado di calmierare gli effetti prodotti sul corpo da quelle mansioni lavorative più pesanti e logoranti, che si svolgono per lunghi intervalli temporali, che non conoscono sosta.

L'uso dell'oppio veicola però anche significati simbolici, come sopra visto, che non fanno che rafforzare questa nuova identità che l'immigrato viene a ridefinire nel paese di immigrazione, essenzialmente e principalmente come forza lavoro, collocata ai livelli più subalterni, nei lavori insalubri e faticosi dai quali è molto difficile affrancarsi. Disistima, sfiducia in se stessi, non sentirsi in grado di prendere decisioni ma subirle, la proiezione sul tempo presente mentre il futuro resta impensabile, connotano l'identità dell'immigrato nel paese di immigrazione.

L'identità in seno alla famiglia, i ruoli rivestiti in essa, le piccole felicità vissute in questo ambito, investite di significati emozionali, appaiono compromesse in forza delle scelte operate nello spendersi come forza lavoro. Si ricorda, a tal proposito, il pianto del figlio piccolo quando gli viene negato il giro con l'auto, simbolo di benessere e di emancipazione, per prendere un gelato.

Secondo Sayad la malattia ha l'effetto di svelare all'immigrato che esiste solo come forza lavoro e che la qualità stessa di persona, nel suo caso, è subordinata a quella di lavoratore. Questo, secondo Sayad, è il vero male dell'immigrazione che va compreso per capire come l'immigrato si relaziona alla propria malattia.

Per quanto riguarda l'intervistato, se ci soffermiamo solo sulla malattia, cioè il disturbo da uso di oppiacei, possiamo vedere come lo stesso la identifichi nei tre giorni seguenti la cessazione dell'assunzione della sostanza stupefacente, quando

avverte i crampi agli arti inferiori, descritti con una certa sorpresa. Sulla malattia, sulla sintomatologia che la caratterizza, l'intervistato però non si sofferma molto.

Se, invece della malattia, consideriamo la sofferenza, della quale parla Sayad, l'intervistato ne appare l'incarnazione vivente. Il corpo e l'anima si ammalano da super-lavoro, e la sofferenza che ne scaturisce insegue la persona anche fuori dall'azienda, insinuandosi in ogni ambito della sua vita, fino a comprendere tutta la sua condizione esistenziale.

Egli appare intrappolato in un imbuto nel quale non sono ravvisabili alternative da opporre ai fattori che lo portano a spendersi come forza lavoro, accettando anche l'assunzione di sostanza stupefacente come comportamento estremo. Sul piano lavorativo non è emersa una benché minima speranza di poter cambiare lavoro, mentre le necessità presenti e contingenti si fanno via via intense ed impellenti, tanto da rendere ardua la difesa del lavoro che si possiede. Il rischio di scivolare nuovamente nel consumo di oppiacei, quando si è schiacciati dagli imperativi della produzione in tempo reale, appare concreto, nonostante l'interlocutore abbia cercato soluzioni alternative all'assunzione degli stessi e abbia consapevolezza dei rischi rappresentati tanto dal super-lavoro, quanto dall'assunzione della sostanza stupefacente.

Il tempo extra-lavorativo è appiattito in poche attività, come se non vi fosse né spazio né energie per occuparsene, poiché risucchiato dal tempo lavorativo. Un tempo che non si è abituati a gestire. Il tempo futuro rimane impensabile, schiaccato com'è dal presente e dalle forze deterministiche che insistono su di esso.

3.6 Ma quando si dorme? [intervistato n. 2]

La seconda storia raccolta ha come protagonista un cittadino indiano di trentatre anni, emigrato dal Panjab, esattamente da Khokipur, città della divisione di Jalandhar. Fa ingresso in Italia in modo irregolare. In India studia complessivamente otto anni, quindi lavora nell'agricoltura coadiuvando il padre fino al momento dell'emigrazione.

Vive in due città del Sud Italia, poi in una provincia del Veneto, fino ad approdare

nel vicentino dove si stabilizza, lavorando da dodici anni come operaio presso le concerie della zona, sempre con contratti a termine. Nel 2002 regolarizza il suo soggiorno in Italia e ottiene i documenti.

Nel 2009 ricongiunge la moglie, dalla quale ha due figli, uno appena nato. Ha contratto un mutuo per l'acquisto della casa. Al momento del colloquio è l'unico a poter lavorare in famiglia, mentre in passato la moglie è stata occupata nel settore agricolo.

In merito al rapporto con le sostanze stupefacenti, nega il consumo di droghe. L'interlocutore viene trovato dalle forze di polizia con paglia di papavero da oppio unitamente ad amici, in un garage nel quale vengono notati anche diversi alcolici (birra e whisky).

Sul punto della detenzione della paglia di papavero da oppio appare confuso, fornendo varie spiegazioni non tutte congruenti fra loro e nonostante abbia ammesso l'uso personale della sostanza stupefacente agli organi di polizia che hanno proceduto ad accertare la violazione amministrativa. Per quanto riguarda il consumo di alcolici e superalcolici non ritiene di abusarne, poiché riferisce che, seppure beve mediamente tre bicchieri di whisky al termine della giornata lavorativa, li mescola con altre bibite non alcoliche. Aggiunge, conseguentemente, di non essere mai stato in contatto con il servizio per le dipendenze.

Nonostante non ammetta alcuna responsabilità personale nella commissione dell'illecito amministrativo, l'interlocutore discorre sul tema dell'uso dell'oppio fra i suoi connazionali impiegati nelle concerie della zona come se fosse una questione tutt'altro che eccezionale. Riferisce di conoscere persone che spacciano capsule di papavero da oppio e dice di averle già segnalate ai carabinieri. Inoltre sostiene di conoscere molti suoi connazionali che usano questa sostanza stupefacente e che sono impiegati, come lui, in lavori faticosi e nocivi, che passa in rassegna, parlandone per esperienza diretta.

Poco prima che si tenesse il colloquio conclude un contratto di lavoro come inchiodatore di pelli in conceria, che definisce: «pesante ... guarda le mani» e mostra

le mani dolenti, come per farle parlare.

Un'altra mansione svolta nelle concerie è quella del «buttapelli», così la definisce: essa comporta il sollevamento di pelli che possono arrivare a pesare fino a quarantacinque chilogrammi, senza l'ausilio di macchinari.

Poiché lavora con contratti a termine, generalmente stipulati direttamente con l'azienda, durante l'estate rimane disoccupato, poiché in quei mesi la produzione non tira.

Il lavoro che si appresta ad iniziare in conceria (il colloquio si è tenuto dopo l'estate) è al telaio: anche questa mansione l'ha già svolta in passato e la effettuerà in orario notturno. Si tratta di una operazione collocata, come nella prima intervista, nella fase dell'asciugatura della pelle dall'acqua residua. Consiste nel fissare la pelle ad un telaio che poi viene fatto passare in un tunnel dove circola aria calda forzata. Questa operazione avviene dunque in un ambiente con un particolare microclima. Ricorda l'esperienza già vissuta, accennando un sorriso ironico: al termine del turno di lavoro, al mattino presto, quando si approssima il momento di mettersi a letto, questo sembra non arrivare mai perché, lasciando la città nella quale lavora diretto verso la sua abitazione, incrocia tutto il traffico in entrata nel piccolo centro della concia che via via si congestiona ed il sonno allora sembra farsi insopportabile.

La fatica derivante dai diversi lavori svolti la ricollega soprattutto ai lunghi orari. In genere l'orario di lavoro inizia alla mattina presto, alle sei, e si protrae fino alle diciotto o alle diciannove, cioè per undici o dodici ore, con una sola pausa; oppure si tratta sempre di turni notturni, come quelli al telaio. Il lavoro notturno al telaio che si appresta a iniziare è a turno fisso, senza rotazione, per cui lavorerà tutte le notti dei giorni lavorativi, senza poter mai invertire il ritmo sonno-veglia.

I reparti presso le aziende conciarie nei quali transita sono descritti a forte presenza di operai indiani. L'ultima esperienza annoverata riguarda un reparto di conceria nel quale diciassette operai su ventiquattro provenivano dall'India e, sottolinea, si parlava il panjabi.

Il tempo libero è trascorso nei lavori di casa e nella frequentazione dei templi sick

di Castelgomberto, Chiampo e San Bonifacio, nonché nel bresciano, segno che i templi svolgono anche funzione di aggregazione sociale con gli immigrati indiani della propria o di altre città.

3.6.1 Riflessioni

Nel diritto amministrativo la responsabilità personale insita nella commissione di un illecito è sempre presupposta, e spetta al soggetto a cui viene ascritto l'illecito dimostrare eventualmente il contrario. Ai fini della presente ricerca non ha particolare rilevanza soffermarsi sul punto, ovvero cercare di stabilire se l'interlocutore usi o meno paglia di papavero. Dalle parole del convenuto emerge che il fenomeno del consumo di oppio da parte di cittadini indiani impiegati nel settore della concia è risaputo, diffuso, consolidato, così come sono conosciuti e numerosi i lavori faticosi ed insalubri, quelli dove trovano impiego gli immigrati indiani, collocati a svolgere quelle mansioni più dequalificate e sfibranti nelle concerie della zona. L'interlocutore fornisce dunque un importante dato quantitativo sulla diffusione della droga fra la popolazione indiana immigrata. Tra l'altro, la diffusione di questo tipo di sostanza stupefacente fra la popolazione indiana impiegata in altre tipologie di lavoro, come le campagne dell'Agro Pontino, per resistere a lavori parimenti energivori e ad orari lunghissimi, è un fatto noto[69].

Ricordando come la malattia rappresenti la negazione dell'immigrato, che esiste innanzitutto e soprattutto come forza lavoro, negando il consumo di oppio si preserva se stessi come persone, perché si allontana l'idea di essere soggetti a malattie che, in quanto forza lavoro, possono inficiare la funzionalità del corpo come macchina da produzione. In effetti, seppure la pratica di utilizzare la paglia di papavero da oppio è riferita ai suoi connazionali, l'interlocutore non ne parla mai in termini patologici o sconfinanti nell'anomalia, ma come un'abitudine diffusa per resistere alle fatiche del lavoro. Conseguentemente non sono considerate le cure. Questo è spia di un atteggiamento di sottovalutazione del proprio stato di salute, che avviene attraverso

69 Ilaria De Bonis, *Il capitale "disumano" della Pontina, in* «Popoli e Missioni», luglio-agosto 2015, disponibile all'indirizzo http://www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/140_Inchiesta%202015.pdf visitato il 31.7.2017.

comportamenti a rischio che sono comunque funzionali alla propria vita come persona che è, innnanzitutto, forza lavoro e che si spende completamente in questo ambito, seppure la pratica comporta il rischio di scivolare nella dipendenza da oppiacei.

L'immagine, evocata dall'interlocutore, di reparti di aziende nei quali la forza lavoro è costituita in massima parte da persone provenienti da una medesima area geografica, ovvero il Panjab, uno Stato indiano a base agricola di circa trentamila abitanti, a tal punto che in questi reparti distanti migliaia di chilometri dall'India si parla il panjabi, rafforza l'idea della collocazione subalterna di questi cittadini nelle economie dei paesi di immigrazione, a partire dai rapporti di produzione e dalle condizioni socio-lavorative.

Come nella prima storia, anche in questa è il corpo a parlare: viene in soccorso alla produzione verbale, esibendo le mani, a detta dell'interlocutore le più sottoposte a sollecitazioni e, per questo, doloranti.

Due sono ancora gli elementi di questa storia che necessitano di una sottolineatura. Il sollevamento di carichi di quarantacinque chili, operati dai cosiddetti «buttapelli» senza l'ausilio di sollevatori di pesi e i turni notturni a rotazione fissa.

Il primo elemento indica senz'altro una mansione che avviene in violazione della normativa vigente inerente la sicurezza nei luoghi di lavoro e che aumenta il rischio di incorrere in infortuni o malattie professionali, a causa delle sollecitazioni all'apparato osteo-articolare del corpo. Questo elemento è stato verificato anche con un interlocutore italiano, operaio presso una conceria con mansioni di sceglitore di pelli. Lo stesso ha confermato che effettivamente le pelli possono arrivare a pesare diverse decine di chili ma, per quanto riguarda il sollevamento, l'operazione la svolge unitamente ad un collega e mai da solo, com'è il caso del protagonista di questa storia.

Il secondo elemento rappresenta sicuramente una condizione di rischio che aggrava una tipologia di lavoro già di per sé nociva. Lo sfasamento del ritmo sonno-

veglia, uno dei principali ritmi circadiani dell'organismo, che incide sullo stato di benessere della persona, rappresenta un elevato sacrificio della salute di questi lavoratori a beneficio delle esigenze economico-produttive del settore della concia delle pelli. Lavorare sempre in orario notturno, inoltre, limita sensibilmente le attività sociali che possono essere svolte nel tempo libero, poiché non possono combaciare con i ritmi delle altre persone o di quelli dei territori da vivere. Se il lavoro s'impossessa delle ore destinate al sonno, la giornata non può certamente essere riempita di attività sociali; piuttosto il lavoratore turnista sarà relegato ad uno stato di relativo isolamento sociale. Durante il giorno si fa, dunque, ciò che risulta essere indispensabile per la riproduzione della vita propria e della famiglia.

Come il protagonista della prima storia, anche questo interlocutore non esprime alcuna speranza di poter cambiare lavoro: ha trovato un adattamento verso il basso della sua vita, anche per mezzo di sostanze alcoliche, scandita dai lavori che via via reperisce presso le concerie della zona, che necessitano di essere difesi strenuamente, ai quali sa guardare con una vena ironica, rammentando con un sorriso appenna accennato il tempo di dormire, che sembra non arrivare mai.

3.7 L'oppio: un rimedio omeopatico [intervistato n. 3]

La terza storia risulta quella che più appare indecifrabile alla ragione e al pensiero logico, ma anche quella più emblematica dell'immigrato, di cui parla Sayad, che si insedia nella malattia, sembra non volerla lasciare mai, fino a rivendicarla.

Il convenuto è un soggetto di trentotto anni, emigrato dal Panjab, esattamente dalla città di Ludhiana, nel 1998, unitamente ai fratelli, ora tutti nel vicentino insieme alle rispettive famiglie. Alcuni zii lo precedono nell'emigrazione in Italia già nel 1986. Al proposito, narra di un periodo politicamente complicato e difficile, a causa di dissidi ed espulsioni di cittadini di fede indù, che coinvolgono anche membri della sua famiglia, contrapponendo i parenti di parte paterna a quelli di parte materna, fino alla deportazione di un nonno.

In India consegue un diploma professionale, ma non riesce a farsi riconoscere il

titolo di studio in Italia.

Dopo un breve periodo trascorso nella Capitale, approda nel vicentino, dove è impiegato dal 2001 nella medesima ditta, che non è una conceria.

Proviene da una famiglia che gode di una buona posizione socio-economica: il nonno era un medico omeopata, il padre era un dipendente statale. Nella ditta in cui lavora raggiunge la posizione di vice capoturno e sottolinea con orgoglio la qualifica conseguita. Rispetto alla tipologia di lavoro, seppure meno insalubre rispetto al lavoro in conceria, riferisce un orario di lavoro piuttosto lungo, di quaranta ore settimanali, con inizio del turno alle ore ventidue e termine alle sei del giorno successivo, concentrato fra il mercoledì e la domenica. Nel 2016, anno in cui si è tenuto il colloquio, a causa di esigenze produttive, fruisce di una sola settimana di ferie. Per quanto riguarda l'occupazione svolta da questo interlocutore, siamo di fronte a turni notturni a rotazione fissa, con gestione del periodo di ferie sulla base delle necessità produttive dell'azienda.

Vive con la seconda moglie e due figli piccoli; un altro figlio, ora quasi maggiorenne, è nato dal primo matrimonio.

Frequenta il tempio indù di Arzignano anche se, prima della sua edificazione, frequentava la comunità Hare Krishna di Albettone.

Rispetto ad una ingente quantità di capsule di papavero da oppio rinvenute nella sua abitazione in séguito ad una perquisizione delle forze di polizia e finalizzata, in realtà, ad accertare eventuale sostanza stupefacente del tipo cannabis nella disponibilità del primo figlio, riferisce di utilizzare dette capsule come una sorta di medicina per una malattia innescata dal sole, di cui soffre da quattro anni. Non è chiaro di che malattia si tratti, non ne riferisce né la diagnosi né la sintomatologia. Ad ulteriori domande esplorative circa il suo rapporto con la sostanza stupefacente, risponde che, in realtà, era solito usare detto rimedio anche prima dell'esordio di questa malattia e che suo nonno, medico omeopata indiano, utilizzava queste capsule per curare i malanni più comuni.

L'uso delle capsule di papavero è ricondotto nell'ambito della medicina

omeopatica indiana e, parimenti, è allontanato ogni ulteriore o diverso scopo perseguito nel consumo, ma anche ogni possibile rischio nell'uso della sostanza stupefacente come medicamento.

Nonostante la malattia possa declinarsi in modi diversi in persone nate e cresciute in contesti differenti, a colloquio emerge anche un pregresso contatto con il servizio per le dipendenze, in concomitanza alla separazione dalla prima moglie, che coinvolge il Tribunale per i minorenni, e durante il quale riferisce di essersi sottoposto a screening mirati alla ricerca di eventuali sostanze d'abuso.

3.7.1 Riflessioni

Secondo Sayad la malattia, per l'immigrato, possiede aspetti contraddittori e ambivalenti: se essa è la negazione dell'immigrato, che esiste in fin dei conti come corpo-strumento da lavoro, può anche diventare una sorta di rifugio dal quale rivendicare una ingiustizia o un evento sentito tale.

Una possibile interpretazione alla storia sopra narrata è questa: a fronte di accadimenti sentiti non giustificati, a partire da un declassamento nella posizione socio-economica rispetto ai propri ascendenti, eventi traumatici vissuti nell'infanzia quali le istanze separatistiche avanzate da un gruppo sick in Panjab nei primi anni Ottanta e l'acutizzarsi dei dissidi e delle violenze interne, il fallimento del primo matrimonio, i problemi legati al presunto spaccio di sostanze stupefacenti del figlio primogenito, il protagonista della storia si assesta dentro la malattia, sia essa una malattia strana, la cui diagnosi e i cui sintomi rimangono misteriosi e oscuri, sia essa una malattia banale, un malessere diffuso e comune. L'insinuarsi dentro la malattia, che giustifica l'uso dell'oppio, è spia di un disordine interiore, di un equilibrio interrotto. L'assunzione dell'oppio pare essere perpetrata al fine di ristabilire un equilibrio precedentemente perduto, così come il farmaco normalizza l'organismo quando è affetto da una malattia.

3.8 Conclusioni

Oltre alle tre interviste riportate, altri sei soggetti sono stati segnalati per detenzione di capsule o paglia di papavero da oppio. Due di questi, però, non si sono presentati al colloquio, mentre tre sono risultati irreperibili. Uno, come sopra detto, è risultato detenuto presso la locale casa circonariale.

I dati forniti dal servizio per le dipendenze rispetto alla percentuale di soggetti indiani e bengalesi in trattamento per uso di oppiacei, in particolare la peculiarità del consumo della paglia e delle capsule di papavero da oppio, unitamente alla testimonianza fornita da alcuni dei soggetti direttamente coinvolti in detta pratica, evidenziano come la Valle del Chiampo, dove è insediato il distretto conciario vicentino, con le sue tante aziende attive ed operose, sia attraversata dal consumo di questo stupefacente poco noto alla popolazione autoctona e dall'origine esotica.

Gli elementi raccolti indicano come questa sostanza stupefacente sia una vera droga da lavoro: anestetizza i dolori del corpo dei lavoratori, molti dei quali sono operai conciari, aumentando la resistenza alla fatica, a tutto beneficio della produttività delle aziende. Il corpo anestetizzato si fa dunque strumento al servizio del profitto delle imprese, la salute dei lavoratori si piega alle esigenze del sistema produttivo e alle condizioni di lavoro qui in vigore, dando luogo alla malattia, il disturbo da uso di oppiacei, ma anche al malessere dell'immigrato, più sopra narrato.

In risposta all'interrogativo posto all'inizio del presente capitolo, ovvero se la salvezza del distretto conciario nei mercati mondiali, tramite il massiccio afflusso di manodopera extracomunitaria, si traduca anche nella salvezza dei progetti migratori intrapresi da questi stessi immigrati, si può al momento affermare che essi sono impegnati ogni giorno a difendere strenuamente il loro progetto, il quale però giace su un terreno scivoloso e pieno di insidie.

CAPITOLO QUARTO

L'uso dell'eroina fra gli operai indiani del distretto conciario vicentino

4.1 Presentazione delle storie

L'uso dell'eroina, fra gli operai indiani del distretto della concia, riveste una valenza molto diversa dall'uso dell'oppio grezzo. Quest'ultimo, come visto nel precedente capitolo, è una droga da lavoro: anestetizza il corpo rispetto alla fatica derivante dai lavori usuranti e l'effetto è duraturo, permettendo la copertura della giornata lavorativa o buona parte di essa. In effetti l'uso di questo stupefacente da parte degli operai delle fabbriche inglesi all'epoca della Rivoluzione industriale è un dato risaputo[70]. La morfina, sostanza contenuta nel papavero da oppio, è un farmaco notoriamente diffuso nella terapia del dolore.

L'eroina, che la popolazione indiana immigrata usa quasi esclusivamente fumandone i vapori (non per via iniettiva) non è una droga che consente di reggere ritmi di lavoro più lunghi e sostenuti. Un qualche evento conduce i protagonisti delle storie che seguono al consumo di questa sostanza, segno che le loro condizioni di immigrati, nonostante l'età matura e l'espletamento di tutti quei compiti e ruoli propri della persona adulta, appaiono fragili e vulnerabili. Le loro esistenze sono infatti attraversate da quel malessere di fondo che accompagna la malattia di cui parla Sayad, affrontato nel capitolo precedente.

Nella storia che segue il protagonista, un immigrato indiano di trentanove anni, coniugato, operaio conciario, viene iniziato all'eroina da amici che frequentano la sua casa mentre è convalescente a causa di un incidente subito, in assenza della moglie, partita per l'India in seguito al decesso del padre.

4.2 «Ero diventato matto» [intervistato n. 4]

Questa storia riguarda un immigrato indiano di trentanove anni. Occupato

70 Virginia Berridge e Edwards Griffith, *Opium and the Peopele: Opiate Use and Drug Control Policy in Ninetheen and Early Twentheen*, Londra-New York, Allen Lane, 1981. Si veda in particolare il capitolo *Opium and the Workers*.

nell'agricoltura in India, intraprende il progetto migratorio per trovare un lavoro diverso e realizzare le sue prospettive di vita. Un fratello lo segue nell'emigrazione dalla terra di origine.

In Italia dal 2002, lavora inizialmente al sud, in un caseificio, quindi si stabilizza nella provincia vicentina dove trova diversi impieghi, sempre presso le concerie della zona. Al momento del colloquio è un addetto alla pressa. La pressatura della pelle è un'operazione finalizzata ad eliminare l'eccesso di liquido che ancora contiene.

Si sposa in India e ricongiunge la moglie. Al momento del colloquio sono in attesa del loro primo figlio.

Nel 2015 incorre in un incidente che gli procura la frattura di una gamba. La moglie, nonostante l'infortunio accaduto al coniuge, deve partire per l'India a causa del decesso del padre. Solo e convalescente, la sua casa inizia ad essere frequentata da amici: uno di questi gli offre dell'eroina, sostanza che poi continua ad assumere per due o tre mesi, fino all'accertamento operato dalle forze di polizia. Ricorda con le seguenti parole quei trascorsi: «Testa non buona, gamba rotta, ero diventato matto».

Su consiglio di un altro amico contatta il servizio per le dipendenze ed inizia un percorso terapeutico. Alla data del colloquio è ancora in trattamento farmacologico con terapia agonista. Racconta, avvalendosi del corpo, tutta l'esperienza fatta con la droga: la «testa che gira», l'assenza di appetito, ma anche i dolori addominali. Infine la moglie torna dall'India, viene a conoscenza del fatto e minaccia di andarsene da casa.

Il lavoro, con gli effetti deleteri che sedimentano nel corpo, o la sua assenza, come la disoccupazione o un periodo di malattia, appaiono fattori di rilievo nell'approccio alle droghe, all'eroina in particolare. Non potrebbe essere diversamente in una società in cui il corpo è valorizzato quale strumento di profitto e di consumo e un corpo non idoneo a produrre o a consumare destabilizza facilmente l'identità della persona.

Nelle due storie che seguono l'approccio all'eroina è determinato rispettivamente

dal tentativo di riequilibrare gli effetti da super-lavoro o della sua momentanea assenza, allorquando le necessità economiche, tanto qui in Italia che là in India, diventano imperativi forti e pressanti.

4.3 La fedeltà all'azienda [intervistato n. 5]

Questo intervistato ha trentasette anni, è coniugato con due figli piccoli. Viene a colloquio al termine del turno notturno in conceria. Presenta una storia legata all'abuso di alcol ed eroina con esordio qui in Italia sei anni prima, per la quale si è attivato presso il competente servizio. Anche per l'ultima ricaduta nella droga, nel 2015, si è spontanemente e con prontezza rivolto al servizio per le dipendenze e presenta documentazione attestante il programma concordato e positivamente concluso.

Manifesta un forte senso di imbarazzo: viene accompagnato dal un legale che ha documentato la sua situazione personale, ma fatica a parlare.

Afferma di essere in Italia dal 2003, ma poi specifica che si tratta dell'anno in cui ottiene il primo permesso di soggiorno, passando attraverso l'emersione del lavoro irregolare. Taxista in India, in Italia ottiene la regolarizzazione mentre si trova alle dipendenze di una conceria, la stessa nella quale continua a lavorare alla data del colloquio, maturando un'anzianità di tredici anni. Riferisce di essere «capo squadra», di lavorare in un reparto dove sono impiegati solo suoi connazionali e di svolgere mansioni varie, sia al telaio che al muletto. L'orario di lavoro è organizzato su turni, sempre in fascia notturna: dalle diciotto alle due, oppure dalle due alle undici. Lavora sei o sette giorni a settimana, quindi rinunciando talvolta al riposo.

L'eroina gli viene proposta inizialmente da alcuni amici per rilassarsi. Rimane volutamente vago sulla fonte del suo stress. Come per le altre interviste, non emerge alcuna rimostranza legata alla situazione lavorativa che vive, anzi parla con gratificazione del suo datore di lavoro che gli consente di ottenere il primo permesso di soggiorno, di chiedere il ricongiungimento familiare della moglie, di stipulare un mutuo per l'acquisto della casa e di ricoprire ruoli di responsabilità entro l'azienda.

4.4 Le ricadute [intervistato n. 6]

Questo intervistato è uno dei soggetti più giovani del campione. Ha ventisei anni, arriva in Italia per ricongiungimento familiare al padre primomigrante.

Il suo racconto fa spesso riferimento alle difficoltà economiche, alle scelte prese in conseguenza del dover rispondere a dei bisogni, a delle spese contingenti ed impellenti, sia qui in Italia, che là in India.

Non riesce a concludere gli studi superiori poiché la famiglia necessita che vada a lavorare ed integri il reddito del nucleo. Svolge quindi vari lavori, che passa in rassegna. Gli ultimi impieghi reperiti rientrano sempre nell'ambito delle concerie. Al momento del colloquio è disoccupato poiché non gli rinnovano il contratto per l'estate, stagione nella quale la produzione non tira. L'ultimo lavoro svolto in conceria concerne la rasatura della pelle. Si tratta di una operazione atta a conferire alla pelle lo spessore idoneo, attraverso l'uso di un'apposita macchina. Ricopre anche mansioni collocate in altre fasi della lavorazione della pelle, in particolare la rifilatura, finalizzata a donare una forma ed un taglio idonei alla pelle, eliminando le parti non utili. Riferisce anche il mancato pagamento di salari a fronte di prestazioni lavorative effettivamente svolte durante la sua carriera lavorativa.

Il suo rapporto con la sostanza stupefacente esordisce a venticinque anni e appare tuttora complesso, tanto da riportare diverse segnalazioni delle forze dell'ordine intervenute anche dopo il colloquio.

Presenta un percorso scolastico e lavorativo regolare, rapporti con i familiari positivi, fino ad un intervenuto periodo di disoccupazione coincidente al decesso della nonna indiana e alla necessità di disporre di denaro per pagamenti non meglio precisati. Da lì un'*escalation* che lo porta a coinvolgersi con gli amici assuntori di droga e con l'eroina, a vedere amici tratti in arresto, ad essere sentito dalle forze dell'ordine per motivi inerenti lo spaccio. Al riguardo riferisce: «Ero diventato matto, seguivo un gruppo di amici... trascinato». Aggiunge, inoltre, di vomitare sempre subito dopo l'uso della droga.

Fino alla data del colloquio non intraprende mai alcun programma con il servizio

per le dipendenze: adduce alla mancanza di tempo ed alla distanza dei luoghi di lavoro dal servizio. Non risulta, comunque, che si sia mai attivato in tal senso neanche nel periodo di disoccupazione.

Le necessità economiche in un momento di particolare bisogno, unitamente al coinvolgimento con un gruppo di amici assuntori di eroina, lo portano a deviare da una prospettiva di vita organizzata e regolare, rispetto alle quale, in assenza di interventi terapeutici, fatica a riprendere. Anche successivamente al colloquio si sono palesate notevoli difficoltà, da parte di questo giovane cittadino indiano, ad affrancarsi dal percorso tossicomanico.

Nelle storie raccolte merita una sottolineatura la facilità con cui avvengono le offerte di droga. Esse si annidano nella cerchia degli amici, o negli invitati a frequentare la propria casa, in momenti critici della vita della persona, come sopra visto, segno di quanto questo sia un mercato profittevole, pronto ad insinuarsi in ogni interstizio di fragilità e di malessere personale.

Nella storia che segue il protagonista viene iniziato al consumo dell'eroina fumata senza esserne consapevole. Solo al momento del sequestro dello stupefacente, operato dalle forze di polizia, capirà che cosa realmente stesse fumando.

4.5 Una «sigaretta particolare» [intervistato n. 7]

L'interlocutore, ventinove anni, in Italia da cinque, operaio conciario, racconta il suo singolare approccio con l'eroina, risalente all'anno precedente il colloquio.

Contadino in India, per un periodo lavora nella Capitale italiana sempre in agricoltura, quindi arriva presso una conceria della zona dove dice di occuparsi «del sottovuoto», operazione che consiste nel porre la pelle fra due piastre calde al fine di asciugarla dall'acqua che ancora contiene. Il reparto in cui lavora è composto soprattutto da cittadini indiani e, naturalmente, si parla il panjabi.

Nel 2015 ricongiunge la moglie, sposata tre anni prima in India.

L'iniziazione all'eroina avviene proprio a Vicenza, su proposta di un amico

marocchino che frequenta prima del ricongiungimento della moglie. Con questo amico si lascia andare in un periodo in cui, con la famiglia e gli affetti lontani, nel dopo lavoro la sua vita si presenta disordinata e disorganizzata. L'amico gli propone di fumare assieme una «sigaretta particolare». Ricorda, con le seguenti parole, l'invito ricevuto: «Testa bene, girare». Il consumo della sostanza stupefacente avviene sempre con questa persona, che gli accenna vagamente ad una «polverina» particolare...

Solo al momento dell'accertamento delle forze dell'ordine, che gli sequestrano un piccolo quantitativo di eroina, gli viene svelata la natura della sostanza fumata. Da lì l'interruzione dell'uso dello stupefacente e la comparsa di tutti i sintomi dell'astinenza, che descrive o mima: male alle braccia, tremore, rinorrea, lacrimazione.

Al momento del colloquio è ancora in trattamento presso il servizio per le dipendenze, trattamento iniziato cinque o sei mesi addietro su consiglio di un altro amico.

Come se si fosse a lui svelato un nuovo mondo, il suo racconto è fitto di riferimenti a persone che spacciano sostanze stupefacenti e che incontra frequentemente quando esce di casa, poiché ancora gli offrono della droga, così come di suoi connazionali tossicodipendenti, che lui stesso invia al servizio per le dipendenze, nonché delle vicissitudini degli uni e degli altri.

Il mercato della droga può essere visto come una grande mercato, ancorchè illegale, della forza lavoro. Nella storia che segue il protagonista viene iniziato al consumo di droga attraverso una semplice offerta ricevuta nei pressi della stazione ferroviaria del capoluogo di provincia. Lui stesso, in un periodo di disoccupazione, spaccia eroina e capsule di oppio, e annovera una condanna definitiva per il reato commesso.

4.6 La dipendenza e lo spaccio [intervistato n. 8]

L'interlocutore è un cittadino indiano di quarant'anni che viene trovato dalle forze dell'ordine, in due occasioni, con una modica quantità di eroina. Per tutto il colloquio sostiene di aver acquistato eroina poiché aveva terminato una non meglio indicata medicina indiana per il mal di schiena. Solo alla fine del colloquio ammette la crisi di astinenza e la ricerca dell'eroina per calmare la correlata sintomatologia. Anche in questo caso, giustificare l'uso della sostanza con una motivazione sanitaria, pare essere socialmente più accettato.

In India lavora nell'organizzazione di feste ed eventi, occupandosi in particolare del *catering*. Nel 2004 sceglie di emigrare poiché, in base ai differenziali salariali, reperendo un lavoro in Europa, avrebbe notevolmente migliorato la propria posizione socio-economica. Dopo una breve esperienza come muratore nell'Italia Meridionale, viene ad abitare in Veneto dove, all'epoca del colloquio, lavora nella distribuzione della pubblicità e nell'agricoltura, in particolare come bracciante viticolo durante la stagione della vendemmia.

L'approccio alla droga, che descrive come un evento fortuito, avviene nei pressi della stazione ferroviaria di Vicenza, dove viene avvicinato da una persona con queste parole: «Ti tira su, stai bene». Lui stesso spaccia eroina e capsule di oppio in un periodo in cui ne è anche dipendente, riportando una condanna, pena sospesa per l'incensuratezza e per la lievità del fatto commesso. Questo rilevante riferimento è tratto dalla documentazione presente nel fascicolo personale del convenuto poiché, nel corso del colloquio, non lo menziona mai.

Nel 2015, poco prima della data fissata per il matrimonio, subisce la perdita del padre. La sua situazione economica e alloggiativa non gli consente di richiedere il ricongiungimento familiare, perciò vive con due amici. Anche il resto dalla sua famiglia di origine vive in India, eccetto un fratello emigrato negli Stati Uniti.

In séguito alla dipendenza contatta il servizio competente, presso il quale, alla data del colloquio, è ancora in trattamento farmacologico. Torna alcune volte in India, dove si fa ricoverare in una clinica per la disintossicazione, della quale esibisce un

opuscolo.

La sua attuale situazione economica permane difficile, tanto che ha in corso una causa civile per mancati versamenti dei canoni di locazione. Anche il ricongiungimento della moglie risulta obiettivamente complicato da ottenere data la precedente condanna penale riportata.

L'approccio alle sostanze stupefacenti avviene, sovente, in concomitanza al fumo di tabacco e all'ingestione di alcolici, soprattutto birra e whisky. Le due seguenti storie evidenziano dei percorsi di dipendenza piuttosto tortuosi e risalenti nel tempo. I rispettivi protagonisti incontrano delle opportunità lavorative migliorative rispetto al lavoro in conceria. I loro percorsi di vita, però, sono caratterizzati dalla procrastinazione dell'uso della droga nonostante tutti gli inconvenienti connessi, o da ricadute nell'uso dell'eroina, intervallate da periodi di astensione.

4.7 I timori del passato [intervistato n. 9]

Questo interlocutore, di trentuno anni, porta una storia con le sostanze stupefacenti con esordio quattro anni prima con alcolici e cannabis. Alla data del colloquio, nonostante un programma per la disintossicazione concordato col competente servizio, continua a fumare saltuariamente l'eroina, lamentando come gli effetti prodotti non ragguaglino mai quelli avvertiti durante le prime assunzioni dello stupefacente.

Disoccupato in India, parte per la Germania, dove lavora come cameriere, poi giunge in Italia. Qui, nel 2002, ottiene il primo permesso di soggiorno. Presenta una lunga esperienza di lavoro in conceria come inchiodatore di pelli.

Narra che, con un amico bresciano, inizia ad usare droghe e ad abusare di bevande alcoliche, senza ravvisare alcun rischio. La disponibilità economica gli consente di poter acquistare l'eroina. Per un certo periodo riesce a coniugare l'uso della droga con l'attività lavorativa, ma poi viene licenziato, poiché la sua vita inizia a ruotare intorno all'approvviggionamento della sostanza stupefacente e al recupero

dagli effetti indotti dalla medesima, per cui non si reca più al lavoro. La caduta nel consumo di droga avviene in seguito alla separazione dalla moglie e alla contesa del figlio avuto, quando gli sembra che tutto sia perduto. Durante le conversazioni telefoniche con i suoi genitori, in India, questi capiscono che c'è qualcosa che non va e si accorgono che non invia più le rimesse a casa. Torna quindi in India alcuni mesi. Là riesce a recuparare alcune speranze di vita, non senza passare per eventi che gli procurano un ulteriore senso di vergogna e disistima: anche nel suo paese avverte l'impulso a cercare l'eroina ed il padre lo segue e lo picchia affinché desista.

Rientra in Italia e reperisce un lavoro diverso, che considera migliorativo rispetto al lavoro in conceria poiché, spiega, non si sente addosso lo sguardo sospettoso ed investigativo del suo titolare.

All'epoca del colloquio è in attesa di sposarsi per la seconda volta in India. Conserva il lavoro da ultimo reperito, ma non si è affrancato dal consumo dell'eroina e insistono su di lui tutti i vecchi timori: sprofondare nella dipendenza, perdere il lavoro, spendere tutto il denaro guadagnato nell'acquisto della droga, rovinare nuovamente i progetti di vita.

4.8 Le difficoltà di affrancamento [intervistato n. 10]

Questo soggetto, trentunenne, arriva in Italia da adolescente. Qui compie gli studi, poi si sposa. Al momento del colloquio ha una figlia appena nata e lavora presso una concessionaria d'auto.

I suoi primi approcci con le sostanze stupefacenti e gli alcolici avvengono già da ragazzo, in particolare con la cannabis, sostanza per la quale annovera un procedimento amministrativo in prefettura già all'età dei vent'anni. Ai ventinove anni inizia a fumare l'eroina, avvicinandosi attraverso il gruppo di amici. Riferisce: «Volevo sentire l'effetto, tipo antidolorifico. Ti senti carico, allegro, nessuna stanchezza per andare in giro». Successivamente all'interruzione sente «una voglia in testa». Viene fermato dalle forze dell'ordine proprio durante la compravendita dell'eroina. Poi continua: «Avevo la sensazione di essere un prigioniero, nei fine

settimana dovevo prendere... poi avvertivo dolori, durante l'astinenza, male alle gambe, e dovevo pur andare a lavorare».

Questo interlocutore si attiva, subito dopo il sequestro dello stupefacente, nel prendere contatti col servizio per le dipendenze e, al momento del colloquio, può annoverare un programma terapeutico concluso positivamente. Ma, poco dopo, riporta un'altra ricaduta nel consumo dello stupefacente.

4.9 Il disturbo da uso di oppiacei

Dalle storie presentate risulta chiaro che l'aver considerato preliminarmente l'immigrato indiano nella provincia vicentina nelle vesti di emigrato dall'India, aiuta ora a comprendere l'esordio dei comportamenti diretti al consumo di sostanze stupefacenti, fornendo loro una corretta collocazione temporale. Il disturbo da oppiacei non si è verificato, in tutti i casi presentati, in terra di emigrazione, ma dopo un certo arco di tempo dall'immigrazione degli intervistati in Italia.

Quali sono dunque i fattori che, in terra di immigrazione, hanno fatto emergere i comportamenti diretti al consumo delle sostanze stupefacenti? Sembra inoltre appropriato soffermarsi sui criteri diagnostici ufficialmente adottati per il disturbo da uso di oppiacei, al fine di interrogarci sulla loro applicazione alla popolazione in esame: i cittadini indiani residenti nel distretto conciario vicentino. Come già introdotto nel capitolo precedente, la scienze dell'immigrazione, secondo Sayad, non può prescindere dal fare socioanalisi: gli strumenti, le categorie, le definizioni che noi utilizziamo per produrre conoscenze vanno innanzitutto interrogati. Secondo questo autore, infatti, l'immigrazione è un «fatto sociale totale» e, come tale, crea scompiglio, turba l'ordine sociale. Ciò può portare a porre in discussione il pensiero dominante ed i postulati su cui si fonda[71].

La diagnosi del disturbo da uso di oppiacei viene di prassi stilata sulla base dei criteri contenuti nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali[72] (ora in poi

71 Sayad, op. cit., si veda in particolare il capitolo 12.
72 American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico del disturbi mentali. Quinta edizione*, tr. it. Mario Maj, Milano, Raffaello Cortina, 2014, pp. 631-42.

DSM-5). Detto disturbo, così com'è presentato nel testo, esordisce comunemente nella tarda adolescenza o all'inizio dei vent'anni. Viceversa, l'avanzamento dell'età è correlato ad una diminuzione della prevalenza: si osserva infatti o una mortalità precoce, o una remissione dei sintomi «per maturità» dopo i quarant'anni.

Gli undici criteri diagnostici che individuano il disturbo (la diagnosi può essere formulata allorquando siano soddisfatti almeno due criteri entro un intervallo di tempo di dodici mesi) possono essere raggruppati in quattro tipologie: i criteri inerenti la compromissione del controllo, la compromissione sociale, l'uso rischioso e i criteri farmacologici. I tre criteri attinenti alla compromissione sociale della persona si ricollegano al fallimento dei ruoli svolti sul lavoro, a scuola, a casa (criterio numero cinque), all'uso degli oppiacei nonostante la consapevolezza di persistenti o ricorrenti problemi sociali o intepersonali derivanti dai medesimi (criterio numero sei) e all'abbandono di rilevanti attività sociali, lavorative, ricreative precedentemente svolte (criterio numero sette).

Il disturbo da uso di oppiacei è connotato da un'autosomministrazione compulsiva e prolungata della sostanza, intorno alla quale ruota la quotidianità del soggetto (gran parte del tempo è impiegato nella ricerca della sostanza e nella ripresa dai suoi effetti). Il disturbo si può configurare, come si desume dal terzo criterio diagnostico, in termini totalizzanti per la persona.

Una certa sottolineatura viene poi posta sui fattori genetici e fisiologici nell'emersione del disturbo: l'impulsività e la ricerca di novità, che possono essere determinate geneticamente, sono associate all'estrinsecarsi del disturbo in esame.

Infine, si rileva una certa associazione tra detto disturbo e la commissione di reati collegati alle sostanze stupefacenti (spaccio, furti, etc.).

Esamineremo ora tutti i punti sopra tracciati.

Per quanto riguarda il primo punto, ovvero l'esordio del disturbo, nessuno degli intervistati lo ha temporalmente collocato durante l'adolescenza o prima dei vent'anni. L'età più bassa di primo utilizzo degli oppiacei è venticinque anni [intervistato n. 6]; più frequentemente l'età di prima assunzione oscilla nel range compreso tra i trenta e i

quarant'anni, quindi verso un'età piuttosto tardiva, durante la quale, in base al manuale, si nota una graduale remissione dei sintomi.

Relativamente ai criteri diagnostici che individuano il disturbo, l'oppio grezzo è associato non alla perdita del lavoro e dei ruoli svolti entro la famiglia e la società, ma piuttosto, e almeno per un certo periodo dalla prima assunzione, al loro mantenimento: è spendendosi completamente nel lavoro, anche se indisposti, assecondando le richieste di allungamento del suo orario, di flessibilità, di svolgimento di qualsivoglia mansione con sottomissione, che si tiene al sicuro la propria occupazione e, con essa, la famiglia ed il progetto migratorio (si vedano le prime due interviste). L'oppio, donando sollievo dal dolore, consente il massimo autosfruttamento lavorativo. E' solo successivamente, quando l'assunzione delle capsule di oppio aumenta fino ad arrivare alle quindici o venti al dì, poiché occorre gradualmente aumentarne la dose per raggiungere gli stessi effetti, che avviene più frequentemente il contatto col servizio per le dipendenze.

Per quanto riguarda l'eroina, in un solo caso ha condotto alla perdita del lavoro della persona che ne era assuntrice, seppure poi vi è stato un recupero ed una ascesa socio-occupazionale di questo immigrato lavoratore [intervistato numero 9]. Negli altri casi non sono emersi elementi indicativi in tal senso: gli assuntori di detta sostanza stupefacente o continuano a mantenere il proprio posto di lavoro o, se disoccupati, non risulta che la causa sia da ricercarsi nell'uso della sostanza stupefacente. I contratti di lavoro a termine sembrano più rispondere ad esigenze produttive, indirizzate a risparmiare sul costo della manodopera allorquando la produzione non tira. Per le medesime esigenze si è visto che anche le ferie e i riposi settimanali spettanti al lavoratore vengono fatti fruire in base alle necessità dell'azienda.

Parimenti, l'uso compulsivo e prolungato di oppiacei non rappresenta una modalità di consumo diffusa nelle interviste raccolte: al centro della quotidianità dei soggetti intervistati vi è sempre il lavoro. Esso ha interessato, se mai, alcuni periodi temporali della vita di qualche intervistato.

Da quanto sopra visto, l'uso del papavero da oppio sembra correlato ad una sorta di «segregazione lavorativa» cui la manodopera indiana è soggetta e che si riverbera in ogni ambito della vita, più che ai fattori genetici. Il lavoro espletato a certi ritmi ed orari, entro reparti a prevalente o esclusiva presenza di manodopera straniera, il lavoro che porta la persona ad essere in balia di forze esterne condizionanti tutta la sua esistenza, tanto da rifugiarsi nel presente riducendo al minimo ogni sforzo extra-lavorativo non intimamente conservativo della vita, dei rapporti interpersonali e sociali, non può che fungere da fattore di rinforzo rispetto all'uso di sostanze stupefacenti, incentivando la caduta in percorsi tossicomanici.

Dalle sintetiche biografie raccolte l'impulsività e la ricerca di novità non appaiono tratti di personalità confacenti alle persone intervistate. L'accondiscendenza (si pensi al lavoratore che ogni mattina attende un messaggio via telefono per conoscere l'ora a cui presentarsi in ditta), la docilità, la bassa propensione ad esplicitare la conflittualità anche di fronte a mansioni che avvengono in violazione di norme specifiche (si veda il sollevamento dei carichi effettuato dai cosiddetti «buttapelli» senza l'ausilio di sollevatori), la deferenza, l'adattabilità (si ricordi il turno notturno a rotazione fissa, tanto diffuso tra gli intervistati), la propensione all'autosfruttamento appaiono piuttosto le caratteristiche di personalità in virtù delle quali interi reparti di aziende conciarie si riempiono di cittadini provenienti da uno stesso Stato, distante migliaia di chilomentri, ai quali vengono assegnati le mansioni più faticose e sfibranti.

Più che ai fattori genetici, le parole degli intervistati rimandano all'incidenza dei fattori ambientali nella genesi del disturbo: l'ambiente lavorativo sembra acquisire il primo posto fra i fattori ambientali che contribuiscono a generare detto disturbo, risuonando anche nei vissuti introiettati dagli intervistati, di essere qui incastrati, nutrendo poche o nulle possibilità di uscita. Appare utile sottolineare come molti convenuti non abbiano nemmeno verbalizzato la possibilità o il solo desiderio di reperire un lavoro diverso, o di cambiare le proprie condizioni lavorative mentre, tutte le azioni che i medesimi hanno predisposto, appaiono finalizzate a terenere ben saldo il lavoro posseduto, ad accontentarsi, a far si che l'azienda non abbia nulla da

lamentare.

Nella condizioni perturbanti lo stato di salute delle persone e nella genesi delle patologie le determinanti ambientali risultano spesso le grandi assenti: i rapporti di produzione all'interno della società, le condizioni lavorative, i rapporti sociali. Le storie raccolte parlano proprio delle ragioni del profitto economico anteposte alle condizioni di salute di persone segregate entro determinati rapporti di produzione della società.

Tutti gli intervistati, tranne uno, sono soggetti incensurati: l'utilizzo della sostanza non li ha condotti dunque verso azioni sanzionate a livello penale, segno anche di una certa resistenza al disturbo agita dai protagonisti delle storie. Appare utile sottolineare, al riguardo, che molti soggetti segnalati per uso personale di sostanze stupefacenti non si sono presentati al colloquio per irreperibilità o non hanno comunque giustificato l'assenza e che un altro soggetto è risultato detenuto presso la locale casa circondariale, per cui alcune storie di vita, con esiti probabilmente più infausti, non sono state raccontate.

4.10 Conclusioni

Oltre alle sette storie sopra esposte, relative al consumo dell'eroina, altri sei soggetti, ai quali sono state sequestrate sostanze stupefacenti del tipo eroina o hashish, sono risultati irreperibili al momento della notificazione dell'ordinanza che ne disponeva la convocazione a colloquio, o non si sono presentati in prefettura benché regolarmente invitati.

Nelle sette storie raccolte sono stati posti in rilievo vari aspetti: il primo approccio alla sostanza stupefacente, la facile reperibilità della stessa, alcuni percorsi di uso, le azioni di resistenza, le difficoltà ad affrancarsi.

Infine, sono state esposte alcune considerazioni inerenti l'applicazione dei criteri diagnostici che individuano il disturbo da uso di oppiacei, così come definito dal DSM-5, al campione di immigrati indiani esaminato.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'oppio e i *bad jobs*

Il distretto conciario vicentino, eccellenza nel panorama nazionale ed internazionale della lavorazione della pelle e del cuoio, si nutre non meno di altri settori economici altamente avanzati, dinamici e propulsivi di lavoro manuale povero, dequalificato, nocivo. La disponibilità di manodopera a basso costo, massimamente flessibile e accondiscendente, ha risparmiato e risparmia alle aziende del distretto strategie di delocalizzazione all'estero.

Il distretto industriale che, a partire dagli anni Novanta, si popola di numerosi operai immigrati diventa luogo di integrazione subalterna per gli stessi[73]. Attraverso di loro, i distretti industriali, come quello della concia della pelle dell'Ovest Vicentino, reggono la concorrenza sui mercati internazionali. Altri mezzi messi a punto per l'identico fine, escussi nell'elaborato, sono quelli dell'evasione fiscale di vasta portata perpetrata unitamente ai fenomeni corruttivi.

I processi di segregazione razziale conducono gli immigrati indiani, frequentemente incontrati nei reparti delle numerose concerie della Valle del Chiampo attraverso le parole degli intervistati, a concentrarsi nei lavori più parcellizzati, flessibili, pesanti, dove le pause sono massimamente compresse ed il turno notturno a rotazione fissa costituisce la regola. E' questa condizione, occupata nella società ospite, che emerge dai racconti degli stessi come il principale fattore che li ha spinti e, talvolta, li spinge ancora o nuovamente verso il consumo del papavero da oppio, fino all'insorgenza dei disturbi correlati. L'uso del papavero da oppio rende performativi rispetto alle richieste del sistema produttivo. Tuttavia, le valenze ed i significati che la pratica riveste e che si introiettano parimenti all'ingestione della droga, modificano la percezione di sé con vissuti di disistima, sfiducia, mancanza di controllo della propria vita. Il senso della mancanza di controllo della propria vita è una determinante fondamentale nel generare traiettorie di dipendenza dalle sostanze

73 Devi Sacchetto (a cura di), *Frammenti di lavoro. Inchieste operaie in Veneto*, in «Osservatorio Veneto», 1999, n. 2, p. 15.

stupefacenti[74] ed è emerso varie volte nelle storie esposte, attraverso l'esplicitazione di vissuti coercitivi rispetto alla propria condizione.

Eppure, la letteratura scientifica in materia di sostanze stupefacenti è spesso carente di considerazioni e riflessioni sui fattori strutturali, sociali ed economici, che incidono sensibilmente sul profilo di salute delle persone. Come visto scorrendo il DSM-5, la perdita dei ruoli sociali rivestiti dalla persona che consuma sostanze stupefacenti, compreso il lavoro, annoverato dal DSM-5 fra i criteri diagnostici del disturbo da uso di oppiacei, è molto poco aderente alle condizioni degli operai conciari indiani: di fatto non li abbiamo visti disoccuapati a causa del disturbo, né incanalati verso percorsi di deriva sociale, nemmeno i fumatori di eroina. Al contrario, è proprio grazie all'oppio che aderiscono massimamente alle aspettative che l'azienda nutre verso di loro, nonostante questa loro condizione sia insidiata da rischi e pericoli, di cui alcune volte sembrano consci, altre volte meno. E' attraverso l'uso dell'oppio che garantiscono il progetto migratorio proprio e della loro famiglia, corrispondendo inoltre alle aspettative di coloro che hanno lasciato in terra di emigrazione.

Vero è che molti soggetti convocati rimangono in un cono d'ombra: o non sono più stati reperiti, oppure non si sono volontariamente presentati. Probabilmente alcuni possono essere scivolati in percorsi di marginalità sociale. Appare però lecito ipotizzare, considerato il crescente flusso di persone che dall'India emigrano verso altri paesi, compresa l'Italia, che detta manodopera non sia difficile da sostituire con nuove leve nel momento in cui non fosse più efficiente dal punto di vista lavorativo.

Sul punto sembra ora utile concludere ritornarnando al pernsiero di Sayad. Secondo questo autore l'immigrazione è elemento di trasformazione sociale: come tale apporta disordine, confusione, non lascia mai nulla al proprio posto. Così facendo svolge una «funzione specchio[75]», ovvero porta a galla le più profonde contraddizioni di una società. Dall'analisi delle storie raccolte la principale contraddizione che viene svelata è la subordinazione delle condizioni di salute delle persone, nel caso in specie

74 Costantino Cipola, Linda Lombi (a cura di), *Droga, mondo del lavoro e salute*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 88.
75 La locuzione è introdotta da Salvatore Palidda nell'Introduzione all'opera di Sayad, cit., p. X.

dei lavoratori extra-comunitari, al profitto economico, ai calcoli dei fatturati e dei Pil degli Stati, nelle società cosiddette «del benessere».

In secondo luogo, le categorie elaborate dalla letteratura scientifica per definire il disturbo da uso di oppiacei sono parse riduttive e scarsamente calzanti agli intervistati: i fattori determinanti il disturbo da uso di sostanze stupefacenti sono infatti individuati fra quelli genetici, dimenticando che le sostanze stupefacenti agiscono anche in senso performativo rispetto alle istanze derivanti dal sistema economico-produttivo e che, dunque, il sistema economico-produttivo svolge un ruolo formidabile, al pari di altri fattori socio-ambientali, nel favorire l'insorgenza dei succitati disturbi. La scelta della sostanza, nel caso degli operai conciari di origine indiana, ovvero il papavero da oppio, per quanto possa risuonare come una droga esotica e desueta agli autoctoni, si è rivelata perfettamente congruente con il tipo di mansioni svolte e con l'organizzazione del lavoro.

Bibliografia

- AMBROSINI M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano,* Milano, Franco Angeli, 1999.
- AMBROSINI M., *La fatca di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia,* Bologna, Il Mulino, 2001.
- AMENDT G., *No drugs no future. Le droghe nell'età dell'ansia sociale*, tr. it. di Emilia Bianchini, Milano, Feltrinelli, 2004.
- American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico del disturbi mentali. Quinta edizione*, tr. it. Mario Maj, Milano, Raffaello Cortina, 2014.
- Amnesty International, *Rapporto sulle violazioni dei diritti umani nel Punjab, tr. it. di Alessandra De Angelis,* Torino, Sonda, 1992.
- ANTUNES R., *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*, Cà Foscari Venezia, 2015.
- AZZERUOLI V., *Legami tra pianure. Gli intermediari nella migrazione panjabi indiana in Italia*, Università degli Studi di Padova, Scuola di dottorato di ricerca in Scienze Sociali, Interazioni, Comunicazioni, Costruzioni Culturali, tesi di dottorato, Ciclo XXVI.
- BAIROCH P., *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo*, tr. it. di Carlo Pancera,Torino, Einaudi, 1976.
- BAIROCH P., *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie ed insuccessi dal XI secolo a oggi*, Vol. 2, tr. it. di Piero Arlorio, Torino, Einaudi, 1999.
- BARCA L., TRENTO S. (a cura di), *L'economia della corruzione*, Bari, Laterza, 1994.
- BASSO P., *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- BELUSSI F., SEDITA S. R., *L'evoluzione del modello distrettuale: la "delocalizzazione inversa" e il caso del distretto della concia di Arzignano*, in «Economia e Politica industriale», 2008, n. 2, pp. 51-72.
- BENEDUCE R. et. al., *La salute straniera. Epidemiologia culture diritti*, Napoli, Scientifiche Italiane, 1994.
- BERRIDGE V., GRIFFITH E., *Opium and the People: Opiate Use and Drug Control Policy in Ninetheen and Early Twentheen*, Londra-New York, Allen Lane, 1981.
- BONESSO G., *Abuso di alcool e culture del bere nella migrazioni: riflesioni in ambito di ricerca e di progetti operativi*, in «La Ricerca Folkloristica», 2004, n. 50, pp. 91-100, URL: http://www.jstore.org/stable/4141533.

- BOSA G., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina, Giappone,* Milano, Rizzoli, 1977.
- BROMBIN A., *L'evoluzione dell'immaginario di fabbrica nel distretto conciario di Arzignano: i racconti dei lavoratori sui temi della salute e della sicurezza*, in «La Ricerca Folkloristica», 2010, n. 62, pp. 127-147, URL: http://www.jstore.org/stable/41548500
- BRUNELLO F., *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Vicenza, Fenice, 1991.
- CANALI S., *Alter ego. Droga e cervello*, Università degli Studi di Cassino, Centro per la diffusione della cultura scientifica, 1995.
- CASTAGNA S., *Sindaco sotto attacco. «Non accetto lezioni», «Il Giornale di Vicenz*a», 20 aprile 2012.
- CASTLES S., MILLER M. J., *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo,* tr. it. di Massimiliano Bonatto, Bologna, Odoya, 2012.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, in «Affari Sociali Internazionali», I (2013), n. 1-2.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione. Rapporto UNAR. Dalle discriminazioni ai diritti*, Roma, 2014.
- CIPOLLA C., LOMBI L (a cura di), *Droga, mondo del lavoro e salute*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- CIPOLLA C. M., *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo,* tr. it. di Franco Praussello Torino, UTET, 1969.
- COLASANTI R., GERACI S., PITTAU F. (a cura di), *Immigrati e salute. Paure, miti e verità*, Roma, Lavoro/Iscos, 1991.
- CORRADI L., *Il tempo rovesciato. Quotidianità femminili e lavoro notturno alla Barilla*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- COUSIN B., VITALE T., *Droghe, territorio e ricerca sociologica: perché un approccio ravvicinato e pragmatico ai mondi delle droghe?*, in «Sociologia urbana e rurale», 2003, n. 70, pp. 153-164, Id: hal-01018182.
- DE BONIS I., *Il capitale "disumano" della Pontina, in* «Popoli e Missioni», luglio-agosto 2015, pp. 18-21.
- DENTI D., FERRARI M., PEROCCO F. (a cura di), *I sick. Storia e immigrazione,* Milano, Franco Angeli, 2005.
- Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, *Relazione annuale 2015,* Roma, 2016.
- D'ORAZI FLAVONI F., *Storia dell'India. Società e sistema dall'Indipendenza ad oggi,*

Venezia, Marsilio, 2000.

- European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, *Drug Prevention Interventions Targeting Minority Ethnic Population:issues raised by 33 case studies*, Lisbona, 2013.
- FIOCCO N., Il turnover dei lavoratori italiani e stranieri nelle concerie della Valle del Chiampo, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, tesi di laurea, a.a. 1999-2000.
- FORESTI G., TRENTI S. (a cura di), *Il distretto della concia di Arzignano. Studi sui distretti industriali*, aprile 2006.
- FRIGO A., *La sindacalizzazione dei lavoratori immigrati nel distretto industriale di Arzignano*, Università Cà Foscari Venezia, Corso di laurea in Storia, tesi di laurea, a.a. 1999-2000.
- GALLINO L., *Il costo umano della flessibilità,* Bari, Laterza, 2001.
- GALLINO L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Laterza, 2007.
- GALLINO L., *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013.
- GIORDANO M., *Pescecani. Quelli che si riempiono le tasche alle spalle del Paese che affonda*, Milano, Mondadori, 2015.
- GUNDER FRANK A., *ReORIENT: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles, 1998.
- KALANT H., *Opium reviseted: a brief review of its nature, composition, non-medical use and relative risk*, in «Addiction» 1997, n. 92, pp. 267-277, DOI:10.1046/j.1360-0443.2000.951234.x .
- KENNEDY P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, tr. it. di Andrea Cellino, Milano, Garzanti, 1989.
- LA ROSA M., ZANFRINI L., *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- LORENZETTI T. (a cura di), *I Sikh. Storia, Fede e Valore nella Grande Guerra*, Istituto Internazionale di Studi Sud Asiatici, Roma, 2015.
- MARX K., ENGELS F., *India Cina Russia*, tr. it. Bruno Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1960.
- MAZZETTI M., Il dialogo transculturale, Roma, Carocci, 2003.
- MEZZADRA S., PETRILLO A. (a cura di), I *confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanze*, Roma, Manifestolibri, 2000.
- Migrantes Vicenza, *Dall'India alla Valle del Chiampo. Immigrati indiani di religione Sikh*

Cittadini di un luogo, Cittadini del mondo, Benvenuti!, Prove di Futuro 7, Vicenza, 2016.

- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La comunità indiana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, 2015.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, 2016.
- MUSCI A., *Tutte le mafie del mondo. Una mappa della criminalità organizzata nell'epoca della globalizzazione*, Nuovi Equilibri, Viterbo, 2011.
- NERI D., *Tangenti, prime ammissioni*, «Il Giornale di Vicenza», primo luglio 2010.
- NORI V., *Arzignano sviluppo economico 1945-1990*, Arzignano, 1993.
- Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze, *Relazione europea sulla droga. Tendenze e sviluppi,* Lussemburgo, 2015.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2008*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Osservatorio Regionale Immigrazione, *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2015*, Venezia-Mestre, 2015.
- PANIKKAR K. M., *Storia della dominazione europea*, tr. it. di Vittorio Radicoli di Marmoreto, Torino, Einaudi, 1958.
- PATEL R., *I padroni del cibo*, tr. it. di Giancarlo Carlotti, Milano, Feltrinelli, 2008.
- PEROCCO F. (a cura di), *Tossicodipendenza e immigrazione: una ricerca sulle rappresentazioni sociali delle sostanze stupefacenti e sui percorsi di droga tra gli immigrati*, Università Cà Foscari Venezia, Laboratorio di Formazione e Ricerca sull'Immigrazione, Padova, 2003.
- POTTS L., *The World Labour Market: A History of Migration*, Londra-New Jersey, Zed Books, 1990.
- Progetto Equal G-Local (a cura di), *Imprese e migrazioni nella società veneta*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Provincia di Cremona, Turbanti che non turbano. Ricerca sociologica sugli immigrati indiani nel cremonese, dicembre 2002.
- RAMBALDO E., *Discriminazione nel distretto vicentino della concia*, in «Economia e Società Regionale», 2007, n. 3, pp. 96-117.
- RAMPINI F., *La speranza indiana. Storia di uomini, città e denaro della più grande democrazia del mondo*, Milano, Mondadori, 2007.
- SACCHETTO D., *Cuciture e strappi verso Est*, in «Altreragioni»,1998) n. 7, pp. 27-65.

- SACCHETTO D. (a cura di), *Frammenti di lavoro. Inchieste operaie in Veneto*, in «Osservatorio Veneto», 1999, n. 2.
- SACCHETTO D., *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre Corte, 2004.
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, tr. it. di Deborah Borca e Raoul Kirchmayr, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- SCHENATO D., Il distretto conciario della Valle del Chiampo. Evoluzione e confronto con il settore conciario cinese, Università Cà Foscari Venezia, Corso di laurea in Lingue e Istituzioni Economiche e Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, tesi di laurea magistrale, a.a. 2012-2013.
- SHIVA V., *India spezzata*, tr.it. di Gianni Pannofino, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- SHIVA V., Semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura, introduzione e cura di Laura Corradi, Roma, Odradek, 2009.
- SMARGIASSI M., *Arzignano salvato dagli immigrati. Le concerie non vanno all'estero*, «La Repubblica.it», 18 novembre 2008.
- TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- TOGNETTI BORDOGA M. (a cura di), *Disuguagliane di salute e immigrazione*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- TOLETTINI I., *Tangenti, 61 persone avvisate*, «Il giornale di Vicenza», 3 marzo 2011.
- TOLETTINI I., *Evasione, danno al mercato*, «Il giornale di Vicenza», 12 marzo 2011.
- TOLETTINI I., *Mastrotto, pace col Fisco da 27 milioni*, «Il giornale di Vicenza», 6 marzo 2012.
- TORRI M., *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2000.
- TRABUCCO M., *Come cambia la concia*, in «Industria vicentina. Magazine di informazione economica per le imprese», Confindustria Vicenza, ottobre 2012, pp. 4-11.
- ZAMBON P., L'amministrazione comunale di Arzignano: aspetti politici e sociali, 1945-1958, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, tesi di laurea, a.a. 2001-2002.
- ZAMPIVA F., *L'arte della concia ad Arzignano – nel vicentino, nel Veneto ed in Italia dalle origini ai nostri giorni*, Vicenza, Egida, 1997.
- ZHENG Y., Storia sociale dell'oppio, tr. it. di Cristina Caneva, Torino, UTET, 2007.
- WIHTOL DE WENDEN C., *Atlante mondiale delle migrazioni*, tr. it. di Nadia Castelnuovo,

Milano, Vallardi, 2012.

Sitografia

Azienda ULSS 8 Berica http://www.aulss8.veneto.it/

Confindustria: http://www.confindustria.vicenza.it/

European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction: http://www.emcdda.europa.eu/

Inmigrazione: www.inmigrazione.it

Osservatorio nazionale distretti italiani: http://www.osservatoriodistretti.org/

Regione Veneto: https://www.regione.veneto.it/web/guest/home

Unione nazionale industria conciaria: http://www.unic.it/it/

United Nations: http://www.un.org/

Veneto lavoro: http://www.venetolavoro.it/

World Bank: http://www.worldbank.org/